
37
27 C
9







LA RELIGIONE
DIMOSTRATA, E DIFESA

DA MONSIGNORE

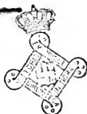
ALESSANDRO MARIA TASSONI

UDITORE DELLA SAGRA ROTA,

ACCADEMICO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

LIBRO II.

DELLA NECESSITA' DELLA RELIGIONE





IN ROMA MDCCCVII.

NELLA STAMPERIA DELL'OSP. AP. DI S. MICHELE A RIPA

PRESSO LINO CONTEDINI

Con Facoltà.

Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata fides etiam & Societas humani generis, & una excellentissima virtus justitia tollatur; Cic. de Natura Deorum Lib. I. Cap. 2.

APPROVAZIONE

Dopo *il primo Libro* di quest' Opera egregia, in cui l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Tassoni Uditore della S. Rota Romana ci diede condotto alla sua dimostrazione l'assunto della *verità della Religione*, passa ora in questo *secondo* a farne vedere la *necessità*, da cui inerendo al Piano dell' Opera il Libro *terzo* dedurrà il compimento della di lui *utilità*. Io dunque mentre questo avidamente si aspetta, ho letto con egual compiacenza il presente Volume: e oltre l'attestato, che i comandi del Reverendissimo P. Maestro del S. P. A. mi richieggono, che non siavi cosa meno conforme alle massime della fede, della morale, e della prudenza Cristiana, debbo anche rinnovare al benemerito, e piissimo Autore le mie sincere congratulazioni per cosi dotto, istruttivo, e convincente lavoro, che nel complesso delle sue circostanze rende di più alla Religione una testimonianza tutta secondo il mio cuore, che fra quelli cioè, che sinceri l'amano, e la praticano esemplarmente, sono eziandio, che la sanno difendere, e sostenere con tutte le ricchezze della scienza, e la robustezza del raziocinio, e quella *buona fede franca nella sua marcia*, che annuncia il convincimento di non aver paura d'inciampi, nè bisogno di cavilli, equivoci, e di bugie, come un occhio attento travede *sempre*, *ed in tutti* i novelli facitori di filosofia, che ci hanno riempito il secolo di vergogna. Va dunque egregiamente per ogni verso, che si continui, e si compia presto la pubblicazione di quest' Opera, se così ec.

Dalle stanze della Presidenza del Gesù li 10. Aprile 1807.

D. Giovanni Marchetti Presid.

APPROVAZIONE

Questo secondo Libro dell'insigne Opera dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Tassoni Uditore della S. Rota Romana, che per prestarmi ai comandi del Reverendissimo P. Maestro del S. P. A. ho diligentemente riveduto, non solo si presenta immune da qualunque difetto opposto alla dottrina della Cattolica Religione, e alle regole de' buoni costumi, ma gareggia col primo nella sceltezza, chiarezza, precisione, e forza degli argomenti. Oltre i pregi annoverati offre quest'Opera col crescere una collezione ben intesa, esatta, ed autentica di molti passi tolti dalle Opere degl' Increduli stessi, nei quali si trova una spontanea confessione di molte verità direttamente, o indirettamente conducenti a rinvigorire le prove della Cattolica Religione; nè forse altr'Opera di questo genere ne somministra un numero così copioso. Il che di quanto vantaggio riesca è manifesto per se medesimo, non essendovi miglior arme contro l'incredulità, che le sue stesse confessioni, e contraddizioni. Per la qual cosa giudico, che il presente Volume sia degno delle publiche Stampe, e sommamente vantaggioso, e onorevole alla Cattolica Religione.

Dal Gesù li 8. Giugno 1807.

Alfonso Muzzarelli Teologo della S. Penitenziaria.

LA RELIGIONE
DIMOSTRATA, E DIFESA
LIBRO II.
Della necessità della Religione

CAP. I.
La Religione necessaria per vivere in Società: Idea generale.

La verità della Religione doveva primamente occuparci. Passiamo alla *necessità* non già per salvarsi, il che entra fra gli Articoli, e Dogmi di Fede, ma per vivere in Società, e risentirne i vantaggi, che però chiameremo necessità *politica*, o sia *civile*. La Religione è nella Società, come nel Corpo l'anima, gli dà la vita, la mantiene, conserva, e se si rimuove, va tantosto la Società a risolversi, e si distrugge. Questa è la base d'ogni ben fondata Repubblica, che se si scuote, crolla, e rovina l'intero Edifizio; Questo è il Palladio, tolto il quale cade ogni Città per munita che sia; Questo è il legame, ed il vincolo, che stringe insieme, ed unisce le classi tutte, ed ordini de' Cittadini. Sparsa, e diffusa l'incredulità più non v'ha moderazione nei Superiori, subordinazione negl'Inferiori, fedeltà nei Matrimonj, giustizia nei Tribunali, buona fede nei contratti.

Non si può vivere senza Religione. Come impedire li tradimenti, le insidie, le frodi, le machine occulte? Come sperare, che non si commettano sceleraggini, quando si possa credere, che siano impunite? Rimovete l'idea d'un divin Nume premiator de' buoni, punitor de' malvaggi, la perfidia, e l'inumanità copriranno la faccia della Terra, ciascuno sarà esposto, in pericolo, si temerà sempre, si sospetterà di tutto. Staremo dun-

que in perpetua diffidenza tutti, in agitazione continua, di noi stessi incertissimi, di una esistenza precaria, ed ecco in conseguenza perduta la quiete, la tranquillità, la sicurezza tanto privata, che pubblica, scopo, e fine primario d'ogni Società, ecco tornata l'infelice età del *ferro* da Ovidio a meraviglia descritta (*a*).

Se gli Uomini non si fidano gli uni degli altri, è impossibile, che si mantengano lungamente, e stabilmente uniti. Un Popolo *demoralizzato* non è più atto a formar Società. Non vi può essere Società senza Morale, non vi può essere Morale senza Religione, da cui prende la sua consistenza. Chi dunque conculca, ed abbatte la Religione, conculca, ed abbatte il fondamento stesso della Società. Questa è la Catena, *Religione*, *Morale*, *Società*. I più grandi ingegni dell' antichità hanno riconosciuto, che la Società senza Religione non può sussistere. Platone nelle sue Opere ricorda ad ogni tratto la Divinità, che vuole sempre a ciascuno presente. Cicerone non dubita asserire, che tolta la pietà verso li Dei viene tantosto a mancare anche la buona fede, e la Società del Genere umano, e quella virtù universale, quella virtù, ch'è virtù per eccellenza, la giustizia, di cui non può avere idea Chi non ne conosce la sorgente (*b*), ed in un altro luogo avverte, che la Religione *dà moto a tutto* (*c*). Polibio quantunque poco, o niente religioso pensa non esservi di meglio per la conservazione dello Stato, che ispirare ai Cittadini il terrore de' futuri castighi, e taccia da poco avveduti coloro, che tentano cancellare dall'animo degli Uomini le idee religiose (*d*). Plinio il Naturalista sebbene inclinato anch' esso per l'Atesimo loda, ed approva, che credasi, che li Dei badino alle cose umane, che se i Malfattori tardano ad essere puniti, giunge però

(*a*) . . . . *Non Hospes ab Hospite tutus,*
Non Socer a Genere, rara est concordia Fratrum;
Imminet exitio Vir Conjugis, illa Mariti,
Lurida terribiles miscent aconita Noverca;
Filius ante diem patrios inquirit in annos;
Victa jacet pietas : Metamorph. Lib. I.

(*b*) *Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata fides etiam, & Societas humani generis, & una excellentissima virtus justitia tollatur.* De natura Deor. Lib. I. Cap. 2.

(*c*) *Omnia Religione moventur.* Oratio V. in Verrem.

(*d*) Ne ha raccolto i passaggi *Rollin Traité des Etudes Vol. II. pag. 389. in 4.*

una volta il tempo, ed il castigo non si sfugge, che finalmente l'Uomo non è stato creato simile a Dio per approssimarsi ai Bruti colla bassezza delle sue inclinazioni (a).

Vogliamo un Autorità, cui li medesimi Increduli debbono rispettare? Così il loro Principe, e Patriarca Voltaire, quando mostra senno: *Allorchè gli Uomini non hanno nozioni sane della Divinità vi suppliscono con delle false idee nella guisa, che ne' tempi calamitosi si traffica con cattiva moneta, quando non se ne può avere della buona. Ovunque troverassi stabilita una Società, è necessaria una Religione* (b), ed altre volte anche più energicamente si è espresso, che il sottrarre ogni Religione è lo stesso, che *popolare la Terra di birbi, di scellerati, di mostri*, è lo stesso, che *fare di questo Mondo un abitazione di confusione, e di orrore* (a).

Il Corpo politico per mantenersi ha bisogno della Religione, dalla quale trae il primo umor benefico, ed il succo nutritivo. La Religione abbraccia interamente l'Uomo, ed è con lui in ogni luogo, in ogni tempo, in qualunque circostanza, e situazione si trovi, lo siegue ovunque. Sia però questo un semplice saggio, e come un preliminare, meritando un sì importante oggetto di essere per tutte le sue parti sviluppato, e pienamente, e profondamente discusso.

CAP. II.

Tutte le Nazioni, e Popoli, che sono vivuti, e vivono in Società hanno avuto, ed hanno una Religione.

Quanto sia per la Società, ed il ben pubblico necessaria la Religione non può meglio conoscersi, che dal vederla presso tutte le Genti, Nazioni, Popoli, che vi sono stati, e vi sono, introdotta, ricevuta, stabilita. Non parlo de' Greci, che tutto riportavano ai Numi; Non parlo

(a) *Hist. Nat. Lib. II Cap. 7.*
(b) *Trattato della Tolleranza Cap. 20.*
(c) *Trattato dell' Ateismo.*

de' Romani, i quali gloriavansi di posporre alla Religione le cose anche più interessanti (a). Parlo dell' universo Genere umano. *Tutti gli Uomini*, dice Aristotile (b), *ammettono esservi li Dei*. Gente non v'ha sì barbara, e sì selvaggia, dice Cicerone (c), *la quale non sappia dover riconoscere un Dio, benchè ignori, quale ei sia*. Della Divinità l'opinione è universale, dice Seneca (d), *nè v'ha gente così senza legge, e senza costumi, che non creda esservi de' Dei*. Eliano contesta lo stesso delle più barbare Nazioni, e narra, non *aver mai alcuna rivocato in dubbio, se vi sono Dei, e se curino le cose umane* (e). Plutarco così investe *Colote* Filosofo Epicureo: *Se scorrerai tutta la Terra, potrai trovare Città senza mura, senza lettere, senza Re, senza tetti, senza ricchezze, prive di moneta, di Teatri, di Scuole, ma una Città senza Tempj, e senza Dei, che non adoperi preghiere, non usi giuramenti, non abbia oracoli, non faccia sagrificj per ottenere qualche bene, e non si sforzi con cose sagre di tenere le disgrazie lontane, niuno la vede, nè la vidde giammai*: (f) e tralasciando infiniti altri, che potrebbero addursi, Pomponio ascrive la Religione al *diritto delle Genti* appunto per essere in uso presso tutte le Genti, e da tutte praticata (g).

Consentono li Storici. Mosè ci parla di una Religione nata coll' Uomo, e cominciata coll' istesso Mondo. Erodoto, ed altri Scrittori Greci, e Latini mentre ci riferiscono li differenti costumi, e Leggi de' Popoli, ce li fanno insieme adoratori, e coltivatori de' Dei. Vanno d'accordo i Poeti. *Omero* è pieno di Sagrifizj, Oracoli, Voti, Sacerdoti, Numi. E' celebre la Teogonia di *Esiodo*, e non v'ha dubbio, che l'uno, e l'altro si adattino alle opinioni del volgo, e su di essa favoleggino, ed ingrandiscan gli oggetti.

(a) *Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra Civitas duxit etiam in quibus summae majestatis conspici decus voluit*. Valerio Massimo Lib. I. Cap. 1. de Relig. num. 9.

(b) *De Cælo Lib. I. Cap. 13.*

(c) *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat*: De Legibus Lib. I. Cap. 8.

(d) *Omnibus de Diis opinio insita est, nec ulla gens usquam est adeo extra Leges, moresque projecta, ut non aliquos Deos credat*. Epist. 117.

(e) *Nemo eorum ad contemptum Deorum unquam ita excidit, neque in dubium vocant, sint ne Dii, an non, & curent ne res humanas, an non*: De Var. Hist. Lib. 2. Cap. 31.

(f) *Plutarch. advers. Colotem.*

(g) *Jus Gentium est, quo Gentes humanae utuntur, veluti erga Deum Religio*. Leg. 1., & 2. ff. de Just., & Jure.

Quanto più anzi ci avviciniamo al primo nascer del Mondo tanto più vediamo in pregio, e venerata la Divinità. Tutte le Nazioni vantavansi dai Dei discendere, ed averne origine, e la prima oscura, e più remota età ai Dei interamente ascrivevasi. I Caldei, e gli Egizj sono li più antichi Popoli Pagani, di cui abbiamo notizie, e questi erano più che religiosi, vale a dire superstiziosissimi. Le Guglie, li Mausolei, li Geroglifici Egiziani, che i tempi non hanno potuto distruggere ce ne rendono tuttora testimonianza. La Nazione Etrusca antichissima anch' essa chiamasi da Arnobio *Genetrice, e Madre della superstizione* (a), dalla qual Nazione i Romani presero molti riti, e trovansi ancora, e tutto dì si scavano vasi, lucerne, patere, are, bassirilievi, che ci pongono sotto gli occhi la Religione di quelle Genti.

Persuasi egualmente erano i Popoli della durazione eterna dell' anima, e ci contesta Cicerone anche in questo il consenso esservi di tutte le Nazioni (b). Rileva Egli inoltre non sapersi il principio, in cui invalsa fosse tale opinione, ma essere dell' *antichità tutta* tanto più rispettabile quanto che più *vicina essendo, e prossima alla prima, e divina origine delle cose per questo stesso meglio forse ciò ch' era vero scerneva* (c). Fino ai tempi di Catone in Roma erasi costantemente creduta l'immortalità dell' anima. Allora insinuatovisi l'Epicureismo cominciarono alcuni a porla in dubbio, poi anche a riggettarla, come si raccoglie parimenti da Cicerone, il quale così fa parlar Lelio, che aveva udito Catone: *Nè convengo con costoro, che di recente hanno cominciato a disputare, perire le anime insieme coi Corpi, e tutto finir colla morte. Più vale presso di me l'autorità degli Antichi* (d). Quanti Poeti Epici, Lirici, Tragici, Drammatici vi sono tanto Greci, che Latini in bocca hanno sempre i *Campi Elisi*, *l' Isole de' Beati*, *i Celesti soggiorni pe' buoni*, ed i *Luoghi di pena*, il *Baratro* il *Tartaro pe' rei*; Quindi le *Apoteosi* espresse in più Marmi, e Me-

(a) *Arnobio Lib. 7.*

(b) *Permanere animos arbitramur consensu Nationum omnium*: Tuscul. Lib. I. Cap. 16.

(c) *Et primum quidem omni antiquitate, quæ quo propius aberat ab ortu, & divina progenie, hoc melius ea fortasse, quæ erant, vera cernebat*: Tuscul. Lib. I. Cap. 12.

(d) *Neque assentior his, qui hæc nuper disserere cœperunt, cum corporibus simul animos interire, atque omnia morte deleri. Plus apud me Antiquorum auctoritas valet*: De Amicitia.

daglie, e le infinite Lapidi Sepolcrali con espressioni, e parole dirette ai Mani de' Defunti; Quindi le *preghiere*, le *offerte*, li *sacrifizi*, le *libazioni*, che vanamente credevansi giovare alle anime de' trapassati.

Nè tal uso era presso i Greci, e Romani soltanto. Porfirio ci ha conservato un frammento di Liturgia Egiziana riguardante gli onori funebri, che in Egitto rendevansi ai morti, nè d'altronde può ripetersi l'uso, che vi era in quella Nazione d'imbalsamare i Cadaveri, che dall'opinione che l'anima sopravvivesse, e fosse immortale. Il *Bonaroti* ci dà Pitture, e monumenti Etruschi, che fan vedere presso gli Etruschi ancora una ferma persuasione delle felicità, e pene dell' altra vita. Il Morino raccoglie altri monumenti della pratica universale di pregare per li morti (*a*). Quanti follemente consultavano i Morti per sapere da essi, ed apprendere l'avvenire? Ma è inutile di trattenersi più oltre in provare ciò, che dai nostri Nemici stessi si ammette. Leggiamo nel *Dizionario Filosofico*, che la credenza d'un altra vita felice, o infelice comune è stata sempre, ed universale. Confessa *Bolingbroke*, che il Dogma dell' immortalità dell' anima è più antico delle nostre cognizioni istoriche (*b*). Osserva un altro essere inutile qualunque ricerca per rinvenire il primo Popolo, che si abbia un tal Dogma immaginato, o presso cui sia stato introdotto, che per l'avanti non fosse (*c*).

Non si prenda equivoco dal vedersi da qualche antico Storico, o Poeta chiamati alcuni Popoli Atei. Questo nome davasi a quelle Persone, e Genti, che non adoravano la Divinità con cerimonie idolatriche, e non convenivano colla Religione del Paese. Ne vogliamo una prova evidente? Li Giudei, e li Cristiani si accusavano d'Ateismo. Strabone descrive i Giudei come Panteisti (*d*), e più chiaramente Plinio li chiama dispregiatori de' Numi (*e*). Dione racconta essere stato da Domiziano condannato a morte Flavio Clemente, e bandita la di lui Moglie Domitilla perchè creduti Atei (*f*). Dalla stessa calunnia d'Ateismo vindicano, e difendono li

(*a*) *De l'usage de la priere pour les morts parmi les Payens.*

(*b*) *Œuvres Posth. Tom. V.*

(*c*) *Traitè de la nature de l'Ame chap. 2.*

(*d*) Geograph. *Lib. 16.*

(*e*) *Hist. Nat. Lib. 13. Cap. 4.*

(*f*) *In Domitian. Lib. 67.*

Cristiani Giustino, Tertulliano, Minuzio Felice, ed Arnobio ne' loro Scritti Apologetici.

Che comune fosse agli antichi Popoli la credenza della Divinità moderatrice del tutto, e che rendesse nell' altra vita ai buoni, e malvaggi secondo le opere loro ce ne rendono testimonianza *Lucrezio*, e *Luciano*, Testimonj per gl' Increduli maggiori d'ogni eccezione. Lucrezio mentre tesse l'elogio del suo Maestro, che solo ebbe ardimento di alzar la testa, e muover guerra al Cielo, confessa frattanto, che il *Genere umano*

Da grave Religion giaceva oppresso (*a*).

Luciano più distintamente anche ammette, che pel Mondo tutto sparsa era una Religione, e che l'avevano li Sciti, li Traci, li Frigj, gli Etiopi, i Cellenj, gli Assirj, i Persiani, gli Egiziani, benchè in mille guise sfigurata, e sconcia, e se avesse avuto sentore alcuno dell'Ateismo di qualche Nazione non avrebbe tralasciato di rilevarlo, come quegli, che non omette quanto per esso può avvilire, oscurare, ed abbattere la Religione, nè la risparmia (*b*).

Si rinviene altrettanto presso li Popoli, e Nazioni presenti, e nel fine dell' altro Libro abbiamo già accennate le varie Religioni, che or sono sulla Terra. Quando si scoprì l'America trovossi egualmente in quel nuovo Mondo la credenza di una prima causa, di un Dominatore sovrano, e della vita avvenire (*c*). Nè sulle Relazioni di alcuni Viaggiatori si dica esservi pur anche adesso Popoli inumani, e barbari, i quali non hanno alcuna nozione di Dio. Non sapendo que' Viaggiatori la lingua, e non avendo potuto conversare coi Selvaggi in modo d'apprender bene i loro pensamenti, non è meraviglia, che caduti siano in errore, e dall' orridezza del corpo abbiano dedotta l'oscurità della mente. Altri però colla lunga dimora in quei Paesi, imparata un poco la lingua, e presa meglio notizia de' costumi ci riferiscono, e narrano tutto l'opposto. Gli Ottentotti ci erano stati rappresentati per Atei, eppure il *Kolbe*, il quale ha soggiornato in quelle parti dieci anni, ha trovato, che la Divinità non è ad essi igno-

(*a*) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub religione
. . . .
Primum Grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
De rerum natura Lib. I. v. 63., e segg.

(*b*) Dialogo *Giove Tragedo*.

(*c*) *Robertson Stor. dell' Amer. Lib. IV.*

ta, che credono un Dio supremo Creatore, ed Arbitro dell' Universo, e che da lui tutto ciò ch' esiste ha la vita, ed il moto (*a*). I Cafri similmente ci si dipingevano senza Religione, e si son rinvenuti in gran parte Idolatri, ed alcuni Maomettani. Così gl' Isolani del Madagascar, di Cuba, di Giamaica, delle Antille; così i Popoli del Groeland, della nuova Inghilterra, del Canadà, della Florida, del Brasile, del Paraguai, del Chili, ed altri, che sovra falsi racconti passavano per brutali, e privi d'ogni idea della Divinità, si è veduto, e toccato con mano aver benissimo una Religione. Lo stesso è de' Tartari, ed altri Popoli al Mar glaciale; Lo stesso degli Abitanti di Sumatra, Giava, Borneo, dell' Isole Molucche, dell' Isole Filippine, ed altre contrade orientali; Lo stesso è finalmente dell' ultima scoperta Isola d'Othaiti (*b*).

La comune persuasione del genere umano in fatto di Religione una nuova conferma ci somministra della verità della medesima, o si faccia derivare da una comune origine, e fonte, e dalla tradizione di un primo Padre, da cui come le Famiglie si sono propagate sulla Terra, così anche la Religione siasi sparsa, e diffusa, bruttata però, e sfigurata secondo li differenti poi appresi costumi, e la corruzione del cuore, o vogliasi, che un tal consenso unanime, ed universale venga dalla chiarezza, ed evidenza, che seco porta la nozione di Dio per poco, che uno miri il Cielo, e contempli l'Universo, e la cosa torna allo stesso, non potendo non esser vero quello, che chiaro a tutti pare, ed evidente; o finalmente si dica *scolpita* in noi, ed *innata* l'idea di Dio per impressione fattaci dall' istesso Dio, e cresce ancor più la forza dell' argomento (*c*). Questi certamente, nè altri esser possono i motivi, per cui gli Uomini in un punto di tanta importanza abbiano pensato sempre, e pensino all' istesso modo, e tutti siano d'accordo. Possono ingannarsi alcuni Uomi-

(*a*) *Descrizione del Capo di Buona Speranza. Vol. I. pag.* 203.

(*b*) Si vedano *Gio: Cristoforo Wolfio Dissert. de Atheismo falso suspectis*, *G. Ludovico Fabricio nel suo Apologetico del genere umano*, *li Viaggi intorno al Mondo*, *la Storia de' Viaggi*, *la Croze*, *Stillenglist*, *Mallet*, *Hennepin*, ed altri.

(*c*) A questo par che alluda David nel Salmo 4 v. 6. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*; e simile è il sentimento di Cicerone Lib. II. de Natur. Deor. Cap. 2. *Omnibus innatum est, & in animo quasi insculptum esse Deos*.

ni, in alcuni tempi, ed in alcuni luoghi, ma non tutti li Popoli, ed in tutti li luoghi, ed in tutti li tempi (*a*). La progressione de' Secoli, l'indole, carattere, e genio particolare di ciascuna Nazione, l'educazione differente, il clima, gli affari, interessi, rapporti diversi, ed altre cause locali fanno moltissimo variar massime, opinioni, giudizj. Ma il sentimento, che vi è un Dio, in mezzo a qualunque rivoluzione, o cambiamento si è sempre mantenuto costante, ha riempiuto, e riempie l'Universo. E' questa dunque una primaria, e fondamentale verità, ed il giudizio della natura (*b*).

Non è però al presente più mio scopo di trattare della verità della Religione, ma sì bene della necessità. Se tutti gli Uomini, che vivono in Società hanno avuta, e tenuta una qualche Religione, segno evidente è questo, che una Religione all'Uomo nella Società è necessaria. Non vi sono stati su ciò discorsi, consigli, congressi. Si sono intesi gli Uomini senza parlare, e tutti si sono uniti nell'ammettere, e riconoscere l'Autore della Natura, e prestargli ossequio, ed omaggio (*c*). Chi dunque bandir volesse la Religione dalla Società al sentimento universale invano pretenderebbe resistere. Lo credi un errore? Errando con tutti, errando col Genere umano non fallirai (*d*). Nè importano le varietà, e differenze del culto, li torti sentimenti della Divinità, i riti mostruosi anche, e profani, e che vi siano voluti i maggiori sforzi della ragione per formarsi una convenevole, o tollerabile idea di Dio. Questo ci mostra e conferma la necessità della Rivelazione, ed alla nostra Religione dà superiormente luce, e risalto, come si vedrà a suo luogo, ma non esclude il consenso unanime nel riconoscere una Divinità, ed adorarla. Benchè gli Uomini abbiano sentito di Dio diversamente, tutti però hanno

(*a*) *Singuli decipere, & decipi possunt: Nemo omnes, nemionem omnes fefellerunt*: Plinio Giun. Paneg. ad Trajan.

(*b*) Così Aristotile Lib. 10. Ethic. *Quod universis videtur verum est*: e meglio Cicerone Tuscul. Disput. Lib. I. Cap. 13. *Omni in re consensio omnium gentium Lex naturæ putanda est*.

(*c*) *Omnes esse vim, & naturam divinam arbitrantur. Nec vero id colloquutio Hominum, aut consensus efficit; non institutis opinio est confirmata, non Legibus*: Cicerone Tuscul. Disput. loc. citato.

(*d*) *Consultius est, si errandum est, ut cum ipso Genere humano errare videamur*: S. Agostino de utilit. creden. Cap. 7.

convenuto, e convengono in questo, che Dio vi sia, e sulla Religione in generale li Popoli opposti nel rimanente sono stati sempre tutti, e sono d'accordo.

Si consideri di più nel Politeismo la gradazione delli Dei, riconoscendo gran parte almeno de' Popoli un Nume Sovrano, Padrone, Capo, Moderatore di tutte le umane cose, di cui gli altri Dei siano in un certo modo Vassalli, e Ministri. Questa anticamente era la credenza quasi universale (a), ed alcuni anzi de' più illuminati eran d'avviso nella moltitudine degli altri Dei figurarsi, e rappresentarsi i varj, ed infiniti attributi, e virtù dell' istesso sommo, e supremo Iddio come altrettanti simboli, ed allegorie. Questa è anche la credenza più comune de' presenti Idolatri. Gl' Indiani, i quali sieguono la dottrina di *Brama*, che per essi significa la sapienza, riconoscono un Ente supremo, se non che de' suoi divini attributi fanno tanti Personaggi reali, e distinti, il che ha dato causa presso loro a grossolani errori, e favole ridicole, e puerili. I Giapponesi sebbene in varie sette divisi credono tutti un Dio agli altri superiore, che chiamano *Amida*. Fra li Tartari quelli detti *Scamani* ammettono parimenti un Dio principale, e sovrano Creatore di tutte le cose, il quale però abbia abbandonato la cura, e governo del Mondo a Deità subalterne, alle quali convenga dirigere le preghiere, e li voti. Dell' istessa opinione sono gl' Idolatri nella Nigrizia, e nella Guinea. Fino i Selvaggi Americani, fino gli Othaiti hanno l' idea d'un gran Dio, a cui tutti gli altri servano, ed obbediscano. Voltaire con un fine malizioso, ma che quì fa al nostro proposito, vorrebbe anzi purgare tutte quasi le Nazioni antiche, e moderne dalla taccia del Politeismo; Dice, che gl' *Indiani*, i *Cinesi*, i *Tartari*, non che li Maomettani adorano un *Dio unico*; dice, che i *Fenicj*, gli *Egiziani*, i *Greci*, i *Latini hanno riconosciuto costantemente*, *invariabilmente un Dio unico*, *un Dio Padrone*, *e Sovrano de' Dei secondarj*, *e degli Uomini*, e sfida, che gli si mostri in *tutte le Storie de' Greci*, *e Romani un solo fatto*, *in tutti li loro Libri una sola pa-*

(a) .... *O qui res hominumque, Deumque*
Æternis regis imperiis, & fulmine terres:
Virg. Æneid. Lib. I.

Unde nil maius generatur ipso,
Nec habet quidquam simile, aut secundum:
Orazio Lib. I. Ode a.

rola, da cui possa inferirsi, che avevano più Dei supremi (*a*). Alcuni antichi Padri ai tempi loro osservarono, che il vulgo medesimo più ignaro sebbene una turba venerasse di Deità nel giurare, nell' esclamare, nel rendere azioni di grazie un Dio, non più Dii quasi sempre nominava: *Oh Dio! Dio buono! Dio ci guardi, Dio ci ajuti*: uscendo così loro di bocca naturalmente, e senza pensarci la verità (*b*).

Non si ritorni ai Selvaggi privi d'ogni sentimento religioso. Abbiam veduto essersi concepita tale opinione di loro, perchè non si eran trattati come sarebbe stato d'uopo, e non se n'intendeva il linguaggio; ma quando se n'è potuta avere una sufficiente pratica, e si sono bene intesi, e penetrati i loro sentimenti, si è capito, che avevan benissimo l'idea di Dio altri annebbiata, e confusa, ed altri anzi chiarissima. Laonde se in qualche piaggia inospite Selvaggi vi fossero, che sembrino non dare segno alcuno di Religione, non dobbiam subito quegl' infelici credere totalmente irreligiosi, ma bensì in forza dell' analogia giudicarne come delle altre Popolazioni, e che quando si saranno usate maggiori diligenze, e vi potrà essere più familiarità, e domestichezza vi trovaremo parimenti una qualche cognizione dell' Essere supremo, e traccia, ed ombra di Religione.

Ma concedasi pure, che vi siano o sotto i Poli, o altrove Uomini sì inerti, insensati, e stupidi, che non siano arrivati nella loro ferità, ed assopimento d'intelletto, e di ragione a conoscer Dio; niente questo toglierebbe al comune, ed universale consenso, e così permanente in ogni tempo, ed in ogni luogo. Chi mai ha inteso, che i molti abbiano a seguire l'esempio, ed il non senno di pochi, anzi pochissimi, e non piuttosto i pochi l'esempio, e giudizio di tutto il Mondo, che le Nazioni colte accomodar si debbano alle maniere, e deformità de' Barbari, e non i Barbari spogliarsi della loro ferocia, rimuover le tenebre, in cui sono involti, illustrar la mente, e prendere i costumi nostri? Mentre si volgono gli Avversarj ad un sì disperato attacco, e chiamano le floride, e col-

(*a*) *Oeuvres de Voltaire Vol. XXXVII. pag. 85. Vol. XLII. pag. 348., Vol. XLVI. pag. 201. Edizione del 1785. in 8.*

(*b*) *Tertulliano Apolog. Cap. 17.; Lattanzio Lib. II. Cap. I.*

te Nazioni ad imitare i Barbari, affinchè ci servano di modello, credo, che dar non si possa gloria, e trionfo maggiore per la buona causa.

Si tormentano gl' Increduli per spiegare, come sia stata nel Mondo la Religione introdotta, si sforzano di trovare un origine, che convenga ai loro disegni, e degradi, ed avvilisca il gran fatto. Non potendo ripeterla, come volentieri farebbero, dalla malizia, e furberia de' Preti, poichè ripugna, che vi fossero Preti prima che vi fosse una Religione, l'attribuiscono altri al timore, altri all' ignoranza. E' celebre quel detto, che credesi di Petronio, e non si cessa di ripetere: *Primus in Orbe Deos fecit timor* (a). Se questo fosse, l'idea, che gli Uomini si sarebbero formata di Dio, sarebbe di un Essere crudele, e terribile armato sempre di fulmini, e di flagelli. Tutto al contrario da che il Mondo è Mondo Iddio è stato sempre agli Uomini un oggetto di bontà, di carità, di clemenza. *Se tu sei un Dio*, dicevano i Sciti ad Alessandro, *devi fare del bene agli Uomini, e non tor loro quello, ch' essi hanno, e possiedono* (b). Lo stesso linguaggio tenevano presso a poco gli Americani cogli Europei, quando venivan da questi maltrattati, ed oppressi, e sentivano non corrispondere alli fatti, ed alle opere la verbale professione del Cristianesimo. Giove, osserva Cicerone, fu così nominato da *giovare*, e fugli insieme dato con molta savviezza il titolo di *ottimo massimo*, facendosi precedere l'*ottimo* al *massimo* per essere di più, e da valutarsi maggiormente la beneficenza della grandezza (c). Più anche al proposito Seneca dopo Platone: *Domandi*, dice, *cosa Dio a se proponga? La bontà. E perchè creò il Mondo? Perchè è buono* (d).

Percorri la Storia, e vedrai presso tutti i Popoli Inni di gioja, canti, danze, feste di allegrezza in onore delli Dei, nè mai dalla Divinità disgiunta, e separata l'idea di protettrice, e benefattrice (e). Il tuo-

(a) *Inter fragm. Petron. p. 676. Edit. Burman.*

(b) *Quinto Curzio Lib. 7. Cap. 8.*

(c) *Sed ipse Juppiter, idest juvans Pater, quem conversis casibus appellamus a* juvando *Jovem, a Poetis Pater Divumque, Hominumque dicitur, a Majoribus autem nostris* optimus maximus, *&* *quidem ante* optimus, *idest beneficentissimus,* quam maximus, *quia majus est, certeque gratius prodesse omnibus, quam opes magnas habere*: De Natur. Deor. Lib. II.

(d) *Quaeris, quid sit propositum Deo? Bonitas. Quae Deo faciendi Mundum causa fuit? Bonus est*: Epist. 65.

(e) *Ferrand Esprit de l' Histoire Tom. I. p. 358.*

no, il fulmine, il tremuoto, ed altri fenomeni spaventevoli, e di terrore hanno indotto alcuni ad immaginar Genj malefici, che si compiacciono di far del male. Tanto è vero, che Dio si è creduto sempre un Essere amabile, e benefico. Perchè gli Atei dall' esistenza de' mali deducono, che Dio non esiste? Perchè dicono, che se vi fosse un Dio, non vi sarebbero mali. Dunque convengono ancor essi, che la bontà è un attributo essenziale di Dio, e questa è l'idea, che in noi si risveglia, e l'immagine, che ci si presenta. Se la Religione venisse dal timore, a pochi da questa vana ombra, e larva si sarebbe la fantasia accesa, e que' medesimi dopo qualche tempo tornati sarebbero dal loro vaneggiamento, quando che la Religione all' Uomo coeva, e per tutto sparsa, e diffusa col lungo girar de' Secoli non è venuta mai meno. I timori panici presto svaniscono, e l'illusione si discopre. Un delirio continuato, perpetuo di tutte l'età, di tutti i Secoli, di tutte le Nazioni tanto fra di loro diverse, un pregiudizio, che non cede al tempo, alle specolazioni, alli studj, alla diversità de' Climi, alla differenza de' Stati, è il più mostruoso fingimento, che possa darsi, e delira solo chi può immaginarlo.

Ma se non il timore, l'ignoranza almeno delle cose naturali avrà prodotta la Religione, e gli avrà dato occasione, ed impulso. Gl' inesperti, ed ignoranti non sanno, come vada il Mondo, e non conoscono le forze della natura, s'immaginano un potere incognito, ed una, o più intelligenze occupate al regolamento, e conservazione di questa machina (a). Egregiamente. Dunque gli Uomini più sono ignoranti più sono proclivi a formarsi una Divinità. Dunque vi sarà più Religione fra li Barbari, che fra le colte Nazioni. Come dunque veniam richiamati a que' Popoli selvaggi, che non hanno conoscenza di Dio? Come l'ignoranza nello stesso tempo può condurre gli Uomini a fabricarsi una Divinità, ed a non averne idea? Come l' ignoranza può essere ora causa dell' Ateismo, ora della Superstizione? Colle stesse dunque loro opposizioni gl' Increduli si smentiscono. Oltre di che è un insulto, ed una

(a) *Ignorantia causarum conferre Deorum*
Cogit ad imperium res, & concedere Regnum, &
Quorum Operum causas nulla ratione videre
Possunt, haec fieri divino numine rentur.
Lucrezio Lib. VI. v. 52., e segg.

vera impudenza il supporre un ignoranza universale, e perpetua, come se nel Mondo non vi fossero mai stati dotti, illuminati, sapienti, che avessero Religione. Non solo non deriva, nè può derivare la Religione dall' ignoranza, che anzi di un torpor sommo, e di uno spirito affatto ottenebrato, come si è veduto, fa d'uopo per non avere conoscenza di Dio, e quelli, cui per la penetrazione loro la natura è stata più aperta, i Galilei, i Cartesj, i Newton, gli Fleuri, i Kepleri tanto più ne ammirarono, e venerarono l'Autore. L'ignoranza delle cause fisiche, e delle Leggi della natura può aver forse contribuito al *Politeismo*, giudicandosi ciascuna parte dell' Universo animata da un Genio, o sia Motore particolare, giudizio certamente erroneo, ma che però conferma essere persuaso ognuno, che non si danno effetti senza causa, che la materia cieca, ed inerte non può da se muoversi, molto meno operare le meraviglie, che ci sorprendono, e che vi è bisogno d'una qualche superiore Intelligenza, che presieda; che agisca, e mantenga il corso della natura.

Ma non si sfugga. Noi abbiam posto, che tutti i Popoli, i quali vivono in Società, hanno, e professano una Religione; Questo è l'assunto del presente Capitolo, e questo è certo in modo, che a quel grado, che manca la Religione, manca la Società, e gli Uomini vivono in picciole turme vaganti, ed erranti per li Deserti, e per le Foreste. Questa è una Squadra, con cui si può misurar tutto il Mondo, ed ove più vi è Religione ivi coll' istessa proporzione vi è stata, e vi è più Società. Non vi è memoria, che siansi uniti gli Uomini in Società senza una Religione, che maggiormente li stringesse, e legasse insieme. Ma suppongasi una moltitudine di gente collegata formante un Governo, o Repubblica senza alcuna idea religiosa al principio. Non è possibile, che vi duri, e vi rimanga lungamente. Se i Componenti codesta novella Società debbono avere preventivamente consultato, e deliberato a chi meglio convenga affidare il comando, se all'intero corpo, se a molti, se a pochi, o ad un solo, il che porta subito lo sviluppo d'idee metafisiche, se debbono applicarsi a rinvenire i mezzi per sussistere, per prevenire, o punire le violenze, ed assicurare la loro tranquillità, ecco subito il loro spirito in moto, in azione, e la mente assopita, e torbida rischiararsi. Quando anche dunque non comunicassero con altri Popoli, li quali abbiano idee religiose, e vi-

vessero separati, e segregati da tutto il resto del Genere umano, che neppure è possibile, come fia mai, che non si slancino qualche volta fuori di se stessi, non contemplino l'Universo, non riflettano, che deve esservi un *Creatore*, e *Fattore*, e che avendo potuto tanto deve essere potentissimo, sapientissimo, sommo, immenso, e di tutte le perfezioni dotato? Chi crederà, che non venga loro curiosità di riflettere su loro medesimi, se il principio pensante sia diverso dal corpo, se sopravviva alla morte, se vi sia una vita avvenire? Or basta, che uno solo di maggior acutezza, ed ingegno per poco si sollevi, perchè comunichi agli altri li suoi pensamenti; basta una confusa idea, che si ecciti, un tenue barlume, perchè come una scintilla accenda un fuoco universale. Uomini, che infelicemente vivano, o piuttosto vegetino nel *puro stato di natura*, quando vi sia, il che esaminaremo appresso, rimaner forse lungo tempo potranno nell' *infanzia*, ma Uomini uniti in Società, che debbono meditare, riflettere, cui oltre la facoltà *sensitiva* è d'uopo dell' *intellettuale* senza anche gli ajuti esterni, senza imparar dagli altri saranno ben presto nella Religione, e ne' primarj almeno Articoli illuminati.

Non entrano quì gli Atei di opinione, ed istituto. L' esame riguarda li Popoli, e Nazioni, non le particolari Persone; L' esame è di quelli, che vuoti ci si dicono d' ogni senso di Religione, e senza alcuna contezza di Dio, la quale assoluta ignoranza appellasi *Ateismo negativo*, e non già di quelli, che disputando combattono la Religione, e sostengono, che non vi è Iddio, la quale empietà, e perfidia si chiama *Ateismo positivo*. Contro di questi è tutto il primo Libro, e non possiamo, che compiangere Chi *sordo* non sente le voci della natura, *cieco* non vede la più chiara luce, *stolto* ha perduto il senno, ed abusa di sua ragione.

CAP. III.

I Legislatori hanno promossa sempre, e coltivata la Religione come fondamento dello Stato, ed i Governi han punito quei, che spargevano massime contrarie.

La necessità della Religione per conservare uno Stato non è sfuggita ai più savj, e prudenti Legislatori. Non solo *Mosè*, il quale era da Dio medesimo ispirato, ma *Minos* in Creta, *Pitagora* in Crotone, *Archita* in Taranto, *Licurgo* in Sparta, *Trittolemo*, *Dracone*, e *Solone* in Atene, *Numa* in Roma, *Zoroastro* nella Persia, *Confucio* nella Cina, *Amasi*, ed *Osiride* nell' Egitto, *Manco-Capac* nel Perù, e tanti, e tanti altri istillarono ai loro Popoli venerazione, e rispetto alli Dei, e tutti vollero, che un culto vi fosse, ed una Religione si professasse. *Zaleuco*, e *Caronda* Legislatori de' Locresi pongono al capo delle loro Leggi, e nel Prologo la tema delli Dei, e la Providenza (*a*). Di *Platone*, e *Cicerone* abbiamo di sopra riportato il giudizio come Filosofi. Consideriamone ora la saviezza come Legislatori. Platone perchè sia ferma, stabile, e bene ordinata la sua Repubblica fa subito un' invocazione alla Divinità, che chiama in soccorso (*b*). Cicerone ai Cittadini, che intende formare, vuole, che sia fitto altamente nell' animo, li Dei esservi Padroni, e Reggitori di tutte le cose, tutto farsi col loro influsso, e possanza, e che benemeriti sommamente essi sono del Genere umano (*c*). Plutarco reputa più facile il potersi fabbricare una Città senza suolo di quello sia potersi formare, o

(*a*) Presso *Stobeo Serm.* 42.

(*b*) *Deum in primis ad Civitatis constitutionem invocamus, qui utcumque audiat, exaudiatque propitius, & benignus nobis adveniat una nobiscum Civitatem, & Leges exornaturus.* De Legibus Lib., seu Dialog. IV. Versio Marsilii Ficini Venetiis anno 1556. pag. 534.

(*c*) *Sit jam hoc a principio persuasum Civibus, Dominos esse omnium rerum, & moderatores Deos, eaque quae geruntur eorum geri vi, ditione, ac numine, eos denique optime de genere hominum mereri*: De Legib. Lib. II. Cap. 7.

formata sussistere una Repubblica senza la persuasione delli Dei (a). Strabone scrive essere impossibile governare un Popolo colli soli principj della Filosofia (b). Macchiavello nel suo Libro *del Principe* gitta questa massima qual pietra fondamentale per l'arte di governare, che il Popolo abbia una Religione, la quale faccia e sperare, e temere un avvenire.

Il Codice Teodosiano ha un Libro intero di materie di Religione con Leggi salutari, ed atte a promuovere il culto divino. Il Codice di Giustiniano comincia dal Titolo: *De Summa Trinitate, & Fide Catholica*. I Longobardi, Goti, Normanni, quantunque Nazioni barbare, feroci, ed incolte nei loro stabilimenti, ed Ordinazioni non trascuravan mai la Religione. Colla Religione *Gengis-Kan*, quel famoso Guerriero, e Conquistatore in Asia consolidava li suoi vasti Dominj, spacciava anzi rivelazioni, ed origine celeste (c). In somma quanti Principi, e Magistrati ne'passati tempi han governato, e promulgate, e proposte Leggi da Dio e dalle cose sagre sempre han dato principio, che

Non si comincia ben, se non dal Cielo (d),

ed in tutte le Raccolte, in tutti li Volumi la prima, e più interessante parte è stata sempre quella riguardante la Religione. Era riservato a' dì nostri di formare Costituzioni, e stabilir Repubbliche senza la professione della fede, e l'ossequio dovuto alla Divinità. Si celebra la Costituzione della *Pensilvania*, si loda *Guglielmo Penn* quale industre, e saggio Legislatore, ma la Costituzione di Pensilvania esige per articolo fondamentale la Religione, ma Guglielmo Penn vuole, che per partecipare ai diritti di Cittadinanza si debba riconoscere un Dio, per aver poi Magistrature si debba professare il Cristianesimo.

Come i Legislatori d'intendimento, e senno hanno tutti promossa, e coltivata la Religione, così li Governi colla massima attenzione hanno invigilato fin dalla più remota antichità contro quelli, che disseminassero dottrine empie, o pericolose. Il Sofista *Protagora* avendo composto un

(a) *Advers. Colotem verso il fin.*
(b) *Lib.* 10.
(c) *Histoire de Genghis-Kan par M. Petis de la Croix Ch.* I.
(d) *Ab Jove principium* proverbio antico notissimo.

Libro, in cui non già negava assolutamente la Divinità, ma diceva solo di dubitare, se i Dei vi fossero, o nò, fu per Decreto degli Ateniesi esiliato, ed i suoi Scritti bruciati pubblicamente. *Diagora*, e *Teodoro* altri Professori di Ateismo ebbero la stessa sorte (*a*). Gli Epicurei più volte e dai Greci, e dai Romani furono cacciati in bando (*b*). Scrive Eliano, che la Repubblica di Messene in Arcadia avendo veduto per esperienza, che gli Epicurei erano la peste della Gioventù, e corrompevano lo Stato colla loro mollezza, ed Ateismo fece un Decreto, con cui ordinò, che nel giro di poche ore sortissero que' cattivi Filosofi dal Territorio, e che dopo partiti cura fosse de' Magistrati di purificare la Città tutta (*c*). Platone prescrive pene gravissime contro i Nemici della Religione, e non risparmia neppur quelli, che non per depravazione, ma per leggerezza, e pazzia inclinati si mostrano all'empietà (*d*). Abbiamo da *Valerio Massimo*, che essendosi trovati in Roma in una Cassa disotterrata a piè del Giannicolo alcuni Libri Greci, che sembravano togliere in qualche parte la Religione, Lucio Petilio Pretore Urbano per autorità del Senato alla presenza del Popolo li fece dare alle fiamme, *non volendo que' prischi Uomini, che cosa alcuna si serbasse, per cui gli animi degli Uomini si rimuovessero dal culto de' Dei* (*e*).

Or tanto rigore, tanto zelo perchè? Perchè si è sempre creduto la Religione essere il più saldo, e fermo appoggio, e sostegno della Società, formando l'opinione, da cui tutto dipende nel governo, e vita civile, perchè si è capito, che il timore de' divini castighi ritrae molti, e molti dal mal fare, che non sempre si può tenere la spada in mano, che per la tranquillità, e sicurezza pubblica la Religione in uno Stato è assoluta-

(*a*) *Cicerone de natura Deorum Lib. I. Cap.* 23. *Laerzio in vita Protag. Lib. IX.* Vedi anche *Rollin Istoria antica Vol. VI. pag.* 344. *in* 4.

(*b*) *Tacito Annal. Lib. II. num.* 85.

(*c*) *Eliano var. Histor. Lib. IX. Cap.* 12.

(*d*) Cum ita impii distincti sint, eos quidem qui non malis moribus, sed amentia quadam tales facti sunt in correctionis carcere non minus quam quinquennium permansuros Judex conjiciat. Cum autem vinculorum tempus exactum fuerit qui modestior factus est una cum modestis habitet, quod si rursus impietatis crimine condemnabitur morte plectatur. *De Legibus Lib. seu Dialogo X. ex Versione Marsilii Ficini*.

(*e*) Graecos Libros quia aliqua ex parte ad solvendam Religionem pertinere existimabantur, L. Petilius Praetor Urbanus ex auctoritate Senatus per Victimarios igne facto in conspectu Populi cremavit. Noluerunt enim prisci viri quidquam in hac asservari Civitate, quo animi hominum a Deorum cultu avocarentur. *Lib. I. Cap.* 1. *num.* 12.

mente indispensabile. Osserva lo Scrittore de' Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, che più contribuì Numa alla grandezza, e felicità di Roma colla Religione, che Romolo colle armi. Mecenate presso Dione Cassio (a) ben conoscendo l'influenza della Religione nello spirito degli Uomini consiglia Augusto di esaltarla, e promuoverla in tutte le maniere, ed in ogni tempo. Polibio ascrive la decadenza della Grecia dal suo antico splendore, e potenza al dispregio della Religione, che per le prave massime sparse si era a poco a poco introdotto. Orazio attribuiva le sciagure, e disastri, che ai suoi tempi soffrivansi, e desolavano la Repubblica, alla serpeggiante allora empietà (b). Citiamo un Autore ai nostri belli Spiriti assai gradito. Montesquieu nello sviluppare i motivi della decadenza del Romano Impero francamente afferma, che dapoi che le Sette Filosofiche dalla Grecia passarono a Roma, e l'infettarono, e vi si corruppe il costume, e lo spirito di libertinaggio prevalse, Roma cadde anch' essa, e si minò per se medesima la sua rovina (c). Per la qual cosa giudiziosamente alcuni paragonano la Religione, e lo Stato ai due gemelli d'Ippocrate, che insieme nascono, ed insieme muojono.

Ha conosciuta questa verità ne' più difficili tempi il gran Bonaparte ora Imperadore de' Francesi, e Re d'Italia. Rivestito Egli già del potere supremo trovandosi in Milano fece a que' Parrochi *li 5. Giugno* 1800. un' *Allocuzione* pubblicata allora colle Stampe, che merita di essere trascritta, affinchè perpetua ne sia la memoria: *Io ho desiderato di quì vedervi tutti insieme raccolti per avere io stesso il piacere di farvi noti li miei sentimenti rapporto alla Religione Cattolica Apostolica Romana. Persuaso, che questa sola è quella, che può formare la vera felicità di qualunque Società ben sistemata, e che può consolidare le basi d'ogni buon Governo, vi assicuro, che in tutti i tempi, e con tutti i mezzi ne sarò sempre il Protettore, e Difensore. Io riguardo voi, che siete i Ministri di questa Religione, che pure è la mia, come li miei più cari Amici, e vi dichiaro, che saprò esemplarmente punire con le pene più rigorose, e se il caso lo richiede ancor con la morte quali Perturbatori della pubblica quiete, e quali ne-*

(a) *Lib. III.*
(b) *Lib. I. Ode 35.*
(c) *Considerat. sur les causes de la grandeur des Romains Chap. X.*

mici del pubblico bene tutti coloro, che oseranno in qualunque modo disprezzare le vostre Sagre Persone. Mia espressa intenzione è, che la Religione Cristiana Cattolica Romana sia conservata nel suo pieno vigore, e nel totale possesso di quel libero, e pubblico esercizio, in cui si trovava in tempo, che posi la prima volta il piede in queste felici Contrade; Qualunque alterazione massimamente riguardo alla disciplina seguì nel tempo della mia prima dimora in Italia avvenne mio mal grado, e contro il mio genio. Semplice Agente di un Governo, che punto non curavasi della Religione Cattolica, io non poteva allora impedire tutti quei disordini, che ad ogni modo volevansi introdurre a discapito della medesima; munito ora di un pieno potere io son risoluto di porre in opera tutti i mezzi, che riconoscerò più opportuni a difendere la medesima Religione. I moderni Filosofi si sono sforzati di persuadere alla Francia, che la Religione Cattolica è nemica implacabile d'ogni sistema democratico, e di ogni Governo Repubblicano. Da quì ebbe origine quella fiera persecuzione, che mosse la Repubblica Francese alla Religione, e suoi Ministri, e da quì nacquero tutti quegli orrori, de' quali pur troppo trovasi in preda questa disgraziata Nazione. Non poca parte ebbe a quei disordini la diversità delle opinioni, che all'epoca della Rivoluzione dominavano la Francia divisa pur troppo in varie Sette sul punto della Religione. L'esperienza ha disingannato i Francesi, e gli ha convinti, che la Religione Cattolica è quella, che più d'ogni altra si adatta a qualunque genere di Governo, e che in modo speciale sviluppa i principj, e sostiene i diritti del Governo Democratico Repubblicano. Sono Filosofo anch' io, e conosco, che in qualunque Società non può essere onesto, e giusto un Uomo, il quale non sappia, d'onde venga, e dove vada. La ragione non basta a somministrargli questo lume; senza la Religione è costretto ogni Uomo a camminare sempre nelle tenebre; la sola Religione Cattolica è quella, che coll' infallibile sua face scuopre all' Uomo il suo principio, ed il suo termine. Qualunque Società non può sussistere senza morale; non vi può essere buona morale dove non esiste la Religione. Dalla Religione adunque ogni Società può solo avere il suo appoggio, ed il suo sostegno. Una Società senza Religione è simile ad una Nave senza Bussola; Come una Nave senza Bussola è sempre incerta del suo cammino, e priva di speranza d'entrare in Porto, così una Società senza Religione è sempre agitata, e scossa dal turbine delle più furiose pas-

sioni, e si trova assolutamente in preda ai furori d'una guerra intestina, che la precipita in un abisso di mali, che tosto, o tardi la riducono necessariamente a perire. La Francia ammaestrata dalle sue stesse calamità ha finalmente aperti gli occhi, ed appigliandosi a quell' ancora, che sola in mezzo alla tempesta la poteva salvare ha richiamato di nuovo al suo seno la Cattolica Religione. Negar non posso aver dal canto mio contribuito d'assai a questa bell' opera. Vi si sono di nuovo aperte le Chiese; la Cattolica Religione ripiglia il suo antico splendore, ed il Popolo Francese riguarda con rispetto quelli Sagri Pastori, che pieni di zelo ritornano in mezzo all' abbandonato lor Gregge.

Per la Francia essendo seguito un Concordato colla Santa Sede dopo firmato l'augusto Principe diresse una Lettera di partecipazione al Clero, nella quale manifesta li medesimi religiosi sentimenti: *La sperienza di dieci anni mi ha istruito essere necessaria una Religione al ben essere d'ogni Governo, e la Storia da sedici Secoli a questa parte mi ha convinto, che la Religione Cattolica è l'unica, che più convenga alla Francia, e che possa rendere felici i Francesi*: e dopo l'avvenimento al Trono, consacrazione, ed incoronazione seguita li 2. *Dicembre* 1804. mandò a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi della Francia una Circolare concepita ne' seguenti termini: *La Providenza mi ha date delle nuove forze per portare il peso della Corona, che ha posta sul mio capo, nella sodisfazione, che il mio Popolo ha dimostrata in occasione della mia consacrazione, ed incoronazione eseguite nello scorso giorno con tutto ciò, che poteva aggiunger di pompa, e di solennità la presenza del Nostro Santo Padre il Papa Capo Visibile della Chiesa Universale. Le acclamazioni, che hanno accompagnata prima, e dopo questa augusta ceremonia, hanno penetrato il mio cuore d'un profondo sentimento, che non potrà mai cancellarsi. Ad oggetto pertanto di ottenere dall' Essere Supremo, che protegge così visibilmente l'Impero, che si degni di unire alla sagra unzione, che ho ricevuta, tutte le grazie, che la mia confidenza nella sua divina bontà mi fa sperare, affinchè mi accordi la prudenza, la prima virtù de' Sovrani, e che mantenga il Popolo nella pace, e tranquillità, che saranno sempre il più caro oggetto delle mie cure, e nelle quali ravviserò sempre la più solida gloria del mio Regno, per tutti questi oggetti io desidero, che vengano fatte delle pubbliche preghiere in tutte le Chiese dell' Impero. Vi*



spedisco dunque la presente, invitandovi a far cantare solenne Te Deum nella vostra Diocesi, a cui dovranno assistere gli Ecclesiastici, e le Autorità, che sogliono intervenire a tali cerimonie; e prego Dio, che vi abbia, Monsignor Vescovo, nella sua santa, e degna guardia (a).

E' tanto evidente in ogni Governo, ed in ogni Stato necessaria essere una Religione, che non sono mancati de' Libertini, i quali dalla Politica de' Principi, e de' Regnanti ne traggon l'origine, e la fan derivare. Un paradosso è questo non men falso, ed assurdo dell' altro, che la Religione nata sia dal timore, o dall' ignoranza. Se i Legislatori si sono della Religione serviti per conciliarsi autorità, e credito, e per far ricevere ai Popoli come sagre, e divine le Leggi, che ad essi davano, doveva necessariamente la Religione precedere, ed essere già radicata, ed impressa nella mente degli Uomini la nozione della Divinità. Vi sono stati de' Popoli, che non hanno avuto mai Legislatori, i quali peraltro non hanno mancato di Religione. La Religione ha penetrato nelle Caverne de' Selvaggi, nelle Regioni più inospite, che colle nostre non hanno avuto affatto mai comunicazione. Non è dunque la Religione, nè può essere parto, ed opera della Politica. Come gli Usurpatori, e Tiranni avrebbero inventato un Dio, che ne raffrena, e determina il potere, un Dio, che non vuole oppressione, un Dio Protettore, e Vindice dell' innocenza, e della virtù? Avrebbero tesi lacci, ed insidie non agli altri, ma a se medesimi.

Si finga una Religione contraria del tutto al bene de' Popoli, e solo ai Regnanti favorevole. Come sarebbe stata subito ricevuta, ed accolta, attirando li suffragj d'ogni Ordine, e Classe di Persone? Come la novità non avrebbe eccitato sospetti, e tenuti gli animi incerti, e perplessi? Più volte i Popoli si sono rivoltati contro i Sovrani, hanno scosso il giogo del Despotismo, e scelta una forma di Governo alla loro indole, e volontà più adatta. Non avrebbero allora trascurato di disfarsi di quelle armi, con cui fossero stati una volta abbattuti; si sarebbero ben guardati di conservare gl' istromenti della Tirannia. Cambiati però anche i

(a) Si riporta questa Circolare nella *Narrazione Istorica* del Viaggio fatto a Parigi dal Regnante Sommo Pontefice Pio VII. *Volume III.* p. 78.

Governi, ed i Stati Monarchici trasformati in Repubblicani, come in Grecia, ed in Roma, la Religione si è sempre ritenuta, ed è stata in pregio, ed onore, e l'Ateismo all'incontro si è continuato a riguardare con aborrimento, e come un mostro, il cui fiato pestifero avveleni la Società. Qual è quella menzogna così felice, che abbia potuto ingannare non gl' ignoranti solo, ed idioti, ma Filosofi anche sublimissimi, un Platone, un Socrate, un Zenone, un Aristotile, Principi di Sette celeberrime, e d'ingegno acutissimo (a)? Come può un fingimento diffondersi, e spandersi tanto universalmente, e mentre tutto varia, e cangia nel Mondo, come questa impostura, questo stratagemma sostenersi, e perseverare costante? Il tempo distrugge l'errore, e conferma la verità (b). Ognuno l'intende, e l'assioma è volgare. Finalmente si assegni l'Epoca d' una sì gran rivoluzione; Ci si dica, se uno fu il primo, che per sottomettere i suoi simili inventasse il supposto fantasma della Divinità, o molti nello stesso tempo in diversi luoghi si combinarono a pensare all' istesso modo, e far valere una simil frode, il che sarebbe anche più portentoso. Niuna memoria, niun monumento, niun vestigio vi è nè d'uno, nè di più di codesti famosi Impostori, e molto meno, che prima vi fosse nel Mondo un negativo generale Ateismo, che anzi quanto è giunto a nostra notizia tutto ci mostra la Religione sempre, ed in ogni tempo professata.

Non è dunque la Religione un ritrovato della Politica, ma una sequela dell' eterna verità, una nozione con noi innata, un sentimento naturale, di cui prudentemente quei che vegliano al ben pubblico si sono poi serviti per la felicità anche temporale, come hanno tirato profitto, e vantaggio dall' amore de' Padri verso li Figli, dall' affezione conjugale, dall' attaccamento alla Patria, dal piacere, e desiderio per la gloria, e che so io. Ma se la Religione fosse un ritrovato della Politica, questo stesso confermarebbe il nostro assunto della necessità, nè altrimenti tutti i Legislatori, ed altri saggi, e prudenti Uomini quantunque nati in diversissimi climi, e di principj, e pensamenti affatto diversi sarebbero con-

(a) Così Lattanzio de Ira Dei Cap. 10. *Quæ tanta felicitas mentiendi, ut non tantummodo indoctos, sed & Platonem quoque, & Socratem, & Zenonem, & Aristotilem maximarum Sectarum Principes tam facile deluderet?*

(b) *Opinionum commenta delet dies, naturæ judicia confirmat:* Cicerone de Natura Deorum Lib. II.

corsi in promuovere sovra ogni altra cosa il culto di Dio, ed imprimere negli animi de' suoi Cittadini la ferma persuasione, e credenza, che nell' altra vita vi sarà premio ai buoni, castigo ai malvaggi, se non avessero veduto, conosciuto, sperimentato esser questo il mezzo più adatto, ed efficace per tenere gli Uomini in dovere, ed eccitarli alle buone azioni. Torniamo ad udir Cicerone. Non si può esprimere, ei dice, *quanto santa sia una Società de' Cittadini fra di loro collegati, ed uniti sotto gli auspicj de' Dei immortali frapposti come Giudici, e come Testimonj* (a).

La necessità ha elettrizzato lo spirito degli Uomini, e gli ha spinti a ricercare, e trovare prima li mezzi per sussistere, e poi li comodi della vita per star bene, e godere, ed ai bisogni si deve la costruzione delle Case, e Tetti, la fabricazione delle Città, la coltura delle Campagne, l'invenzione delle arti, e delle scienze, e quanto d'ogni intorno c'investe, e circonda. Bandiremo dunque tutti questi usi, ci privaremo di tanti beni, preferiremo lo stato brutale, e selvaggio, perchè trattasi di ritrovati umani? Ma come seguire i Libertini nella loro incostanza? Essi non vogliono riconoscere i stabilimenti divini, essi riggettano, e disprezzano gli umani. Cosa dunque pretendono, cosa vogliono, chi può mai sodisfarli? Niente a quelli accomoda, a cui Dio non accomoda.

CAP. IV.

Continuazione dello stesso Soggetto, e si risponde alla difficoltà de' Libertini sulla Legislazione di Mosè.

Mentre Mosè più di tutti gli altri Legislatori ha operato, ed agito a nome di Dio, e come di lui Inviato, pare incredibile, che ci si abbia ad opporre il di lui esempio, e la di lui Legislazione perchè mancante del Dogma della vita avvenire. Tale è il parere dell' Inglese *Warburton* nella sua Opera della *Divina Missione di Mosè*, e non han voluto altro i Libertini

(a) *De Legib. Lib. II. Cap. 7.*

per farne pompa, e gloriarsene. Non posso dunque dispensarmi da una breve sì, ma necessaria digressione. Quando ho rilevato, che i Legislatori si sono serviti della Religione per tenere in freno, e dovere i Popoli, non ho inteso dire, che abbiano sanzionato le loro Leggi colle pene, e ricompense d'un altra vita, ma bensì che prevalsi si sono dell' autorità divina, perchè le loro leggi fossero più sagre, e ricevute, ed accolte con maggior venerazione, e rispetto. Del resto niuno ha minacciato agl' Infrattori, e Contraventori le pene d'un' altra vita, niuno ha parlato ai Popoli dello stato futuro, sebbene tutti colli rapporti, e comunicazione, che dicevano avere colla Divinità, studiassero di accreditarsi. Chi è, che facendo una Legge, dichiari, ed intoni, che chi la trasgredisce sarà punito nell' altro Mondo? Non sarebbe ridicola una tale sanzione? Questo deve ognuno considerare, ed avvertirlo da se. Chiunque è persuaso di una vita avvenire, ben capisce, e comprende, che commettendo delitti se sfuggisse le pene temporali non isfuggirebbe sicuramente, nè scamparebbe l'eterne, ma questo non entra, nè può entrare nella Legislazione. A torto dunque si biasima la condotta di Mosè, la quale è in questo conforme alla condotta di tutti gli altri.

Aggiungasi, che li stabilimenti politici del Legislatore Ebreo diretti erano non agl' Individui, ma al Corpo della Nazione. Tanto meno dunque conveniva, che proponesse premj, e pene spirituali, giacchè le Nazioni, li Stati, li Regni possono annientarsi, e distruggersi, ma non v'è per essi un' altra vita, come per li Particolari. Aggiungasi, che dirigeva Mosè un Popolo pervicace, e materiale, a cui perciò era d'uopo di far toccare per così dire li castighi con mano, e che gli fossero visibili apertamente. Come però, ed in qual maniera parlava a quella Gente caparbia? Mostrandogli sempre, e facendo a ciascuno intendere, che tutto anche in questo Mondo viene da Dio, caratteristica speciale di Mosè, con cui si distingue dagli altri Legislatori, e che superiormente l'estolle: *Eccovi li precetti del Signore Dio vostro; Se Voi gli osservarete, sarete prosperati nelle vostre Case, Città, Campi, li vostri Nemici fuggiranno al vostro cospetto; Se li trasgredirete, ed abbandonarete il mio culto, sarete un Popolo*

maledetto, la peste, la fame, la guerra vi desolerà, diverrete la favola delle Genti, sarete menati schiavi, e dispersi pel Mondo (a).

Chi altri che Mosè ha tenuto, e potuto tenere un simile linguaggio? E gli avvenimenti, e successi avverarono pienamente l'annunzio. In tutti li tempi, e circostanze la Nazione ha fiorito, ed è stata felice, quando è rimasta a Dio fedele, ed ha osservato li suoi Comandamenti; E' caduta all' incontro nella miseria, e nell' opprobrio, quando si è a Dio ribellata, e si è dipartita dalla retta strada, le quali vicende palesi anche si eran rese agli occhi de' Nemici, onde per assalire gli Ebrei coglievano il tempo, in cui avessero prevaricato, e Dio sdegnato fosse con loro (b). Quale eccitamento, ed impulso maggiore Mosè poteva dare per l'osservanza delle sue Leggi dopo che faceva Dio stesso sempre presente, e che per una providenza particolare, e straordinaria vegliava sopra Israele? Nè ciò toglieva, o escludeva le pene, e ricompense dell' altra vita agli Ebrei già conte in forza della Rivelazione primitiva. Quando anche la Nazione osservante fosse stata delle Leggi, e perciò prosperata, potevano esservi de' Particolari malvaggi, i quali godessero tranquillamente del bene generale, ed al contrario divenendo il Popolo in genere prevaricatore potevano esservi de' buoni Israeliti senza peccati, ed esenti dalla contagione, i quali tuttavia si trovassero involti nelle pubbliche calamità. Tobia n'è un' esempio. E' dunque chiaro, che questi attender si dovessero il premio, e castigo nell' altra vita, affinchè tutto fosse in equilibrio, e rientrasse nell' ordine.

Ci vuole un bel coraggio per negare, che gli Ebrei sapessero, e professassero il Dogma dell' immortalità. Ancorchè la loro Religione non avesse contenuto questo Dogma l' avrebbero essi sicuramente appreso dagli altri Popoli, che avevan d'intorno, i quali tutti credevano una vita futura. Si conviene da' nostri medesimi Oppugnatori, che la credenza d'un altra vita era della più remota antichità presso li *Caldei*, *Fenicj*, *Arabi*, *Egiziani*. Ma gli Ebrei traevano la loro origine dalla *Caldea*, eran vissuti più di ducento anni nell' *Egitto*, passarono quaranta anni ne' Deser-

(a) L'Epilogo è questo del *Capo vigesimo sesto del Levitico*, e l'istesso si ripete in termini poco differenti nel *Capo vigesimo nono del Deuteronomio*, ed altrove.

(b) *Judith Cap. V. v. 24, e segg.*

ti dell' *Arabia*, e dopo il loro stabilimento nella Palestina si trovarono circondati da *Moabiti*, *Amaleciti*, ed altri Popoli, che non rivocavano in dubbio l'immortalità. Non è dunque possibile, che essi soli nell'oscurità rimanessero sopra un punto di tanta importanza.

Ma non avevano gli Ebrei bisogno di lezioni estranee; Non avevan bisogno di apprendere dagli altri quello, che costituiva anzi il fondamento della loro Religione. Sì; Il Dogma della vita futura era il fondamento della Religione Ebraica. Al momento medesimo della caduta di *Adamo* Dio promise a lui, e per di lui mezzo alla sua posterità un *Redentore*, e l'istessa promessa rinnovò posteriormente il Signore ad *Abramo*, *Isacco*, *Giacobbe*. Nell' aspettazione di questo Liberatore raggiravasi tutta la fede d'Israele. Giacobbe secondo il racconto di Mosè vicino a morire benedicendo i Figliuoli dice loro, che va a riunirsi alli suoi Antenati per attendere con essi il Salvatore del Mondo (*a*). Gli altri Patriarchi stando alla Storia Mosaica muojono colla stessa speranza: *Io lo vedrò, ma non adesso, lo contemplarò, ma non è ancora vicino il tempo* (*b*). Attendevano dunque i Santi Vecchi nella Regione de' Morti, ove sarebbe il Messia venuto collo Stendardo della vittoria spalancando a quelle Anime giuste le Porte del Paradiso, e sospiravano quel fortunato momento per cominciare a godere. Credevano dunque un altra vita, nella quale ad essi promettevasi una remota sì, ma certa felicità; altrimenti che avrebbe giovato loro la futura redenzione, se non ne avessero ancor essi partecipato, e risentitone il beneficio? La felicità delle future generazioni avrebbe potuto essere un motivo d'invidia piuttosto, che di consolazione, nè Dio sarebbe stato giusto premiando la vita virtuosa de' Posteri, e non la loro sol perchè nati fossero prima.

Togliete la vita avvenire, l'aspettazione del Messia inetta diviene, ed insulsa. Se gli Ebrei avessero creduto, che alla morte non si separa dal corpo l'anima, ma si risolve, e si estingue, non sarebbe stata una Setta nuova, e particolare quella de' *Saducei*, che sorse mille e ducento anni dopo la morte di Mosè, discostandosi dalla comune credenza, Setta, che

(*a*) *Salutare tuum expectabo Domine*: Genesi Cap. XLIX. v. 18.

(*b*) *Videbo eum, sed non modo, intuebor illum, sed non prope*: Num. Cap. XXIV. v. 17.

fu, e rimase sempre ristretta, e si formò, e trasse forse l'errore da Greci Filosofi per la comunicazione sotto li Re di Soria. Mosè non è stato l'Istitutore della Religione Ebraica. Prima di lui gl' Israeliti già l'avevano, e professavano. Mosè ha dato la Legislazione, prescritto il culto, stabilite le cerimonie, non già proposti, e promulgati nuovi Dogmi. Egli non insegna, che Dio è *uno*, *spirituale*, *eterno*, ma ne parla come di dottrina già nota. L'istesso è della vita avvenire. Non l'insegna, ma la *suppone*, che vale molto di più, e quanti passi nel Pentateuco si trovano, che rapporto hanno al Messia tante volte possiam dire, ch' Egli predichi, ed avvalori il Dogma della vita futura.

Nè mancano quando si volessero altre prove, ad argomenti per confermar l'evidenza. Fin dal primo Capitolo della Genesi Mosè rappresenta l'Uomo come formato ad *immagine di Dio*. Lo sarebbe, se tutto in lui insiem col corpo perisse? Ad ogni tratto leggesi nel Pentateuco Dio stesso annunziarsi: *Io sono il Dio d'Abramo, d' Isacco, di Giacobbe*: Vivevano dunque tuttora que' Patriarchi nel soggiorno de' Santi, ed il Signore continuava ad amarli, e piegavasi, e commovevasi a contemplazione loro, del quale argomento Gesù Cristo medesimo si serve per confondere li *Saducei*, che negavano l'immortalità, ai quali rimprovera, che non facevano attenzione a ciò, ch'era scritto (*a*). In un luogo v'ha una preghiera, o sia un pio desiderio: *Che l'anima mia muoja la morte de' giusti, ed il fine della mia vita si rassomigli al fine loro* (*b*). Altrove riconvenendo gli Ebrei per la loro balordaggine, *Dio volesse*, esclama Mosè, che *avessero intendimento*, *e giudizio*, e *pensassero a provedere al loro ultimo fine* (*c*). Come si spiega la differenza della morte del giusto da quella del malvaggio, l'interesse, che dobbiamo avere del nostro ultimo fine, e della sorte, che ci attende alla Tomba, se l'anima allo scioglimento del corpo non soprav-

(*a*) Matth. *Cap. XXII.* Luc. *Cap XX.*

(*b*) *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia*: Num. Cap. XXIII. v. 10.

(*c*) *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent*: Deuteron. Cap. XXXII. v. 29.

vive? Dovevano dunque essere gli Ebrei di questa verità più che persuasi per potere Mosè loro così parlare.

Proibisce Mosè al suo Popolo di consultare i Morti, e di cercare da essi la verità (*a*), altra evidente conferma, che in quel tempo credevansi le anime immortali. Non s'interroga il nulla, non s'interroga ciò, che si crede non esistere E' dunque chiaro, che gli Ebrei pensavano come gli altri, che l'anima non perisce col corpo. Che? Non ostante un tal divieto Saulle per mezzo d'una Pitonessa evocò l'anima di Samuele (*b*), e che l'abuso continuasse apparisce da *Isaia*, che ne fa alle sue genti un rimprovero (*c*). E con tanta inclinazione a consultare i Morti si dirà tuttavia, che gli Ebrei fossero nell'ignoranza dell'altra vita, e supponessero l'Uomo morir tutto intero? Fa Mosè spesso menzione de' Spiriti: Là il Demonio tentatore seduce, quà l'Angelo benefico viene, e reca gli ordini del Signore. Fa spesso menzione del *Limbo*, o *Inferno*, in Ebraico *Scheol* (*d*), ove discenderebbero le anime dopo la morte; Li nostri Oppositori vorrebbero spiegare questa parola *Scheol* per *Tomba*, o *Sepolcro*. Malamente. *Tomba*, o *Sepolcro* in Ebraico chiamasi *Keber* (*e*), onde confonder non si deve una parola coll'altra. Giacobbe credendo Giuseppe divorato dalle Fiere vuole andare a raggiungelo nello *Scheol* (*f*). Può mai questo prendersi per *Tomba*, o *Sepolcro*, se Giuseppe, come narravasi, non era stato sepolto? Dunque in Mosè abbiamo letteralmente espresso, e nominato il soggiorno de' trapassati.

Le stesse cerimonie, li riti, le solennità da Mosè introdotte seco necessariamente portavano la credenza dell'immortalità, senza di che non avrebbero avuto alcun fine. Quelle frequenti abluzioni, que' sagrificj per cancellare delitti anche segreti, e riacquistare la purità del cuore a che tendevano? A non morire nel peccato, cura, e providenza inutile, qualora nulla dopo morte vi fosse nè da sperare, nè da temere. Il culto Re-

(*a*) *Nec queras a mortuis veritatem*. Deuteron. Cap. XVIII. v. 11.

(*b*) *I. Reg. Cap. XXVIII. v.* 11.

(*c*) *Isaia Cap. VIII. v.* 19., *e Cap. LXV. v.* 4.

(*d*) שְׁאֹל

(*e*) קֶבֶר

(*f*) *Genesi XXXVII.* 35.

ligioso indica sempre negli Uomini la persuasione d'un altra vita. Dell' espiazioni non vi può essere altro oggetto, che quello di non incontrare dopo morte il castigo, e la pena dovuta alle prave azioni. Chi pensa, che tutto colla morte finisce non ha certamente premura di placare la Divinità, e mondare, e santificare un anima, che va a risolversi, ed annientarsi.

Danno anche molto lume gli altri Libri del vecchio Testamento, che col Pentateuco formano tutto un corpo. Il Libro di Giob, Libro della più remota antichità, di cui molti fanno Autore l'istesso Mosè, contiene non solo il Dogma della vita avvenire, ma quello anche della risurrezione della Carne: *So*, dice il Santo Uomo, *che il mio Redentore vive, e che nell' ultimo giorno risuscitarò, e sarò di nuovo rivestito della mia spoglia mortale, e nella mia carne rivedrò il mio Dio* (a). I Libri de' Re, Libri prossimi a quelli di Mosè ci danno al proposito un altra prova insigne. Abbiamo in questi il fatto della morte, e risorgimento del Figlio della *Vedova di Sarephta*, che aveva accolto in sua Casa Elia. Leggesi, che morto il Fanciullo il Santo Profeta mosso dal dolore, e dalle lagrime della Madre si rivolse al Signore, e con tutta la vivezza della sua fede pregollo in questi termini: *Signore Dio mio ritorni, ti prego, l'anima di questo Fanciullo nel suo Corpo*. Leggesi, che il Signore esaudì l'orazione di Elia, e *tornò l'anima del Fanciullo dentro di lui, e rivisse* (b). Dunque l'Anima del Fanciullo non si era colla morte come una face spenta, ma sussisteva, e rimaneva ancora quantunque separata dal corpo, nè in altro caso si sarebbe potuto dire: *Ritorni l'anima nel suo corpo, ritornò, rivisse*; le quali parole indicano manifestamente, che quell'anima non era estinta, ma stava in qualche luogo, donde per miracolo venne a riunirsi al corpo, e seguì il risorgimento.

(a) *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursus circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum*: Job, Cap. XIX. v. 25.

(b) *Clamavit ad Dominum, & ait: Domine Deus meus revertatur, obsecro, anima pueri hujus in viscera ejus; Et exaudivit Dominus vocem Eliæ, & reversa est anima pueri intra eum, & revixit*: III. Reg. Cap. XVII. v. 21.22. Il ch. Marchetti nelle dottissime sue Lezioni della Sagra Scrittura spiega, e commenta benissimo il presente Testo *Tom. II. Lezione XLII.*

Davidde ha sempre in bocca la celeste Gerusalemme, la Casa del Signore, la felicità, e gloria de' Giusti, l'infelicità, e miseria de' malvaggi nell'altra vita (a). Salomone all'istesso modo (b), i Profeti parimenti (c), il che mostra presso i Giudei una tradizione permanente, e costante del Dogma dell' immortalità. Bisogna dunque avere un petto di ferro per avanzare con *Bolimbrocke*, *Voltaire*, ed altri loro Fautori, che gli Ebrei appresero questo Dogma la prima volta nella cattività di Babilonia. S'illuminarono di grazia più in quel breve soggiorno, che nel lunghissimo antecedente in Egitto? Nè ferri, e ceppi, tempo non certamente molto opportuno, ed idoneo per illustrare lo spirito, impararono quello, ch'era stato loro sempre ignoto, nè avevan saputo penetrare, ed investigare nelle occasioni più favorevoli, nello splendore della Nazione, e nella libertà? Ed allorchè cominciarono a sentire che v'era un altra vita non fece loro punto sorpresa la nuova dottrina? Quanti Paradossi! Se gli Ebrei fin dal principio sapevano la loro Religione ignorar non potevano un Dogma, che ne costituiva l'essenza.

CAP. V.

La Religione necessaria per la sicurezza de' Principi.

Si è dimostrato, che la Società non può sussistere senza Religione. Si è veduto, che tutti li Popoli in tutte l'età hanno avuto una qualche Religione. Si è osservato, che li savj Legislatori hanno giudiziosamente sempre la Religione coltivata, e promossa. Entriamo però meglio in dettaglio, e consideriamo in primo luogo la Religione rapporto ai Sudditi, ed al Sovrano. Se li Sudditi non han Religione, in che riporrà il Sovrano la sua sicurezza? Di niuno potrà fidarsi, e sol che si presenti l'occasione opportuna, quando non sia profondamente impresso nel cuore un Dio, che tutto vede, e delle ree azioni prende vendetta, li stessi Ufficia-

(a) *Salm. 14. 15. 26. 41. 76. 115. 139. 141.*
(b) *Prov. Cap. I. v. 26., e Cap. XI. v. 14.*
(c) *Isaia Cap. XXVI. v. 19., e Cap. XXX. v. 14.*

li, e Ministri tradiranno il suo Signore, l'uccideranno, lo daranno in mano agl' Inimici, all' Emolo, al Competitore, al Ribelle, da cui sperino ricompense, ed onori. Dalla penna dell' Autore del *Dizionario Filosofico*, che tanto altrove difende l' Ateismo, è pur sortita questa proposizione: *Se io fossi Sovrano, non vorrei aver che fare con Cortigiani Atei, il cui interesse fosse di avvelenarmi. Mi converrebbe prendere il contraveleno ogni giorno* (*a*).

Non vi è per li Sovrani Politica più insensata, che di prendere, e fomentare il partito dell' Incredulità, e libertà di coscienza. Se si toglie la Religione, viene insieme a togliersi ai Sovrani ogni diritto fuori della forza. Ma un diritto, che sia fondato sulla forza, potrà mai essere diritto stabile, e sicuro? Sarà anzi un diritto? Guai alli Principi, li quali si avvisino di tenere in soggezione, e dovere il Popolo col timore, e non abbian per se, che la forza. Se il Popolo si ammutina, la forza maggiore è sempre della moltitudine. Ma ad una turba concitata si opporranno Soldati armati. La furia del Popolo difficilmente si reprime senza un lago di sangue; Sia però facile; Chi ci risponde della fedeltà de' Soldati, se sono Atei anch' essi? (*b*). Se questi si rivoltano, se si uniscono al Popolo, se fan causa comune, che opporremo allora, come resistere, quale scampo potrà rimanervi? Nelli Sudditi qualunque essi siano richiedesi pel buon ordine, per li necessarj officj *subordinazione*, *dipendenza*, *amore*; ma quelli, che non aman *Dio*, come ameran gli *Uomini*? Quelli, che non vogliono riconoscere il Padrone, e Moderatore dell'Universo, come riconosceranno un altro Superiore? Si sottoporranno dunque, ed obbediranno violentati, costretti, finchè loro non riesca di alzar la testa, e scuotere il giogo. Il Popolo, il quale non obbedisce, se non per paura del castigo è molto prossimo alla ribellione. Niuno è mai sodisfatto del Governo, in cui vive; Si censura sempre la condotta del Principe attuale, qualunque siasi, si progettano riforme, si desiderano novità. Quando i Sudditi han Dio avanti gli occhi, saranno mal contenti, ma quieti; Si faranno forse anche scrupolo di mormorare; ma tolto, e rimosso quel freno, la

(*a*) *Dict. Philos. Art. Athée*.

(*b*) *Quis custodiet ipsos Custodes?* Giovenale Satira VI.

Rivoluzione se si crede utile, se adesca, se lusinga, può succedere ad ogni momento, nè vi è mai sicurezza.

La Religione è il sostegno de' Troni. Caduta la Religione sicuramente cade la Monarchia. Questa verità risplendente è stata sempre riconosciuta, e perciò li Principi di senno, accorti, e non imbecilli hanno sempre creduto di loro interesse il proteggerla, e sostenerla, avendo sperimentato non esservi mezzo più efficace, e potente per assicurarsi della fedeltà de' Sudditi. Teneva Ciro per certo, come si ha da Senofonte, che li Sudditi gli sarebbero stati tanto più addetti, quanto più avessero Religione, e venerassero li Dei (*a*). *Non sappiamo comprendere*, diceva Carlo Magno, *come possano essere fedeli a noi quelli, che si riconoscono infedeli a Dio, e non obbediscono alli suoi Sacerdoti* (*b*). Gl'istessi sentimenti aveva Luigi XIV. *La sommissione, che noi dobbiamo a Dio*, scrive Egli stesso nelle sue Memorie, *è la più bella lezione, che possiamo dare di quella, che a noi è dovuta, e noi pecchiamo contro la prudenza non meno, che contro la giustizia, quando manchiamo di venerazione per quello, di cui non siamo che Luogotenenti* (*c*). Affinchè la Religione faccia meglio il suo effetto, il Sovrano deve il primo essere a professarla. Osserva Aristotile, che il Popolo meno teme di essere maltrattato da un Principe, che creda religioso (*d*). *Macchiavello* vuole, che il suo *Principe* mostri di governare sotto gli auspicj della Divinità, e faccia apparire di aver Religione, e dice, che questa qualità pel Sovrano *è la cosa più necessaria* (*e*).

La setta *Ateistica* de' nostri tempi, nemica acerrima d'ogni Podestà *divina*, ed *umana*, che odia egualmente il *Tempio*, e la *Reggia*, l'*Altare*, ed il *Soglio*, ha cominciato dalla Religione per farsi strada contro la Monarchia; ha prima sparso le massime dell'empietà per fomentare in seguito più liberamente le massime dell'anarchia. Si è ben compreso, che non può strapparsi il *Diadema* dalla fronte dè Regi, se non si denudano i Ve-

Tom. II. 5

(*a*) *Cyropedia*, o sia *Cyri Instit. lib. VIII.*

(*b*) Nullo pacto agnoscere possumus, qualiter nobis fideles existere possunt, qui Deo Infideles, & suis Sacerdotibus inobedientes apparuerint: *In select. Capitul. Tom. II. tit. 1. Cap. 2.*

(*c*) *Memoires de Louis XIV. écrits par lui même.*

(*d*) *Minus Populus timebit injuste tractari a Principe, quem religiosum credat*; Politic. Lib. V. Cap. 11.

(*e*) *Del Principe Cap. 18.*

scovi della *Mitra*, ed il Papa della *Tiara*. La Congiura è del pari contro il Dio del Cielo, e le Potenze della Terra. Si vuole insieme la destruzione del Sacerdozio, e dell' Impero. Leggasi quanto sul proposito han pubblicato ed *Andainel*, e *Burke*, e *Barruel* nelle sue *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*, e più recentemente il ch. Sig. Conte Canonico Alfonso Muzzarelli nelle *Memorie del Giacobinismo estratte dall' Opere di Gio: Jacopo Rousseau*. Da fatti, e monumenti autentici, e certissimi rimarrà ognuno convinto, la guerra essere non solo contro la Religione, ma anche contro la Monarchia, questo anzi essere l' oggetto *primario*, ed attaccarsi prima la Religione come un *antemurale*, il quale atterrato rovini poi da se, e cada il potere anche monarchico (a).

Ma forse siamo ancora in specolazioni, e maneggi, e le trame non hanno avuto effetto? Ah pur troppo l'hanno avuto, ed il fine tragico di Luigi XVI. n'è un memorabile esempio. Non vi è un Re esente dalla persecuzione. Vi fu Chi in un Assemblea proposè di spedire una Legione di Sicarj per trucidare tutti i Re. Gustavo Re di Svezia, Leopoldo Imperadore diconsi due altre vittime. Federico II. Re di Prussia unito ai Filosofi, fra quali si pregiava di essere, si accorse, ma troppo tardi, che la cospirazione andava poi a ricadere anche sopra di se, e minacciava tutti i Sovrani. Si fece quindi Egli stesso Accusatore de' Filosofi, che prima aveva sostenuti, intraprese a confutare il *Sistema della natura*, e comcompose i *Dialoghi de' morti* per istruire, ed illuminare li *vivi*. Nel *Giornale delli* 7. *Agosto* 1790., ove si dà conto della vita di *Voltaire* scritta da *Condorcet* leggesi quanto siegue: *Il primo Autore di questa grande Rivoluzione, la quale fa stordire l'Europa, e sparge ovunque la speranza presso li Popoli, e l'inquietezza nelle Corti, è senza dubbio Voltaire. Esso è quello, che fece cadere il primo la più formidabile barriera del Despotismo il potere Religioso, e Sacerdotale. Se egli non avesse fatto in pezzi il giogo degli Ecclesiastici, giammai non si sarebbe spezzato quello de' Tiranni; Il primo una*

(a) V' è un altro Libro intitolato: *Conjuration contre la Religion, & les Souverains, dont le projet fut conçu en France pour s'executer dans tout l'Univers*: che spiega parimenti, e sviluppa tutta la machina.

volta scosso il secondo poco dopo lo doveva essere del pari: Senza velo hanno parlato anche altri, le cui testimonianze, e parole *Barruel* fedelmente riporta. Di un Settario abbiamo questa orrenda proposizione, che avrebbe voluto vedere l'*ultimo de' Re strangolato colle budella dell' ultimo de' Preti* (a). Scrive un altro attendere di già il momento, *in cui il nome de' Sacerdoti, e de' Re non esisterà più che nella Storia, e ne' Teatri*. Raynal nella sua *Storia filosofica, e politica delli stabilimenti degli Europei nell' Indie* non conosce altri delitti, che *professare una Religione, ed obbedire ai Re*. Come i Principi non si avvedono ancora, che si tratta la causa loro, quando si tratta la causa della Religione? Nel *giuramento civico*, che dopo la Rivoluzione proponevasi, si esigeva espressamente, e professar si doveva l'*odio contro la Monarchia*.

L'illustre, e perspicace Fenelon fu uno de' primi al principio del *Secolo decimo ottavo* a gettare gridi di spavento sulla serpeggiante empietà, per le di cui conseguenze tremava (b). Memorabile poi è l'anno 1757., nel quale seguì il misfatto di Roberto Francesco Damiens nella Persona di Luigi XV., e costa dagli Atti di quel Processo il fermento grande che già vi era, e quanto fosse fin da quel tempo in pericolo la Famiglia Reale (c). Ma la Corte, che poteva dalle notizie raccolte prender lezione, e pensare al riparo essendo già piena di Settarj non si scosse, e continuò a stare in un profondo letargo. Dilatandosi, e crescendo il contagio l'anno 1765. il Clero di Francia presentò al Re una Memoria in questi termini: *Una quantità di Scrittori temerarj hanno calpestate le Leggi divine, ed umane; le verità più sagrosante sono state oscurate, ed i principj della Monarchia scossi; non c'è cosa, che sia stata rispettata nè nell' ordine civile, nè nell' ordine spirituale. Li fatti*

(a) *Et des boyaux du dernier Prêtre*
Serrous le cou du dernier Roi.
Versi di Diderot inseriti recentemente in un Giornale del gusto filosofico: *Journal d'Economie publique, morale, & politique N. 8.*

(b) *Sermon sur la Fête de l'Epiphanie.*

(c) Esistono gli Atti originali del Processo di Damiens pubblicati l'anno 1757. dopo la di lui morte, e *tradotti in Italiano, e stampati in Lucca* l'istesso anno. V'è in essi inserita una Lettera di Damiens al Re con questa notabile espressione: *Per vostra disgrazia i vostri Sudditi vi hanno data la loro dimissione, nè dipende l'affare, se non da essi*: Nell' esame di un Testimonio si dice anche più chiaramente, che *non potevasi ristabilire in Francia la calma, e la pace, che colla distruzione totale della Casa di Bourbon*, pag. 229., e 262.

più autentici sono stati posti in dubbio, le istituzioni più saggie discreditate, le massime più pure combattute. Si è preteso di non vedere per tutto, se non dei mali da riparare, de' cangiamenti da fare, degli abusi da riformare. Si è osato invidiare ai Popoli quella religiosa semplicità, che assicurava la sua fede, e la sua felicità; Fingendo d'illuminarlo si è cercato sol di sedurlo; Si è alterata la sua tranquillità, lusingando le sue passioni, e sotto il vano pretesto di distruggere li suoi pregiudizj, si è usato ogni sforzo affine di cancellare dalle sua mente ogni impressione di Religione, di pietà, di timore, ed amore pel suo Dio, di confidenza, ed obbedienza pel suo Sovrano, in una parola ogni sentimento onesto, e virtuoso: L'an. 1770. ripetè il Clero di Francia le stesse doglianze, facendo energicamente riflettere quanto insieme colla Religione esposto era il Trono: *L'empietà non restringe il suo livore, ed i suoi progetti sterminatori contro la sola Chiesa, ma li spinge nel tempo stesso contro Dio, e gli Uomini, contro l'Impero, ed il Santuario, e non sarà sodisfatta, se non quando vedrà distrutta ogni podestà divina, ed umana*: (a).

L'istesso anno 1770. l'Avvocato Generale *Seguier* nel Parlamento fece un lungo, ed animato discorso dell' istesso tenore: *La principal mira della Setta è di distruggere l'armonia stabilita fra tutti gli Ordini dello Stato, e mantenuta dall'intima relazione, che non cessò mai di essere fra la dottrina della Chiesa, e le politiche Leggi. Dopo l'estirpazione dell'Eresie, che hanno turbato la pace della Chiesa, si è veduto dalle tenebre sortire un sistema più tenebroso per le sue conseguenze, che quegli antichi errori dissipati sempre a misura, che si sono riprodotti. Insorse in mezzo a noi una Setta empia, ed audace, la quale ha decorato la sua falsa sapienza col nome di Filosofia. Sotto questo titolo imponente ha preteso di possedere tutte le cognizioni. Li suoi Partigiani si sono inalzati in Precettori del Genere umano. Con una mano han tentato di scuotere il Trono, e di rovesciare coll' altra gli Altari. Il loro oggetto è di estinguer la Fede, di far prendere alli spiriti un' altro corso nelle istituzioni religiose, e civili, e la rivoluzione ha quasi tutto il suo effetto*: ed in fine conclude: *Il Governo deve tremare di tollerare nel suo seno una Setta ardente d'Increduli, la quale non sembra*

(a) *Actes de l'Assemblée du Clergé de France* de 1765. e 1770.

mirare, *che alla rivolta*, *e sollevazione de' Popoli sotto pretesto d' illuminarlo*.

L'Abate di Caveyrac in un Opera trent'anni circa prima della Rivoluzione scriveva: *La Rivoluzione è bene avanzata*, *la Religione si nasconde*, *non manda fuori*, *che sospiri*, *di già l'Inimico è alle nostre Porte*, *e niuno se n'accorge*. Tre anni prima della Rivoluzione un celebre Missionario il P. Beauregard faceva rimbombare le volte della Chiesa di *Notre-Dame* con queste terribili predizioni: *E' alla Religione*, *ed al Governo*, *che codesti Sofisti la vogliono*. *L'Ascia*, *ed il martello è nelle loro mani*; *Essi non attendono*, *che l'istante favorevole per rovesciare l'una*, *e l'altro*. *Sì*, *li vostri Tempj*, *o Signore*, *saranno spogliati*, *e distrutti*, *le vostre Feste abolite*, *il vostro nome blasfemato*, *il vostro culto proscritto*, soggiungendo di più con una enfatica apostrofe, ed uno spirito veramente profetico: *E tu Divinità infame del Paganesimo*, *impudica Venere*, *tu vieni quì stessa a prendere audacemente il luogo del Dio vivente*, *ad assiderti sul Trono del Santo de' Santi*, *e ricevere il colpevole incenso de' tuoi nuovi adoratori*: L'anno, che precedette la Rivoluzione, un altro Sagro Oratore predicando alla Corte descriveva non più come lontani, ma come prossimi, ed imminenti li mali, che dovevan fondere insieme sulla Chiesa, e sul Governo. Monsignor de Beauvais Vescovo di Senez sul Pulpito di Versailles qual novello Giona andava ripetendo: *Ancora quaranta giorni*, *e Ninive sarà distrutta* (a).

Che frutto ebbero tante istanze, lezioni, prediche? Niuno; Si gridò in vano, si disprezzaron sempre li salutari avvisi, e quanto si era predetto pur troppo disgraziatamente verificossi. Essendo fra le altre arti giunta la Setta a prevenire li Sovrani contro la Religione, e servirsi eziandio di essi per renderla dispregevole, ed affrettarne la decadenza, come potevasi evitar la tempesta? Così li Sovrani incantamente hanno minato contro se stessi, ed a misura ch'è stata la Religione depressa si è avvilita la maestà del Soglio, e dove si sono interamente atterrati gli Altari si è anche da' fondamenti rovesciato il Trono. Principi, aprite gli

(a) Si riportano distesamente tutti codesti presagi nelle *Memoires pour servir a l'Histoire de la Religion*, *& de la Philosophie a la fin du XVIII. Siecle*, e nell' Opera dell' Abate Proyart: *Louis XVI. détroné avant d'être Roi*;

occhi, ed apprendete una volta il vostro vero interesse: *et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis Terram* (a).

Quanto si è detto per li Principi si applica egualmente alle altre superiori Podestà, che io comprendo sotto lo stesso nome. Nelli Stati anche democratici il potere si confida a pochi. Qualunque sia il Governo, o uno, o pochi comandano, li più sempre obbediscono; Vi deve assolutamente essere Chi diriga, regoli, e sieda al Timone. E' dunque necessario, che li Cittadini disposti siano ad obbedire, rispettino le Autorità costituite, e volentieri loro si assoggettino. Se non si ammette la Religione non vi sarà altro garante della subordinazione delle Classi inferiori, che il terrore, ed allora il potere vacilla, e darà da temere anche l' infimo Schiavo.

CAP. VI.

La Religione necessaria per la salvezza de' Popoli.

Volgiamoci ora dall' altra parte. Un Principe senza Religione non conosce limiti al suo potere; E' una bestia feroce, che non sente la sua libertà, se non quando sbrana, e divora (b). La Religione è il solo freno, che aver possono coloro, li quali non temono le Leggi umane, e se ne credono anzi al di sopra. Per la qual cosa è necessario, che sentano di avere un Superiore anch'essi, e gli s'intoni, che se li Re han l'impero sovra li Sudditi, Iddio l'ha sovra i Re (c). Quei, che si vantano Arbitri della Terra, Padroni del Mondo, tremano al pensiere di un Nume Sovrano, cui un giorno debbano render conto di loro condotta. *Non vorrei aver che fare con un Principe Ateo*, dice il Corifeo degli Atei, *il quale se trovasse di suo interesse di farmi pestare in un Mortajo, son sicuro, che sarei pestato*: (d), ed in un altro luogo con più energia: *Se l'Ateismo entrasse nello spirito di quei, che governano, varrebbe lo stesso, che trovarsi sotto*

(a) *Salmo II. v. 10.*

(b) Il sentimento è di un Autore, che per li Libertini fa testo, *Montesquieu Esprit des Lois Liv. XXIV. Chap. 12.*

(c) *Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Jovis:*
Orazio Lib. III. Ode 1.

(d) *Voltaire Dict. Phil. Art. Athée.*

l'impero immediato di que' Spiriti infernali, i quali si dipingono rabiosamente intenti a straziare le loro Vittime. (a).

La Religione rende eguali i Sudditi, ed il Sovrano, e tutti egualmente rimangono soggetti a Dio, il quale a suo tempo giudicherà di ciascuno non secondo la nascita, o l'elevatezza del grado, ma secondo le operazioni buone, o cattive premiando, e punendo siccome è il merito. Non si oppongano gli esempj di alcuni Principi con tutta la lor Religione sceleratissimi, la cui Storia fa fremere ogni cuor sensibile. In primo luogo chi ci dice, che quei mostri dell'umanità avessero Religione? Nò, non l'avevano, o di apparenza soltanto, ma poi questa è la differenza. Un Principe, che abbia Religione, può spezzare la catena, che lo stringe, e divenir tiranno; un Principe *Ateo* lo è sempre per massima, ed in virtù di sistema; per lui non vi è *principio reprimente*, non soffre ostacoli, non vi è argine, o barriera, che lo trattenga, ed odia furentemente qualunque *resistenza*, come il Suddito Ateo odia la *dipendenza*.

Niun Principe si persuade di essere semplicemente l'*organo* della volontà del Popolo, ed il *Depositario* della forza d'ogni Individuo. Il Popolo accoglierà avidamente, come pur troppo accoglie queste sediziose massime, che infelicemente vediamo per tutto spargersi, ma il Sovrano non l'intenderà giammai. Quello però, che ha Religione riguarda li Sudditi come suoi *simili*; Chi non l'ha si tiene d'una sfera più elevata, e considera li Sudditi come Schiavi nati per suo servigio, e d'un esistenza *precaria*, di cui possa impunemente abusare. La Monarchia fa continui sforzi, e si slancia verso il *Despotismo*. Il pericolo d'una sollevazione, e rivolta può trattenere per qualche tempo gli ambiziosi disegni d'un Regnante, che si è fisso di usurpar tutto, e governare a capriccio, ma non distrugge li smoderati affetti, sospende, ma non arresta, nè di rado accade, che il timore irriti, e renda il Principe più violento, onde coll' idea di prevenire precipiti anche più presto nella Tirannide. La Religione contiene l'amor proprio, modera le passioni, ricorda incessantemente a ciascuno li proprj doveri, e minaccia un eterno castigo a quei, che

(a) *Homelies sur le Atheisme.*

non gli adempiono. Dunque è la sola, che possa efficacemente far argine al potere arbitrario.

Senza la Religione il Sovrano, ed il Popolo sarebbero in un perpetuo conflitto. La Religione è, che stringe i legami fra il Regnante, ed i Sudditi, e come da una parte raffrena la licenza popolare, così resiste dall' altra, e si oppone all' abuso dell' autorità, ed impedisce respettivamente gli eccessi. Un Principe Ateo presto, o tardi diviene un Tiranno, non avendo per se altro, che il timore, e la forza, ed allora il Popolo dalla disperazione forzato va anch' esso all' estremo opposto, e si solleva per liberarsi dall'oppressione, talmentechè si ondeggia sempre fra il Despotismo, e l'Anarchia. Quelli, che si vantano di togliere la Religione per principio di umanità, aggiungono l'insulto all' ingiuria, facendo tiranni i Sovrani, e ribelli i Sudditi. Non è possibile, che un Sovrano, il quale creda, che v'è Dio Vendicatore delle ingiurie, ed oltraggi, che si facciano al Popolo, si abbandoni interamente al suo capriccio, ed alle sue prave inclinazioni, e se talvolta devia dal buon sentiero ritorna facilmente. Che se tanto può attendersi da un Principe, il quale tema solo la Religione, cosa non avrem da sperare da un Principe, che non tema la Religione, ma l'ami, n'eserciti con piacere le virtù, che inculca, e ne professi li precetti, è dettami? Allora sì il Popolo sarà felicissimo. Il governo di un Principe religioso è il governo di Dio, a cui un buon Principe si rassomiglia.

CAP. VII.

La Religione necessaria per li scambievoli doveri, ed officj fra Cittadini: Li principj degli Atei distruttivi affatto della Società.

Oltre li rapporti fra Sovrano, e Sudditi vi sono ancora i mutui, e scambievoli doveri, ed officj fra Cittadini, e Cittadini, ai quali non si sodisferà certamente, se veniamo a togliere la Religione, mancando alla catena il punto di appoggio. Gli Atei sono pessimi Cittadini, anzi non

sono Cittadini. Per ben comprenderlo volgiamoci direttamente alla Persona loro, vediamo, come pensino, e cosa sia da essi d'attendersi. Così avremo una prova invincibile, e di fatto pel nostro assunto, e convinti meglio saremo della positiva necessità della Religione. La vita è generalmente conforme alle massime. Quali sono dunque le massime, che costoro professano? Degne di quelle Persone, che non riconoscono, nè vogliono riconoscer Dio. L'amore di se stessi è la base, su cui poggia la Morale de' Libertini, onde nel piacere ripongono il sommo bene, nè vi è per loro altro onesto, e giusto, che quello, ch'è utile, e reca vantaggio. Non sono queste semplici congetture, ed illazioni. Aristippo Capo de' Cirenaici per cominciare dagli antichi diceva, che il Savio nulla fa, che per se stesso. Epicuro insegnava apertamente doversi procurare ciò, che diletta, e piace, e quello essere l'ultimo fine dell'Uomo. Si studiano Gassendo, ed alcuni altri di difendere Epicuro, prendendo per *voluttà* la gioja, e contento dell'animo, e non v'è dubbio, che entrava ancor questo nella dottrina d'Epicuro, ma se uno era portato per li piaceri sensuali per la stessa ragione doveva appagare il suo genio, ed in que' rinomati Orti la *Leonzio*, ed altre Donne infami della Scuola non istavan certo ad imparare l'astratta Filosofia, ed esercitare lo spirito. Inculcava Epicuro talvolta l'astinenza, ma non per virtù, per raffinamento di piacere. Quindi parcamente spesso mangiava per aguzzar l'appetito, e per provare quando recavasi a lauta cena fin dove giunger potesse la sodisfazione, ed il gusto. I Discepoli corruppero, e depravarono anche più la Morale del loro Maestro, talmente che sinonimo era di poi *Epicureo*, e *voluttuoso*, o *dissoluto*, e non dissimulando il vero acconciamente Orazio di se stesso parlando si chiama *Epicuri de grege porcum* (a).

Secondo *Obbes* il diritto sta nella *forza*; la misura delle nostre azioni è il *potere*, che se è represso nello stato civile non ha limiti però nello stato naturale, in cui essenzialmente è lecito di far chechesia (b). Concorda in questo *Spinoza*, il quale sostiene avere ciascun Individuo un sommo diritto a tutto ciò, che può, o sia stendersi il dirit-

(a) *Epist. Lib. I. Epistol.* 4.

(b) *De Cive Cap.* 1. 2. 3. 5. 6. *&c.*

to di ciascuno fin dove si stende il di lui potere, dal che deduce, che il diritto naturale di ciascun Uomo non è misurato dalla ragione, ma dalla forza (a). L'Elveaio con mano anche più ardita, di che si vanta, squarcia il velo all'impudenza, e vuole, che *il sentimento dell'amor di se stesso sia la sola base, sopra la quale gettar si possano li fondamenti di una Morale utile*; onde per lui il *piacere*, e l'*interesse* sono la norma *dell'onesto, e del giusto*, la regola del nostro operare (b). L'istesso ripete, e declama l'*Autore del Sistema sociale*, il quale non ha rossore di scrivere, che *noi non c'inganneremo, quando fonderemo la scienza de' costumi sulla nostra sensibilità fisica, sulli desiderj, da cui siamo costantemente animati, sull'amore continuo, che ciascun di noi ha per se stesso* (c).

La Morale dunque per li nostri Savj è *la scienza de' piaceri, e l'arte di viver felice*, e si querelano, che finora non sia stata bene sviluppata, ed esca appena adesso *dalla Culla* (d). La Morale, dicono, deve essere fondata *sulla natura dell'Uomo*, in conseguenza sodisfar bisogna *alle nostre passioni, secondarle, non restringerle*, e senza vani sforzi *abbandonarsi* ove la natura inclina. Chi va a seconda del vento sostiene facilmente la tempesta, nè lotta contro le onde. Corra dunque ognuno, ove il suo temperamento il trasporta, e non avrà a combattere, non soffrirà, e sarà sempre contento. Consigliare un Uomo d'una immaginazione viva di moderare li suoi desiderj è lo stesso, che consigliargli di cambiare organizazione, è come se un Medico ad un malato dicesse: *non bisogna avere la febbre*: Così l'Autore del *Sistema della natura* (e), ed Elvezio (f). Ecco la nuova, e sublime dottrina, per cui li nostri Savj si ergono in Precettori, e Maestri del Genere umano. Necessarie certamente erano delle Lezioni per imparare a favorir le passioni, a godere, ed occuparsi de' piaceri, e dolcezze della vita. Che altro è rovesciare, e

(a) *Tract. Theol. Polit. Cap. 16.*

(b) *L'Esprit Discorso II. Cap. 24., Disc. III. Cap. 4, 9.*, ed altrove.

(c) *Tom. I Cap. 6.*

(d) Deturpata così orrendamente trovasi la Morale in tutte le tenebrose Opere sortite alla luce nel passato Secolo *Tratt. Element. di Morale, Morale Univ., Sistema della natura, l'Ordine Essenziale, il Codice delle Nazioni, Lettere ad Eugenia, Lettera a Leucippo, dello Spirito, dell'Uomo*, ed altre di simil tempra.

(e) *Tom. I. Cap. 12.*

(f) *Dello Spirito Tom. III. Disc. 4. Cap. 12.*

distruggere la Morale tutta sotto il pretesto di riformarla, e darcene li veri Elementi? Falsissimo è il principio, che la Morale deve essere fondata sulla natura dell' Uomo, natura al presente depravata, e corrotta; ma se fosse vero, converrebbe pure esaminare, se l' Uomo termina la sua esistenza in questo Mondo, o l'attende l'eternità, e tanto è questo esame nella natura dell' Uomo, che non v'ha per lui cosa più essenziale, ed importante per mirare al suo fine, ed a quello dirigere le sue azioni.

Si vantano li nostri Savj *di voler disgombrare la scienza de' costumi da quelle opinioni, che dividono il Genere umano*. Ma sulla credenza d'un Dio rimuneratore de' buoni, e punitore de' cattivi il Genere umano non è diviso; tutti pensano all' istesso modo. Come dunque si discostano da questi principj, che sono principj comuni, e come discostandosi dar ci possono una Morale, che leghi fra di loro gli Uomini, e stringa? Ma si sviluppi meglio la bella dottrina. In che giusta il sentimento de' nostri Savj il bene, e la virtù consiste? *Il bene, e la virtù* per questi Signori è *ciò, ch' è utile, e giova* (a). Abbiamo questa eccellente definizione da Dumarsais (b). Così pure l'Autore della Morale universale dice: *La virtù è sempre l'utilità degli Esseri della nostra specie* (c), e l'Autore del Sistema sociale stabilisce per *punto centrale*, a cui tender debbano le azioni dell'Uomo, il *proprio interesse*, e *vantaggio*, a cui dà il nome di *piacere continuato*, ed altrove insegna, che *utilità, virtù, verità sono la stessa cosa* (d). Una volta distinguevasi l' onesto dall' utile. Il Popolo Ateniese rigettò un progetto di *Temistocle* sebbene utile, sol perchè *Aristide* disse, che non era *onesto*. Cicerone ne' suoi *Officj* dimostra, che l'onesto all' utile sempre deve anteporsi. Si sparge ora una nuova luce, e l'utile è quello, che deve solo riguardarsi. Dunque se l'utile si troverà nel delitto sarà il delitto permesso? Sì, ancor questo s'insegna. Se non puoi esser felice senza esser malvaggio, sii pure omicida, scellerato, crudele, e quel che vuoi (e). Un Uomo dunque tradirà l'Amico, sagrificherà il Padre, quando possa ritrarne profitto? E queste sono massime, che

(a) *Atque ipsa utilitas justi prope mater, & aequi*: Orazio Lib. I. Satira 3. v. 98.
(b) *Saggio sulli Pregiudizj Cap. 8.*
(c) *Moral. Univ. Lib. 3. Cap. 7.*
(d) *Sistema Sociale Tom. I. Cap. 6., ed 11.*
(e) *Sistema della natura Tom. I. Cap. 9.*

avvicinino fra se gli Uomini, come si suol dare ad intendere? Non possono udirsi più abominevoli, ed a quelli, che le insegnano, e predicano conviene quanto di simil razza di gente dice il Salmista: *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis* (a).

Per coprire l'infamia di massime sì perverse si ricorre *all' utilità pubblica*, e virtuose diconsi le azioni, che tendono al *bene generale*. Ma primieramente le usurpazioni, gli assassinj, le frodi non diverranno mai *virtù*, ancorchè giovassero ad un intera Nazione, nè può essere lecito, quantunque fosse utile, spogliar li vicini, depredarli, invaderne le possessioni, e sostanze, e fra *Stato*, e *Stato* non meno, che fra Concittadini osservar si debbono le regole della giustizia. Quanto mai è diversa la Morale Cristiana da quella de' Libertini. S. Paolo c'insegna, che *non bisogna far del male per averne bene* (b). Niuna cattiva azione potrà mai essere giustificata, ancorchè portasse il maggior vantaggio del Mondo.

In secondo luogo dopo essersi premesso, che l'*amor di se stesso* è la molla della machina, che non dobbiamo mirare, che al nostro interesse, che ognuno è in diritto di cercare la *propria felicità*, come possono poi questi principj nascondersi sotto il manto, e la maschera dell' *utilità comune*, e del *ben pubblico*? E' facile a comprendere, che il *ben pubblico* per li nostri Libertini ricade sempre nel *privato*, e che nulla mai essi farebbero con loro pregiudizio, e danno. Si spiega a meraviglia l'Autore del Sistema Sociale (c). *La virtù è la disposizione di fare ciò, ch' è necessario alla felicità de' nostri simili in vista della felicità propria, della quale l'idea non può separarsi giammai da noi stessi*. All' istesso modo parla Diderot (d): *Conviene riportar tutto a noi stessi, ed immaginare, che tutto è fatto per noi, e che tutto senza di noi sarebbe inutile*: e l'istesso Elvezio, il quale per illudere in un luogo dice, che *sotto la parola di virtù s'intende il desiderio della felicità generale*, altrove senza accorgersene si tradisce, e scrive, che l'*interesse personale è l'unico, ed universale apprezzatore delle azioni umane, e perciò la probità per rapporto ad un Particolare altro non è, che l'abitudine delle azioni personalmente utili a*

(a) *Salmo* 13. v. 2.
(b) *Rom. Cap. III.* v. 8.
(c) *Part. I. Cap.* 6.
(d) *Codice della Natura*.

questo Particolare (*a*). ed in un altro luogo soggiunge, che il sagrificare li proprj interessi a quelli della Patria non può accadere, e che *un tal sagrifizio è impossibile* (*b*).

Si va anche più avanti, e si sostiene, che non vi ha intrinsecamente nè bene, nè male morale, nè vizio, nè virtù. Pirrone, Aristippo, Teodoro, e qualcun altro fra gli Antichi avanzata avevano questa mostruosa dottrina (*c*), ma ributtò, ma fu esecrata, e sepolta ben presto giacque nell' ignominia, e nell' oblio. Come dunque non si è avuto rossore dopo tanti Secoli di novellamente riprodurla? Come anzi si celebra, e gli si applaude? *La Mettrie* dice espressamente: *che la virtù, ed il vizio sono enti, i quali tanto vagliono, quanto giovano a chi li possiede, che non evvi in se nè virtù, nè vizio, nè bene, nè male morale, nè giustizia, nè ingiustizia*; ed altrove ripete, che: *nulla vi ha di assolutamente giusto, assolutamente ingiusto, niuna equità reale, niuna grandezza, non delitti assoluti* (*d*). Sullo stesso gusto *Freret*, o chi si è nascosto sotto il di lui nome pronuncia: *Tutto ciò, che noi chiamiamo giustizia, malvagità, bontà, falsità, saviezza, follia, non differisce, che riguardo alle sensazioni del piacere, del dolore, delle sodisfazioni, o dispiaceri, che noi ne riceviamo* (*e*). Seguendo gl'istessi principj il Barone d'Holbach, o chiunque altro sia l'Autore del *Sistema della Natura* condanna *la distinzione dell'Uomo fisico, e dell'Uomo morale* come falsa, e *fondata su delle supposizioni gratuite* (*f*).

Tutto è dunque indifferente in questo Mondo? Oh disgraziati! Sarà dunque lo stesso l'uccidere un suo simile, o conservargli la vita, il soccorrere un indigente, o l'opprimerlo, l'esercitare un atto di crudeltà, o di clemenza? Confonderemo insieme la buona fede, e la perfidia, la gratitudine, e l'ingratitudine, la giustizia, e l'ingiustizia? Un buon Re, ed un Tiranno, Tito, e Domiziano que' due Fratelli così diversi andranno del pari? Non so, come soffocare così audacemente si possa il senso morale, che la natura nell' animo a ciascuno ha impresso. Se nelle

(*a*) *Dello Spirito Disc. 2. Cap. 2.*
(*b*) *Disc. 3.*
(*c*) *Diogene Laerzio Lib. II. Segm. 98., e 99.*
(*d*) *Disc. sulla felicità.*
(*e*) *Lett. di Trasib.*
(*f*) *Tom. I. Cap. 5. e 6.*

cose non v'ha differenza reale, non distingueremo dunque neppure fra la verità, e la menzogna, fra l'ordine, ed il disordine, fra la pace, e la guerra, giacchè fra queste cose non vi è maggior distanza, che fra la virtù, ed il vizio, fra una buona azione, ed un delitto. Ma su qual fondamento si eguaglia il bene al male? Si suppone forse, che li nostri vizj, e virtù sieno effetti necessarj del temperamento, e della natura? Ma la malattia anche, e la sanità sono effetti necessarj della medesima causa, e nondimeno non si confondono, e non si è mai detto, che le febbri sono immaginarie, che l'Infermo non differisce dall' Uomo sano.

Come vi sono Leggi fisiche, così vi sono, e vi debbono essere Leggi morali. Noi abbiam tutti una prenozione della vera, e reale probità, e malvagità, un naturale accorgimento del giusto, e dell' ingiusto, un fondo morale anteriore a tutte le riflessioni, e ci sentiamo da una occulta forza spinti, e quasi per una specie d'istinto portati senza alcuna sorte di raziocinio ad approvare le buone azioni, a biasimare, e condannare le ree. La virtù universalmente piace. A Scipione Africano, osserva il Segretario Fiorentino (*a*), non dette tanta riputazione l'espugnazione di Cartagine nuova, quanto quell' esempio di castità di aver resa una Giovane bellissima intatta al suo Sposo, la fama della quale azione gli conciliò, e fece amica tutta la Spagna. Ancorchè in Roma sotto il Regno di Tarquinio non vi fosse alcuna Legge sull' adulterio, scrive Cicerone (*b*), non è men vero, che Sesto Tarquinio peccò quando fece violenza a Lucrezia. V'ha dunque una Legge eterna, primordiale, immutabile fondata sulla natura delle cose, ed emanata dal seno stesso di Dio. Gettate gli occhi sopra tutte le Nazioni del Mondo. Fra tanti culti inumani, e barbari, fra una prodigiosa diversità di caratteri, e di costumi voi troverete per tutto le medesime idee di giustizia, e di onestà, per tutto le medesime nozioni del bene, e del male, e non vi sarà Paese, ove sia delitto il guardar la fede, l'essere clemente, benefico, generoso, ove l'Uomo da bene sia dispregiato, il malvaggio onorato. Così impugnando gli altri parla, ed incalza il Filosofo Ginevrino (*c*), e così anche

(*a*) *Del Principe Lib. 3. Cap. 20.*

(*b*) *De Legib. Lib. II.*

(*c*) *Nell' Emilio Tom. III. p. 81. Edizione di Amsterdam 1766.*

prima di lui Cicerone egregiamente avea detto: *Non v'è Nazione alcuna, che non ami la bontà, la riconoscenza, e non odj li vizj opposti a queste virtù. Li Popoli più selvaggi pensano in questo come noi, ch' è virtuoso, e lodevole soccorrere gli amici poveri, onorare li Genitori, mantenere la fede* (a).

Gli Atei convengono, che se vi fosse un Dio dovrebbe essere infinitamente buono, benefico, giusto, e rigettano, e rifiutano specialmente il Dio de' Cristiani, perche in lui non ravvisano la bontà, beneficenza, giustizia, che converrebbe all' Essere sommamente perfetto. Dunque capiscono, ed intendono, che la bontà, beneficenza, giustizia sono qualità convenienti ad una Natura intelligente, le quali perciò in grado eminente ritrovarsi debbono in una Intelligenza perfettissima. Dunque non volendo, e senza avvedersene vengono ad ammettere, e riconoscere l'intrinseca reale differenza fra l'onesto, ed il turpe, il giusto, e l'ingiusto. Più alle strette: Se fra le azioni umane non vi fosse differenza, perchè codesti Signori tanto s'inquietano, si querelano, si dolgono per un oltraggio, ingiuria, violenza, che loro si faccia? A che que' clamori, e strida, se uno li tocca? Dunque sanno ben distinguere il beneficio, e l'offesa, il torto, ed il diritto, la malvagità, e la rettitudine in quello, che li riguarda. Dunque per loro, ed in ciò che ad essi ha rapporto le azioni non sono tutte eguali.

Si ripeta ancora una volta: La nozione del bene, e del male morale, del vizio, e della virtù scolpita resta nel fondo de' nostri cuori; Trovasi in noi senza di noi, ed è generale, uniforme, costante; si ama naturalmente, e per sentimento interno l'Uomo da bene, generoso, giusto, si odia il traditore, l'oppressore, l'ingiusto. Se vediamo commettere una qualche violenza, ne proviamo entro noi stessi indignazione, ancorchè la Persona non ci appartenga. Gli avvenimenti passati non c'interessano, eppure nel leggere la Storia fremiamo ai delitti di Catilina, alle crudeltà, ed empietà di Caligola, e di Nerone; c'innamora all' opposto, e c'incanta la clemenza di Tito. Osserva ne' Teatri come il Popolo freme alla rappresentanza de' fatti inumani, e barbari de' Tiranni, e quali urli manda, quale aversione, ed aborrimento mostra al solo vedere tali Attori apparire; os-

(a) *De Legib. Lib. I.*

serva come all' incontro fa plauso alle azioni virtuose de' grandi Eroi, e quale esultanza si sparge appena quei, che ne fanno le parti vengono sulle Scene. Se la voce della natura in noi non si facesse incessantemente sentire, non si spiegarebbero gl' interni nascosti pentimenti, e rimorsi. Da se stesso giudica l'Uomo delle sue azioni, si applaudisce, se ha operato bene, si condanna, se ha operato male, e niente più l'inquieta, agita, e turba, che il rimprovero, che de' suoi trascorsi da se si fa, e che talvolta gli diviene insopportabile, e gli avvelena tutti i piaceri, Tribunale terribile, che mai si fugge, essendo in mezzo del nostro cuore. Il delitto all' empio è il suo proprio carnefice, e per quanto cerchi soffocare le grida della coscienza non giunge mai ad essere pienamente tranquillo (a). Noi abbiamo la coscienza, come le Bestie hanno l'istinto.

Siegue un altro principio di Morale, che sempre più conferma, quale idea ne abbiano i Libertini, e quanto l'apprezzino. Le regole dell' onesto, e del turpe, del giusto, e dell' ingiusto debbono secondo il loro avviso *dipendere interamente dalla Podestà civile*, talmente che l'affare sia soltanto di Polizia. La *Morale*, scrive la Mettrie (b), *nasce dalla Politica, siccome le Leggi. Dunque non è opera della natura, nè della Filosofia, o della ragione*: Nei medesimi termini parla l'Autore della Favola delle Api (c): *La Morale non è, che l'effetto della bravura di accorti Politici; Più noi esamineremo dappresso la natura dell' Uomo, e più saremo convinti, che le virtù morali sono produzioni politiche*: Più a lungo anche su questo si stende l'*Elvezio*, il quale replicatamente dichiara, ed insegna, che al Legislatore appartiene *di stabilire, quale azione sia virtuosa, e quale viziosa, e fissarne i limiti, e la misura*, Dottrina indegna antecedentemente di già disseminata dal *Montagne* ne' suoi *Saggi*, il quale deride fin quei, che reputano esservi *Leggi ferme, perpetue, immutabili impresse nell' uman genere per la condizione della sua propria essenza*.

(a) *Sua quemque fraus, & suus terror maxime vexat: suum quemcumque scelus agitat, amentiaque afficit: suæ malæ cogitationes, conscientiæ que animi terrent. Hæ sunt impiis assiduæ, domesticæque furiæ*: Cicerone *pro Sexto Roscio Amerino Cap.* 24.

(b) *Discorso Preliminare delle sue Opere Filosofiche*.

(c) *Tom. II.*

Dopo essersi declamato, che la Morale deve essere fondata *sulla natura dell' Uomo*, il che porta, che sia sempre la *stessa*, ed *eguale per tutti*, non si può senza contradizione rimettere alla volontà, ed arbitrio de' Legislatori, li quali giusta i loro fini, e mire politiche determinino, prescrivano, e limitino i *confini delle azioni buone*, *e malvaggie*. Ma oltre la contradizione è troppo chiara, e manifesta l'assurdità. Dunque le medesime azioni potranno essere ora virtù, ora vizj, ora giustizia, ora ingiustizia, e muteranno aspetto secondo gl' interessi di Stato? Dunque ci saranno le virtù della *Cina*, le virtù della *Persia*, le virtù di *Francia*, le virtù di *Spagna*, ed uno virtuoso in *Inghilterra* sarà riputato malvaggio in *Germania*, o in *Russia*? Dunque ogni Re montando sul Trono potrà dichiarare, che cambiate essendo le circostanze quelle azioni, che *virtuose* erano nel Regno del suo Antecessore, s'intendano *viziose* nel suo; e quanti sono li Re, li Popoli, le Nazioni altrettanti avremo Catechismi, e Codici di Morale? (a). Non vi è bisogno di aggiungere di più per comprendere la stravaganza. Essendo la distinzione del bene, e del male fondata sulla natura delle cose, e sulla ragione eterna indipendentemente dalle Leggi positive, la virtù non si trasformerà giammai in vizio, nè il vizio in virtù, ed il delitto sarà sempre delitto.

Si termina coll'Apologia di tutti li vizj, e la censura di tutte le virtù. Il pudore è l'invenzione della voluttà raffinata, la castità, la continenza pregiudizj degl' insensati, e degl' imbecilli, l' onestà un nome vano, la tenerezza paterna, l'amor filiale, la fedeltà conjugale sentimenti inutili, doveri immaginarj, legami pesanti; se chi comanda perde la sua forza, e chi obbedisce l'acquista, essi cangiano posto, e quello, che serviva diverrà Padrone; l'amicizia è un affare d'interesse, che deve sciogliersi all' istante, che l'utilità reciproca non esiste più. Dall' altra parte si giustifica il furto, perchè la natura ha fatto tutto comune, e non conosce proprietà; si giustificano la perfidia, il tradimento, lo spergiuro,

(a) Così graziosamente Barruel nel Tom. IV. delle sue *Elviennesi*, o siano *Lettere Provinciali Filosofiche*, Opera eccellente, ove con piacevole ridicolo confuta li sistemi tutti de' moderni Increduli, e ne mostra la vanità, e la follia.

la frode, se può derivarne qualche vantaggio; si giustifica la menzogna, e chiamasi anche virtù, *quando possa essere utile*; si giustifica l'ingratitudine, di cui non si dà vizio più nero, perchè dicesi, che non vi sono beneficj, ed operando ciascuno per se stesso niuno merita riconoscenza. Finalmente l'adulterio, l'incesto, lo stupro, l'amore il più contrario alla natura per li nostri Savj sono piaceri leciti, naturali, innocenti, e la passione la più brutale chiamasi da essi il *fuoco della Divinità*. Ecco la scienza de' costumi, la Morale distesa, e spiegata de' Libertini (a).

Trema la mano nel riportare proposizioni sì esecrande. Mancava sol questo di profanare il sagro nome di virtù, prostituirlo al vizio, applaudire alla sceleratezza, farne degli elogj, ed alla dissolutezza, e lubricità ergere Altari. Gli Epicurei quantunque depravati, e corrotti non giunsero a tanto, e qualche seme almeno ritenevano di probità. Dalla maniera di pensare facilmente si può desumere quale sia la condotta, e la vita de' Libertini. Che uno abbia buone massime, e cattivi costumi s'intende, ma come fia, che uno pensi male, ed operi bene? L'errore in morale, dicesi, non è mai pericoloso, le prave opinioni, che uno abbia, non guastano li costumi. Falso. La nostra condotta buona, e cattiva dipende sempre dall' idee vere, o false, che ci formiamo del vizio, e della virtù. Se fosse altrimenti perchè s'inveisce tanto contro la Morale Cristiana, che dagl' Increduli chiamasi *del pregiudizio*, se il pregiudizio, e l'errore nulla opera, nè può render l'Uomo migliore, o peggiore? Ed eccoci alle solite contradizioni. Quando si tratta di calunniare la Religione, e di alienare da essa, declamano, che la credenza dell' Uomo è il solo movente, che lo fa agire. Quando vogliono giustificare, o almeno scusare l'Ateismo, dicono, che le opinioni non influiscono sulla nostra condotta. Un altra incoerenza. Si vantano li nostri Savj di essere li Riformatori de' Popoli. Ma come ci si fanno, e cosa riformeranno, se le loro dottrine non cambiano l'Uomo onesto, o malvaggio, e lasciano il Mondo come sta? Si confutano dunque codesti Signori da se medesimi.

(a) *Sistema Sociale Part. I. Cap. 2.; Li Costumi part. II. Cap. I. art. 3. §. 2., Lett. Persiane 113.; Lettera all' Autore dei tre Secoli, Dello Spirito Tom. II. Disc. 3. Cap. 15., dell' Uomo Tom. II. Sezz. 8. Cap. 10., Storia delli Stabilimenti degli Europei nell' Indie Tom. I. Lib. 2. &c.*

E' impossibile, che si conduca rettamente, ed onestamente chi scrive a favore del vizio, chi non conosce delitti, e tutto reputa indifferente, chi non ama che il proprio piacere, e solo cerca di sodisfarsi. Se l'aspettazione della vita avvenire, l'apprensione di un Giudice eterno, invisibile, che invigila sulle nostre azioni, non trattiene qualche volta la violenza, e l'impeto delle passioni, cosa mai tratterrà colui, che nemmeno ha questo ritegno, li di cui principj anzi non sono alle passioni opposti, ma conformi, e seducono? Dico anzi di più, che quando uno giunge ad essere Ateo ha già il cuore depravato, e guasto. Niuno, si noti bene, niuno si diparte dalla Religione per divenire migliore, e più onesto. Vorrei vedere, dice la Bruyere (a), *un Uomo sobrio, moderato, casto, equitabile, che pronunzi, che non vi è Dio; quest' Uomo non si trova affatto*: Si comincia dunque dalla corruzione del cuore, la quale seco porta la corruzione della mente, e la corruzione della mente riflette poi di nuovo, e ripercuote al cuore, e maggiormente lo infetta, e contamina. Il primo passo obbliga, e conduce all' altro (b). Non può dunque darsi un Uomo peggiore d'un Ateo, e se taluno si conduce bene, ciò è solo per apparenza, per simulazione, per furberia, e per non esporsi, se a tenore de' suoi principj operasse; Del resto ove non abbian costoro da temere, tutto da essi si può temere, *anime bruttate d'ogni sorte di vizj, e capaci delle più nere scelleratezze* secondo l' elogio, che ne fa il loro medesimo Protagonista *Bayle*, il quale n'era certamente ottimo conoscitore (c).

Se d'altronde non apparisse il carattere degl' Increduli, i Libri loro lubrici, e licenziosi, le lezioni scandalose, e sfrontate, che vi si danno di Libertinaggio, i racconti cinici, ed arditi, le descrizioni lascive, ed oscene ce li rappresentano abbastanza per quel, che sono, e se tali Scrittori si leggono, e piacciono, solo è per questo adescamento, che solletica, ed eccita la sensualità. Qual costume dunque, quale onestà, qual fede possono avere quelli, che ogni pudore prostituiscono, che lordano i loro scritti delle più nere infamie, che tutti li modi, e mezzi adoperano

(a) *Les Caracteres de ce Siecle Chap. 16. Des Esprits forts.*

(b) *Abyssus abyssum invocat*. Salmo 41. v. 7.

(c) *Pensieri diversi* §. 177.

per sedurre altrui, e corrompere, e comunicare la propria infezione? Che Uomini mai, che Cittadini esser possono quelli, che lusingano tutte le passioni, che dileggiano tutte le virtù, che somministrano scuse a tutti li vizj? Non entro in personalità, ragiono coi principj, e tiro le conseguenze.

CAP. VIII.

Continuazione del medesimo soggetto, e si dimostra, che una Società d'Atei non potrebbe sussistere.

Affinchè sia stabile una Società, e si conservi è necessrio, che li Cittadini fra di loro siano talmente legati, e disposti, che uno reputi bene suo quello de' Concittadini, e del Pubblico, e sagrifichi anche se stesso ai comuni vantaggi, all' interesse dello Stato. Or questo non può affatto ottenersi nel sistema di quelli, che l'*amor di se stessi*, la *propria utilità*, il *personale interesse* fanno il *principio movente*, ed il *punto centrale*, a cui debba mirar ciascuno, che sulla *sensibilità fisica* fondano la Morale, che nel *piacere* il sommo bene, e la felicità ripongono, per cui vani nomi sono fede, onestà, fedeltà, moderazione, temperanza, giustizia, che non sperano premj, non temono castighi dell' altra vita, e tutto credono, che colla morte finisca.

Ma *che importa al Pubblico la probità d'un Particolare?* Riprende taluno de' Libertini difendendo la causa propria (*a*). Che importa? Non è lo Stato la collezione de' Cittadini? E'può darsi un corpo sano, quando li membri, son guasti? Se li Particolari sono malvaggi, può il Pubblico essere composto di gente onesta? Interessa poi ad ognuno di guardarsi da un Uomo cattivo, a cui nulla cale qualunque iniquità, se gli torni conto, e calcolando stimi minore il male, che in appresso ne gli sopravvenga del bene, e vantaggio, che intanto ritrae. Se poi il veleno si sparge, e

(*a*) *Elvezio dello Spirito Tom. I. Disc. 2. Cap. 6.*

dilata, se ognuno seguendo le sue passioni non altro studiasse, che sodisfarsi, restarebbe affatto distrutta la Società.

Si suol disputare, se può sussistere una Società d'Atei, disputa a mio giudizio da Romanzo, disputa, che ripugna, e contradice ne' termini. Quale unione vi può mai essere fra Persone, di cui ciascuna a se tutto tira, e rapporta, e non conosce bene comune? L'interesse personale divide gli Uomini, e li rende isolati. Un Ateo sagrificherà Padre, Patria, Congiunti, Amici, quando creda risultarne per se una miglior sorte. Le virtù sociali sono per questa gente altrettante maschere, che prendono ad imprestito, e di cui si servono, finchè loro è utile, e per li loro privati fini, e vantaggi; del resto non amano che se stessi, e perfetti Egoisti mai preferiranno l'utilità pubblica alla loro privata, e propria. Una Società dunque di Uomini senza Religione, avendo ognuno affezioni diverse e vedute particolari, sarebbe uno stato di continua guerra, e non già di concordia, e perciò intrinsecamente, e di natura sua, se si formasse, andrebbe tantosto a sciogliersi, e dissiparsi. Più brevemente anche si dimostra impossibile una Società di Atei. Senza probità una Società qualunque siasi non sussiste. Ma probità, ed empietà sono due opposti, l'empio probo è un Ircocervo. Dunque una Società d'Atei non può sussistere. Era Epicureo *Orazio*, ed al fine si ricredette convinto, che dalla irreligione vengono tutti i mali (*a*).

Nè si adducano esempj di Atei virtuosi e fra Selvaggi, e fra Filosofi. Quanto ai Selvaggi, se vi fosse, il che nego, qualche orda, o truppa d'Uomini abbrutiti, che non avessero affatto cognizione di Dio, e non vi avessero mai pensato, si rassomigliarebbero codesti infelici ai Fanciulli, che non percepiscono, e non hanno ancora la mente sviluppata. Non entrano questi dunque nel numero, nè sono al caso, di cui si tratta. Volgendoci ai Filosofi, li quali avendo idea di Dio l'escludono, lo negano, lo rigettano, sia pure, che alcuni per circostanze particolari, per acquistar credito, per imporre, o altri motivi siansi condotti, o si condu-

(*a*) Parcus Deorum cultor, & infrequens
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. *Lib.* 1. *Od.* 34.

cano lodevolmente. Noi non ragioniamo sul fatto, ma sulle conseguenze, che discendono dai principj. Ora un Ateo, che non conosce nè doveri, nè fine, che non cerca, che il suo privato bene, il di cui principal movente è l'interesse personale, non può non essere uno scelerato, se è coerente ai suoi principj. Rousseau, che pensava anch' esso una volta, che si potesse essere virtuoso senza Religione, si ritrattò poscia, e confessar dovette parimenti il suo errore: *Fui*, dice, *lungo tempo di questa opinione fallace, ma ne sono ben disingannato* (a).

Risponde Bayle, che l'Uomo è soggetto a contradirsi, e non siegue sempre in pratica le sue massime. Sì, quando le massime sono opposte alle passioni, e prave inclinazioni, ma non quando sono d'accordo, e convengono. Se l' Uomo talvolta siegue il male conoscendolo per tale, se commette un delitto credendolo delitto, cosa farà quando stimi ogni azione indifferente, e presti fede alle vostre lezioni, che il delitto è una chimera, che non si dà peccato, che la prostituzione non è colpevole, che tutto è lecito, e permesso per godere, e procurarsi diletti, e piaceri? Che si può attendere da un Uomo imbevuto di tali principj? Non bastano li precetti più santi per distaccare dal vizio, e voi volete dargli la spinta? Cosa diverrebbe l'Universo, se si adottasse dai Magistrati, dai Giudici, dalli Nobili, dalli Plebei, dalli Ricchi, dai Poveri, dai Padri, dai Figli, che l'onesto, il giusto è quello solo, che giova, e reca vantaggio, che per qualunque attentato niente vi sia da rimproverarsi? Sarebbe bene stolido chi per la buona altrui condotta riposar volesse sulla speranza della contradizione, e che le azioni non sono sempre alle opinioni conformi.

Ma a che più ragionare? Si domandi a questi pretesi Savj, se piacerebbe loro di avere una Sposa senza Religione, la quale credesse un vano spettro la fedeltà conjugale, se prenderebbero al loro servizio un Uomo, che pensasse, che tutto colla morte finisce, che non vi è Inferno, e se uccide, e deruba il suo Padrone, potendo essere nascosto il fallo,

(a) *Je n'entends point, qu'on puisse être verteux sans Religion; J'eus longs temps cette opinion trompeuse, dont je suis très desabusé:* Lettera a M. d'Alembert sull'Articolo *Geneve*. Trovasi nelle Opere di Rousseau stampate in Amsterdam l'anno 1762. Tom. II. pag. 149. nella Nota.

non deve perderne l'occasione. Cecità inaudita! Il maggior castigo ad un Ateo sarebbe, che conseguir potesse l'intento colli suoi Parenti, Familiari, Amici, e che a questi persuader potesse di pensare a suo modo. Sarebbe ben pagato della pena datasi di sradicare li pregiudizj, ed otterrebbe il frutto delle sue istruzioni, non trovandosi d'intorno, che traditori, furbi, scelerati pronti ad affrettargli l'ultima ora per profittare del di lui denaro, o succedergli nell' Eredità. Fabrizio sentendo filosofare un giorno *Cinea* Legato di Pirro, e dire, che li Dei non curano le cose umane, che non v'ha Providenza, che il sommo bene ripor si deve nella voluttà secondo la dottrina di Epicuro, *li Dei facciano*, esclamò, *che tali massime adottate vengano dai Nemici della Repubblica* (a).

Hanno veramente a cuore gl' Increduli il loro interesse, bramano il bene nella vita presente, di cui tanto si prendon cura, preme ad essi nel commercio, e consorzio degli Uomini, e nella Famiglia la sicurezza? Richiamino Iddio, che stoltamente bandiscono, ricadendone il danno in questo Mondo anche sopra di loro.

CAP. IX.

L'Ateismo peggiore della superstizione, e più alla Società pernicioso.

Si grida contro la Superstizione, la quale certamente è un male, ma quale è male peggiore, la Superstizione, o l'Ateismo? Se la Superstizione ha delle cattive pratiche, se dà nozioni non convenevoli della Divinità conserva almeno l'idea, ed il Dogma della vita avvenire. Qualunque Religione, benchè falsa, ed assurda, posa sopra un principio vero, e proficuo, che vi ha una Potenza superiore all' Uomo, che guarda le di lui azioni, che punisce il delitto, e ricompensa la virtù. Vi è dunque sempre un ritegno. Ma l'Ateismo togliendo all' Uomo la speranza, e timore de' futuri premj, e castighi, con che possa essere contenuto, rom-

(a) *Cicero de Senectute* §. 12.

pe ogni argine, ed apre la strada a qualunque scelleratezza. Li Superstiziosi più anche degli altri si ritengono dal mal fare per l'immagine ad essi più ancor spaventevole d'esser puniti nell' altra vita. Quei delitti dunque solo commetteranno, che un pravo sentimento di Religione, una falsa intelligenza de' proprj doveri, un opinione erronea persuade loro, ed insinua, e che neppur credono delitti; ma gli Atei li commetteranno tutti, perchè per essi non vi sono delitti, non vi è distinzione di bene, e male morale, ed è permesso tutto ciò, che giova, ed accomoda: *Da che un Uomo è capace di voler essere Ateo*, dice Bayle, che ben conosceva questa gente, *e di fare de' sforzi per questo, egli è della più ributtante malizia, che possa cadere in un anima, e se Dio non fa de' miracoli per convertirlo è un Uomo, che farà tutte le scelleraggini, che saranno in poter suo* (a), e questi è poi quel gran Ragionatore, che intraprende a provare essere l'Ateismo men nocevole della Superstizione, e riempirebbe il Mondo di Atei per liberarlo dai Superstiziosi.

Non da corruzione, e depravazione di cuore viene la Superstizione, ma da mancanza di lumi, da debolezza di spirito, da cattiva educazione ricevuta. La superstizione può definirsi un culto alterato, e guasto, che si rende o *ad oggetto, cui non si dee*, o *in un modo, che non si dee* (b). Non è dunque difficile illuminare un superstizioso, istruirlo, ridurlo, ma come diportarsi, e condursi con quelli, *che non conoscono nè retto, nè diritto* (c)? Per l'Ateo non ci sono doveri, precetti, regole, ed intento solo ad appagare li suoi desiderj, e sodisfarsi senza riguardo agli altri vedrebbe freddamente tutto il Mondo perire, purchè Egli fosse salvo, e va, e corre sempre ove con violenza lo trae seco, e trasporta la sua concupiscenza sorgente feconda di tutti li disordini, e reità.

Non v'ha dubbio, che la superstizione sia dannosa; Ma dunque perchè dalla superstizione non si abbia a ricevere nocumento il partito prenderemo dell' empietà? Bellissimo compenso. Tolta ogni credenza non vi

(a) *Pensieri diversi* §. 367.

(b) *Superstitio est vitium Religioni oppositum secundum excessum . . . quia exhibet cultum divinum vel cui non debet, vel eo modo, quo non debet*. S. Tommaso 2. 2. quest. 92. art. 3.

(c) *Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, aut aequum sciunt?* Terent. Heauton. Act. III. Scen. V.

è certamente timore, che la superstizione lordi, e pervertisca le menti (*a*). Per evitare dunque un estremo si passa all' altro (*b*), e quale altro estremo! Come se uno per iscansare il pericolo de' Ladri, che infettassero la Strada, per cui dovesse passare, si gettasse perdutamente in un precipizio. Qualora per togliere gli abusi questo esser dovesse il rimedio, converrebbe distrugger tutto, e non lasciar sussistere stabilimento alcuno. Chi mai ha inteso, che abbia a rigettarsi una Istituzione perchè uno può abusarne? Quanto siasi abusato, e si abusi *delle scienze* l'ha dimostrato Rousseau in quel suo *Discorso*, che riportò il premio dall' Accademia di Dijon. Proscriveremo dunque le scienze, e condanneremo il Mondo ad una universale ignoranza? Non v'è generalmente cosa, di cui far non si possa abuso:

Niente giova, che pur nuocer non possa.
Qual cosa v'ha giovevol più del fuoco?
Pur se talun le Case arder disegna
La temeraria destra arma di fuoco;
La medicina or dà salute, or toglie,
E qual giovi, e qual nuoccia erba ne addita:
E il ladro, e il viator stringon l'acciaro;
Ma l'uno insidie con quel ferro medita,
Cauto l'altro un aita a se procaccia (*c*).

L'abuso suppone una cosa buona, di cui si faccia un cattivo uso. Il Libertinaggio è l' abuso della libertà, il duello è l'abuso del punto di onore, l'intemperanza, per cui si forma l'indigestione, è l'abuso di un cibo qualunque non solo utile, ma necessario alla vita. Non facciano però gl' Increduli o a se stessi, o agli altri illusione. *Non è il numero de' ma-*

(*a*) *Superstitione, quod gloriari soletis, facile est liberari, cum sustuleris omnem vim Deorum*. Cic. de Natura Deor. Lib. I. cap. 42.

(*b*) *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt*: Orazio Satira 2, Lib. I.

(*c*) Nil prodest, quod non lædere possit idem.
Igne quid utilius? Si quis tamen urere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus.
Eripit interdum, modo dat medicina salutem,
Quæque juvat monstrat, quæque sit herba nocens.
Et latro, & cautus præcingitur ense viator,
Ille sed insidias, hic sibi parat opem.
Ovid. Trist. Lib. 2. Eleg. 3.

li, che la Superstizione ha cagionato alla specie umana, da cui sian penetrati coloro, che rinunciano alla Religione, ma la loro perversità, che ce gl' induce; la virtù è, ch' essi odiano più che l'errore, e l'assurdità. La Superstizione gli dispiace non per la sua falsità, ma per le conseguenze incomode, ed ostacoli, che quella oppone alle loro passioni. Non siam noi, che parliamo, ma uno degl' istessi Libertini fa questa osservazione, e la pittura ci viene dalla mano degl' istessi nostri Avversarj (*a*). Si esagerano dunque li mali della superstizione, si pone avanti lo zelo d'impedirli, e turargli la fonte per nascondere la vera causa dell' Irreligione, e ricoprire l'infamia del più esecrando, e detestabile de' sistemi.

Deploriamo anche noi pur troppo gli orrori, e scandali della superstizione, ed i danni, che ne derivano. *La questione è di sapere, cosa sia men male, che si abusi qualche volta della Religione, o che non ve ne sia affatto fra gli Uomini*, come giudiziosamente al proposito riflette Montesquieu (*b*). Questo è il punto. Mai, e poi mai la superstizione produr può, e cagionare tanti perniciosi effetti, quanti l' empietà, la miscredenza, l'annientamento di tutti li principj morali. La Religione sia quanto si voglia superstiziosa conserva all' Uomo la sua grandezza, la sua dignità; l'Ateismo all' incontro l' avvilisce, l' abbassa, lo degrada alla condizione delle Bestie. Li Filosofi Francesi, che andarono alla spedizione d'Egitto, ci han dato la descrizione degli avanzi di molti, e molti antichi stupendi Edificj, che ivi ancor si conservano, de' quali non sanno ammirare abbastanza la magnificenza, e solidità. Ma che sono quegli Edificj? Tempj nella maggior parte, Monumenti eretti dalla Religione. Non ne avrebber trovati ne' Paesi governati dall' Ateismo. Le rovine ammassate in Francia ne' pochi anni, che vi ha regnato, le devastazioni fatte anche in Italia provano, che l' Ateismo sa distruggere, ma non edificare (*c*).

La superstizione è un misto di buono, e di cattivo, l'Ateismo per ogni verso, e banda è cattivo. L'Ateo, come si è veduto, e deesi aver sempre presente, è a se stesso il suo ultimo fine, e tutto restringesi

(*a*) *Saggio sulli pregiudizj Cap. 8.*
(*b*) *Esprit de Lois Liv. 24 Chap. 2.*
(*c*) *Annales Letteraires, & Morales Tom. II. Paris 1804.*

nell' augusta sfera dell' amor proprio, e del personale interesse (a). La Società per questi Empj si rieoncentra in loro medesimi, il ben pubblico per essi è una illusione, il vantato Patriottismo un fantasma, il privarsi d'un comodo, il sottrarsi il minimo piacere per giovare, e favorire altrui secondo i loro principj è stravolgimento di ragione, e follia. Sono dunque gli Atei non solo per se malvaggi, ma peste dell' umana Società, e giustamente l'Ateismo si reputa l' opprobrio del Genere umano, l'eccesso della sceleraggine, il colmo dell' iniquità.

Finchè in Grecia, ed in Roma vi fu superstizione vi si mantennero, e fiorirono le Repubbliche, essendosi in quel tempo conservati i costumi. *Colla pietà*, e *Religione*, dice Cicerone, *e perchè si è conosciuto regolarsi, e governarsi tutto col volere de' Dei immortali abbiam superato tutte le Genti, e Nazioni* (b). Caddero, e perderono li Greci, e Romani la libertà, quando cessarono di eredere alli Dei, ed all' Inferno, e s' introdusse, e sparse l' *Epicureismo*, che li corruppe, e cambiò l'opinione. Quando un Popolo comincia ad imputridire ne' costumi è perduto, la dissoluzione è vicina. Che vuoi sperare annichilati, e distrutti tutti li doveri religiosi, e sociali? Che vuoi sperare la briglia sciolta a tutte le ree, e più infami inclinazioni, e passioni? Che vuoi sperare da Uomini senza fede, Donne senza pudore, Giovani senza disciplina, Vecchi cui fisso sia in mente, che la *morte è un sonno eterno*, senza reciproca benevolenza, senza amore alla Patria, senza attacamento al Sovrano, trovandosi ognuno come in un mar tempestoso da varj, e diversi affetti agitato, e scosso? Nò, non può darsi stato peggiore, nè situazione più orrenda.

Dicesi meno ingiurioso all' Essere supremo negarne l' esistenza, che attribuirgli difetti, e vizj incompatibili colle perfezioni divine. Questo è fuori de' termini della questione. Ponendo noi, e sostenendo la Religione necessaria per la Società, trattiamo ora strettamente, ed unicamente, dell' interesse degli Uomini, non della gloria di Dio. Peraltro rispetto anche a Dio l'acciecamento d'un Ateo è maggiore, e meno scusabile dell'

(a) *Du Globe, ou nous vivons, despote universel*
Il n'est qu'un seul ressort, l'interet personel:
Palissot les Philosophes Acte II. Scena I.

(b) *Pietate, ac Religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus omnes Gentes, Nationesque superavimus*. De Haruspicum Responsis.

imbecillità, e debolezza d'un Superstizioso. La Machina suppone l'Artefice, e l'Universo indica, e prova un Dio. Egli solo come sapientissimo ha potuto nella sua mente formare il Piano del Mondo, e come Onnipotente ha potuto eseguirlo. Per poter concepire la composizione della materia, risalire necessariamente conviene alla sua cagione. Chiunque nega l'esistenza dell'Essere supremo rinunzia ai più vivi lumi della ragione, e senza uno sforzo, ed il più grande sforzo non si soffoca una nozione sì chiara, non si svelle dal cuore la profonda scolpita immagine del Sovrano Signore. L'Ateismo dunque è peccato di malizia, la Superstizione d'ignoranza. Se li Superstiziosi oscurano la gloria di Dio attribuendogli azioni di lui indegne, gli Atei gli tolgono per quanto è a loro la vita; Quelli operano di buona fede, questi colla più nera perfidia.

CAP. X.

L'Ateismo peggiore del Fanatismo, e non esente dal Fanatismo.

Il Fanatismo è l'altro vizio, contro cui altamente s'inveisce, e declama, nè può non esecrarsi. Nulladimeno l'Ateismo è peggiore anche del Fanatismo, e reca assai più danno alla Società. Il Fanatismo è un furor breve, una tempesta, un turbine, che presto passa, e quindi poi succede il sereno, e la calma; L'Ateismo è un veleno lento, che sordamente consuma, ed attacca lo spirito stesso sociale, e non cessa mai di minare; Uno è male temporaneo, l'altro perpetuo; Uno è male parziale, l'altro non risparmia veruno; Uno è sanabile, l'altro senza rimedio.

Le passioni violente non sono mai durevoli. Nel momento sarà forse più pericoloso, e da temersi un Fanatico, che un Ateo, ma noi dobbiam guardare non tanto gli effetti immediati, quanto le conseguenze nella durata de' tempi, e nella massa in generale degli Uomini. La tempesta anche, ed il turbine fa nell'istante più guasto d'una pestilenza, e contagio. L'Ateismo inaridisce la sorgente stessa della Morale. Quando pur li principj degli Atei non portassero ad uccider gli Uomini, il che quanto sia vero

lo vedrem fra poco, ne impediscono sicuramente la nascita, corrompendo i costumi, senza di cui poco la specie moltiplica, e la popolazione va a diminuirsi, e mancare. Se gli Atei si astengon dal sangue è meno per amore dell' umanità, che per indifferenza al bene. Comunque vadan le cose poco importa al preteso Savio, purchè Egli possa godere. Il Quietismo filosofico rassomiglia alla tranquillità d'uno stato sotto il Despotismo; è l'insensibilità della morte; è un apatia più distruttiva della guerra medesima. Da Rousseau abbiamo queste osservazioni, che sono giustissime (*a*).

Il Fanatico siegue almeno in parte li dettami, e massime di Religione. L'Ateo non ha nè regole pel presente, nè oggetto, e fine per l'avvenire. Ora è indubitato, che li motivi di Religione inducono talvolta li più furenti, e frenetici ad azioni lodevoli, e virtuose, che in vano si attenderebbero senza questi motivi. Mi spiego meglio: Il Fanatico farà bene a qualcuno; L'Ateo a niuno. Tolti quelli, che sono del partito contrario, il Fanatico è in pace con tutto il resto del Mondo, conosce il suo dovere, ha umanità, carità, gratitudine, benevolenza, esercita volentieri, e con piacere le virtù sociali, s'interessa pel suo Prossimo, capace di perdere anche la vita per bene della Patria, e per la salvezza de' suoi Concittadini. Ma l'Ateo? L'Ateo, l'ho già detto, sagrificarebbe il Mondo intero alle sue fantasie, alli suoi capricci, se gli si presenti l'occasione; L'Ateo avendo abjurato Dio, è Egli a se medesimo Dio, e non riguarda, che ciò, che a lui è di vantaggio; L'Ateo sicuro dell' impunità dalla parte degli Uomini vi assassinerà filosoficamente per rubarvi il vostro denaro, e vi pesterà anche in un mortajo, se gli sarà utile; per lui non vi è Patria, Parentela, Amicizia; Le preghiere le più tenere, li migliori ragionamenti non più possono sopra di lui, che sopra un Lupo affamato di carname. Non è mia questa pittura, ma di Voltaire in alcuni di quei buoni momenti, in cui non aveva l'intelletto offuscato (*b*). Che se Egli si contradice, apparterrà alli suoi Seguaci, e Discepoli il difenderlo, e giustificarlo se possono.

(*a*) *Emilio Tom. III. Ediz. d'Amsterdam* 1766. *pag.* 149. *nella Nota*.

(*b*) *Oeuvres Volum. XXXII. p.* 427. *e* 439., *Vol. XXXIII. p.* 179., *Vol. XLV. p.* 333.

Ad un Fanatico non meno che ad un Superstizioso vi è modo da rettificar le idee; il Fanatismo viene da una cattiva applicazione de' buoni principj; niun Fanatico dirà: *io sono ingiusto, e voglio esserlo*: Ritiene, se non altro, la nozione della giustizia, quantunque s'inganni nell' applicarla; Non è dunque senza risorta, e può disingannarsi; Ma parlate all'Ateo del giusto, e dell' ingiusto: *Che giusto, o ingiusto*, vi risponderà Egli, *io non conosco che il mio interesse, a cui dee piegar tutto*; *io non vivo che per me*. Il Fanatico sente pure in qualche maniera le grida della coscienza: all'Ateo l'interno batte, e percuote in vano. L'Ateismo soffoca i rimorsi, o lo procura almeno, perchè niente vi sia che trattenga da qualunque iniquità, e gli s' ispiri anzi ardire (*a*), che vuol dir tutto. Quando si giunge ad animare il delitto, e torgli ogni freno, e ritegno, onde commetter si possa francamente, e senza pentirsene, non si può dar di peggio, non si va più avanti, ed è questo l' ultimo termine della perversità, a cui non perviene che l'Ateo.

Il Fanatismo è uno zelo eccessivo, uno zelo male inteso; ma se si corregge, se si modera, se viene ben regolato impegna vivamente chi n'è preso alla sorte de' suoi simili, al pubblico bene, alla felicità dello Stato. Dall' entusiasmo, dal fuoco si sviluppa il genio, si accresce il coraggio, ed eretto, e sollevato l'animo capace si rende di eroiche imprese, d'illustri, e segnalate azioni. Un Generale d'armata, un Ministro di Stato, un sagace, ed accorto Politico trar possono un gran partito da questa mania, se sanno profittarne. Non me l'impugnino li nostri Savj. *Non v'ha, che le grandi passioni, che possono elevar l'Uomo a gran cose*, dice Diderot ne' suoi *Pensieri filosofici*, e ripete con esso la turba tutta de' Filosofisti. Si vedrà a suo luogo quanto ciò sia vero; ma sia per ora come dicono codesti Signori. Il Fanatismo è certamente una passion grande. Dunque o ritrattino la proposizione, che le grandi passioni son quelle, che elevano l'Uomo a cose grandi, o conceder mi debbono, che il Fanatismo è attissimo ad elevar l' Uomo, ed elettrizare l' energia della natura.

(*a*) *Etouffè les remords pour enhardir les crimes*: Così benissimo Despaze nella Satira quinta Edizione di Brasseur 1801. pagin. 23.

Volgiamo ora di bel nuovo il Quadro. Che elevazione può dar mai l'Ateismo? Come si sublimerà un Uomo, che non sa vedere alcun disegno nell' Universo, che abbandona tutto ad una cieca fatalità, che si crede eguale, e simile alle Bestie? Quali idee grandi, e magnanime eccitar si possono nel lezzo, e fango di tali opinioni, nella bassezza dell' interesse personale, nella viltà, ed abjezione del ristretto amor proprio? L'Ateo, lo replicherò cento volte, l'Ateo ripiegandosi sopra se stesso non farà mai alcun atto eroico, non s' indurrà mai a sagrificarsi per la Patria, non muoverà un passo per giovare altrui, cercherà anzi sempre tutti li mezzi per rendersi felice, se gli può riuscire, a spese d'altri, e col pregiudizio anche universale.

Ma che? L'Ateismo è forse esente dal Fanatismo? Gode almeno di questo privilegio? Così non fossero gli Atei tanto fanatici quanto lo sono. Abbiam veduto nella Rivoluzione di Francia fin dove si trasporti il Fanatismo dell' Irreligione. In molti Dipartimenti si andava a caccia de' Preti, come si andrebbe a caccia de' Lupi, ed il loro delitto altro non era, che la loro credenza. Si bruciavano a fuoco lento, e si scorticavano vivi appesi agli Alberi, e taluni anche crucifigevansi per un maggiore insulto alla nostra Redenzione. Non più Chiese, non più Altari, non più segni, e distintivi religiosi. Discoprendosi che in qualche Casa si celebrasse la Santa Messa, se ne faceva la denunzia come di una cospirazione. Chiunque osservasse, e riguardasse la Domenica era sospetto. Un Maestro di Scuola, che parlasse ai Fanciulli di Religione, e di Dio carceravasi, e si puniva. Non si avea da parlare, che a nome della *ragione*. Fu arrestata una Donna per avere fatto fare al Figlio il segno della Croce. Giunto era il Direttorio a proibire, che si vendesse il Pesce ne' giorni di magro. Si voleva rinnovar tutto. Solito era Robespierre di dire: *Noi siamo chiamati a fare tutto il contrario di quello, che si è fatto finora*: Affinchè non restasse la memoria neppure de' passati tempi si distruggono li più belli Monumenti, si rompono, e spezzano Statue, si lacerano, e squarciano Pitture, si cancellano Iscrizioni, si penetra fin anche ne'Sepolcri, si turba la quiete de'morti, si disumano, e si disperdono le ossa, e ceneri venerabili di quei, che non v'eran più con un furore insensato. Quanto indicar poteva la gloria antica della Nazione si atterra, e si abbatte. Quale sarà, se non è questo il più orribile Fanatismo?

Nella sovversione delle cose cambiato si era il senso anche delle parole, ed introdotto un linguaggio *contradittorio*, e del tutto nuovo. Si distruggeva, e dovea dirsi, che *si edificava*. Si spargeva l'immoralità, e passar questa dovea per *riforma de'-costumi*. Si riempiva la Francia di stragi e di orrori, si scioglievano i legami tutti della Società, e si voleva far credere, che si stabilisse il *buon ordine*, e si sistemasse il Governo più conveniente. Si udì allora per la pima volta il curioso nome di *Civismo*. Perchè stesse bene la generazione *futura* si sterminava senza pietà la generazione *presente*. Gli attentati, li misfatti, le violenze più atroci giustificavansi col pretesto *dell' interesse generale*. Chi era il più tiranno, e qual altro Caligola pascevasi del sangue d'ogni Classe di Cittadini soprannominavasi *l'Amico del Popolo*, e veniva con tal titolo decorato. La condanna di morte, la quale era frequentissima, intimavasi colla formola: *Che sia rilasciato* (*a*), e quelle parole, che secondo la pratica criminale significavano, che il Detenuto fosse rimesso in libertà, nel senso allora de'Commissarj, ed Esecutori volevan dire: *Che sia ucciso*: Gli ordini li più imperiosi, e pressanti, la cui trasgressione avrebbe costato la vita, o portato almeno la pena di deportazione, si vestivano graziosamente col manto d' *Inviti*. Non doveasi *comandare*, ma *invitare*. In somma si avea da intendere sempre l'opposto di quello, che significava la parola con una confusione totale d'idee. Chiamavasi *umanità* la più cruda barbarie, *libertà* il più fiero despotismo, *felicità* l'infelicità somma, la sorte più iniqua, lo stato il più deplorabile. Non può il Fanatismo, non può andare più all' eccesso (*b*).

Che vi siano sempre stati degli Atei fanatici l'ha riconosciuto, e lo confessa l'istesso *Shaftesbury*, che parlava per pratica, e per esperienza (*c*). Nè può essere la cosa altrimenti. Se il Fanatismo si accende al

(*a*) L'espressione francese è, *qu' il soit elargi.*

(*b*) Vedi *Melanges de Philosophies*, & *d'Histoire Tom. I.*, *Memoires pour servir a l'Histoire de la Religion a la fin du XVIII Siecle Tome II.*, *la Harpe du Fanatisme dans la Langue Revolutionaire*, *M. Segur Tableau historique*, & *politique de l' Europe depuis* 1786. *jusque en* 1796., *Pagès Nouveaux Dialogues des Morts*, *Prudhomme l' Histoire de la Revolution*, *Rennot Essai sur l'art de rendre les Revolutions utiles*, Autori non certamente sospetti.

(*c*) *Lettre sur l'Enthousiasme* §. 7.

focolare delle passioni deve per necessità sorpassare, ed eccedere in quelli, che libero alle passioni lasciano tutto il freno. Descrivino pur dunque, ed enumerino li nostri Filosofi lì danni, e le conseguenze funeste del Fanatismo, dicano, ch' è flagello dell' umanità, nemico dell' ordine, precursore dell' anarchia. Tanto più bisogna di essi guardarsi, che sono più degli altri infetti di questa pece, e tanto più attener ci dobbiamo alla Religione, che dirigendo, e moderando le passioni pone sicuramente al Fanatismo un ritegno.

CAP. XI.

Li Materialisti, Fatalisti, Scettici alla Società egualmente nocivi.

Dopo gli Atei vengono li Materialisti, Fatalisti, Scettici, i quali sono non meno nocivi, e dannosi alla Società. L'Ateismo, Fatalismo, Scetticismo come ne' principj, così nelle conseguenze, e per gli effetti si danno quasi la mano. Il Materialista, che suppone tutto essere materia, e risolversi alla morte il corpo per comporre altri corpi, e l'Uomo rientrare nel *nulla*, non differisce in questo punto dall' Ateo, e si sottrae per la stessa ragione il freno più possente. Perchè l'Ateo si sforza di persuadersi, che non vi è Dio? Per non avere un Superiore, che dopo morte gli domandi conto delle sue azioni, e lo punisca delle sue malvagità. Quando il Materialista dunque si sgombra parimenti da questo timore, perchè crede, che niente alla morte sopravviva all' Uomo, si condurrà all' istesso modo, e sarà nel corpo sociale un membro egualmente guasto, e corrotto.

Ristretto il Materialista al piccolo giro di questa Terra, ed alla cortissima durata della sua vita non avrà in vista, che il *presente*, non conoscerà altro bene, che il bene *attuale*, niente sollecito del *futuro*, che può non appartenergli cessando di esistere. Gode Egli dunque del *momento*, nè la prospettiva dell' *avvenire* lo muove, se non per riflettere, che se non coglie il tempo, se ritarda, se attende, e frattanto muore,

tutto è perduto. Composto solo credendosi di materia si abbandonerà interamente ai sensi, ed alla voluttà, ed essendo per lui la ragione, e l'intendimento altrettante modificazioni del corpo, come le passioni, e gli affetti, non vi è motivo, per cui debba dare alla ragione, ed intendimento la preferenza, e si piegherà naturalmente ove più sia inclinato. Non differendo dalle Bestie, che per la diversa organizzazione, dovendo avere l'istesso fine, e simile attendendo la sorte, non avrà altra Morale, che quella de'Bruti, e tale appunto la vogliono li nostri Savj, che però sovente dicono, e replicano di non aver veduto ancora *un Corpo di Morale perfetto*. Hanno ragione. Niuno fino al presente aveva pensato d'insegnare agli Uomini *la Morale delle Bestie*, la qual gloria riservata era ai Filosofi del Secolo XVIII.. Senza aggiunger altro da qnesto solo abbastanza si scorge, se li Materialisti nella Società esser possono buoni Cittadini, subito che per essi l'Uomo nella Città è come l'Animale ne' Boschi.

Il Fatalista meglio anche comprendesi, quanto sia veramente fatale alla Società. Mentre sostiene, che tutto quel che accade forza sia d'insuperabil destino, e si è fitto in capo una catena di effetti necessarj derivanti da cause parimenti necessarie viene per conseguenza a distruggere ogni ordine, ogni polizia, ed il contratto stesso *Sociale*, che per altri fini tanto maliziosamente si esalta. Senza libertà non vi può essere nè diritto, nè obbligazione, nè merito, nè demerito, il bene non esige riconoscenza, nè il male riprensione. Le azioni sono per noi, e per ogni Uomo sensato stimevoli, e vituperevoli non perchè giovino, o nuocciano, ma per la volontà, e l'animo di chi le fa. Le cose anche inanimate sogliono giovare, o nuocere, niuno però ad esse è grato per l'utile, che ne ritrae, nè ci si adira pel danno, che ne risente. Se non possiamo agire diversamente da quel, che porta l'intrinseca, ed inerente causa, che ci determina, il beneficio non è più beneficio, giacchè si riguarda non l'effetto, ma l'affetto, e la disposizione, che siavi nell' Agente stata. Talmente a questo si attende, che se qualcuno benefica per un secondo fine, per un maggior vantaggio, che ne spera, l'atto si reputa interessato, e piùttosto aliena, che obblighi, e muova a rendimento di grazie.

Supposta la necessità delle azioni umane qual lode meritarebbe un

Eroe, un Liberator della Patria, un valoroso Soldato, un fino Politico, un bravo Poeta, un eloquente Oratore? Avrebbe seguito ognuno li movimenti della sua machina a guisa d'un Orologio, che gira secondo le rote, delle quali dall' Artefice è stato fornito. Il Mondo intellettuale confuso in tal modo col materiale, procedendo così le cose senza nostra volontà da una concatenazione, e serie immutabile, non v'è, nè vi può essere azione, che degna sia di lode, e di stima. Che incoraggimento per formare de' grandi Uomini, sollevarli a grandi intraprese, impegnarli a grandi sagrificj pel ben pubblico, e per la Patria!

Il Fatalismo come toglie il suo pregio alla virtù, così al vizio sottrae l'infamia, e sovverte ogni idea di moralità. Li maggiori scellerati della Terra non hanno di che arrossire, l'Uomo non è mai colpevole, ed altrettanti Istromenti siam tutti bene, o male organizzati. I Tiberj, i Neroni, i Thamas-Kouli-kan, i Cromwell, i Robespierre, ed altri flagelli dell' umanità non han fatto, che quello, che portava il loro meccanismo. Chi ascrive a delitto al Lupo di avere nella rabbiosa sua fame divorato, e mangiato un tenero Agnello? *M. Naigeon* in quella sua recente Enciclopedica Compilazione, di cui tanto si loda, e compiace, dice, che l'*Uomo non è punto differente da un Automa che sente, essendo solo una machina più composta*, che *non vi è azione, che meriti lode, o biasimo*, e che *bisogna essere irragionevole per distinguere l' Uomo che offende dal Cane che morde* (a). Bella lezione ancor questa per ritrarre dal mal fare! La violazione d'un segreto, l'infedeltà nel guardare un Deposito, la frode nel commercio, l'espilazione delle Casse pubbliche, li tradimenti, le prevaricazioni, li spergiuri, li furti, gli assassinj li più atroci nel sistema fatalistico non possono attribuirsi a malvagità, e malizia, l'Incendiario non è più reprensibile del fuoco, che consuma l'Edifizio.

Non si può l'impudenza spinger più oltre, che pur si copre coll' imponente manto della Filosofia. Ci fanno questi Signori simili alle Bestie; Saremmo anche di peggior condizione, perchè le Bestie sieguono il loro istinto senza alcuna riflessione, di cui non sono capaci; Noi dotati

(a) Sparse tali proposizioni si trovano nella parte dell' Opera intitolata: *Philosophie ancienne et moderne*: Tom. II. pag. 408. 409., ed altrove.

d'intelligenza conosciamo il male, e determinati, e spinti da una cieca, e dura necessità nol potremmo evitare, e la sagacità, la prudenza nell' antivedere non servirebbe, che a tormentarci maggiormente. Nulla dunque varrebbero le *Leggi*, le quali presuppongono la facoltà di fare, o non fare un azione comandata, o vietata. Le *pene* sarebbero la massima dell' ingiustizia. Si punisce la delinquenza, e la colpa, ma non può concepirsi delinquenza, e colpa in uno, il quale non ha mancato, ed è stato costretto a così operare, e volendo non avrebbe potuto operare diversamente. Neppur giovarebbero li supplicj, e castighi per contener gli altri, e per un esempio, quando niuno possa essere contenuto, e tutti siano tratti, e mossi da cagioni superiori, ed indipendenti. *Come un Dio giusto può punire azioni necessarie?* Grida l'Autore del Sistema della natura (*a*) per liberar se, ed i suoi simili dalle pene eterne. Dunque conosce, e confessa, che la giustizia non porta di punire un azione fatta non per libera elezione, ma per necessità.

Ammesso questo sistema potrebbero chiudersi li *Tribunali* mancando il soggetto da recarsi alla cognizione, ed esame de' Giudici; Inutili sarebbero li *Catechismi*, e le *Istruzioni* per condursi bene, ed onestamente, niuno essendo Autore, ed Arbitro delle sue azioni; Inutili, ed anzi ridicole l'*esortazioni*, *consigli*, *promesse*, *rimostranze*, *minacce* per ritrarre dalla cattiva strada coloro, per cui quello fosse il naturale, e necessario cammino; Inutile, e di niun profitto l'*educazione* della Gioventù, poichè non vi è luogo a dirigere chi deve andare secondo gli ordigni, di cui è composto, e seguir la linea disegnata dalla natura senza potersene discostare; Finalmente inoperosi, e di niun valore affatto sarebbero gli *obblighi*, li *patti*, le *convenzioni*, posto che niente dipenda da noi, e non vi siano Atti liberi, e volontarj.

Ma ciò essendo a che ci assordano questi Savj, e si ergono in Precettori de' Popoli, e Riformatori del Mondo? Glie l'abbiamo altrove rimproverato, ma troppo è al proposito, ed opportuno ripeterlo: Se tutto è ordinato, tutto è necessario, tutto legato, e connesso, se nulla

(*a*) *Tom. 2. Cap. 7. nella Nota, e Cap. 10.*

è in facoltà nostra, se li nostri pensieri sono incatenati non meno delle azioni, vana, e stolta è ogni providenza, ogni cura. Lascino dunque, che il Mondo vada, come secondo essi medesimi deve andare, non gettino la loro opera, fatica, e studj, non si assumano di cambiar l'opinione, e rifondere l'organizazione degli Uomini, ch' Eglino stessi sostengono inalterabile. Tale è il paradosso del Fatalismo, che quelli, che lo spacciano più si sforzano persuaderlo, più l'escludono, giacchè posto il Fatalismo, s'insegni, si predichi, si declami quanto si voglia, niuno può rimuoversi dalle traccie, che gli son marcate, niuno può agire, e pensare diversamente.

Nè si credano i Materialisti esenti dalle orribili, ed infami conseguenze del Fatalismo. I Materialisti non possono non essere Fatalisti. La libertà diametralmente, ed essenzialmente ripugna alla materia. La materia per se stessa è inerte, nè si muove, che secondo gl' impulsi, che gli si danno, ed a tenore delle Leggi inerenti, che l'abbracciano, e l'accompagnano. Se all' Uomo dunque si neghi l'anima *spirituale*, deve anche togliersi il *libero arbitrio*, e ridursi un puro *Automa*, onde il Quadro ai Materialisti, e Fatalisti è comune.

Lo Scettico è di tutti forse il peggiore. Chi dubita di tutto, ed anche della propria esistenza, chi dubita fino, se dubiti, giacchè il dubitare è un pensiere, ed uno che pensa esiste, costui è un *pazzo*, un *furente*, un *fanatico*, che ha stravolto il *senno*, e la *ragione*. Dee dunque rilegarsi all' Isola *Anticira*, o racchiudersi in una Casa di correzione per esservi trattato come li suoi pari. Si può mai delirare a segno di credere, che tutto è incerto, perchè tutto non è certo? Nè della stravaganza è minore il danno, che ne deriva alla Società. Nel sistema del *Pirronismo* universale così detto da uno de' primi suoi Autori niuno saprà distinguere il bene dal male, il vero dal falso, l'onesto dal turpe, il giusto dall' ingiusto, tutto resta avvolto in un caos, ed inviluppato in un intrigatissimo Labirinto. Se farai con uno di questi bei spiriti un *Contratto*, egli poi te lo recherà in dubbio; Se gli esibisci *Testimonj*, *Istromenti*, *Scritture*, vacillante sosterrà qualunque documento, sospetta qualunque prova la più luminosa. Fra Marito, e Moglie, Padre, e Figli, Fratelli, Congiunti, Amici entrarebbe una perpetua diffidenza. Il Princi-

pe non si risolverebbe mai di comandare, nè il Soldato di obbedire; Il Giudice sarà sempre fluttuante, e perplesso; Cresceranno le liti, e non saranno mai definite. O felice, ed avventurata in vero una Società di tal fatta, e composta di tali Individui!

Per lo Scettico non vi è speranza, che si ravveda. Un Ateo, un Materialista, un Fatalista Dogmatico si può convincere colla ragione, dalla cui forza sia disingannato, ma lo Scettico ponendo avanti la *debolezza dell' intelletto*, dicendo di non aver *criterio* bastante a discernere il nero dal bianco, si schermisce sempre, ed elude le più evidenti dimostrazioni. Collo Scettico non vi è punto d'appoggio; Dubitando d'ogni cosa ad ogni cosa egli nega l'assenso, ed il caso è disperato.

CAP. XII.

La Rivoluzione anti-religiosa apertamente, ed indubitatamente foriera della Rivoluzione anti-sociale, e quanto il sistema de' Novatori contrario sia, e ripugnante alla natura stessa dell' Uomo.

Non vi è più bisogno di raziocinj per discoprire quali siano le ultime mire de' Libertini. Non è più un segreto, o mistero, che i Libertini discioglier vorrebbero ogni legame con Dio per disciogliere in seguito ogni legame fra gli Uomini, onde nel Mondo non vi rimanga più Società. Si è tenuta lungo tempo la trama occulta, ma al presente il Piano è palese, la cosa è di troppo anche manifesta. Si va a gradi: La Religione, come si è più volte detto, è la prima ad abbattersi qual pietra fondamentale, e sostegno di tutto. Viene poi la Monarchia, che si unisce, e manda del pari. I flagelli del genere umano, gridano, sono la superstizione, e la tirannia; Si tolgano questi flagelli, ed il genere umano sarà felice. Ma dunque basterà convertire il Mondo in tante Repubbliche, perchè rifiorisca? Non basta: Fautori li Settari si mostrano al principio delle Repubbliche ingannando il volgo coll' insidioso, ed imponente titolo di *Popolo Sovrano*; ma dopo avere sparso, che la Monar-

chia, il primo, e migliore de' Governi, è un usurpazione, che la Sovranità risiede essenzialmente nel Popolo, che la Legge non è altro, che una dichiarazione della volontà generale, prosieguono a dire, che non ci debbono essere distinzioni di *nobili*, e *plebei*, di *ricchi*, e di *poveri*, che non si deve riconoscere alcun Superiore, che gli Uomini nascono tutti liberi, tutti eguali, e non lo sono, e non possono esserlo neppure nelle Repubbliche. *Volete esser felici?* gridava Voltaire, *vivete sempre senza un Padrone* (a). Raynal avrebbe voluto una *Spada parallela*, la quale mietesse tutte quelle teste, che s'inalzano *al di sopra del piano orizontale* (b). Si voglion dunque far succedere alle Monarchie le Repubbliche, affinchè alle Repubbliche succeda poi l'Anarchia, e quindi la dissoluzione intera, e totale della Società. A questo gran fine le machine tutte sono rivolte, questa è la meta, a cui si tende, e si aspira.

Non vi è assurdo, diceva una volta Cicerone, che non si avanzi, e propini da qualche Filosofo (c), ma niuno degli antichi ha mai pensato di sovvertire, e rovesciare tutta quanta la Società. Si esaltano li *diritti primitivi dell' Uomo*, diritti imperscrittibili, diritti sagrosanti, ed inconciliabili con ogni genere di Governo, e col Democratico ancora. Quando l'Uomo si unì in Società degradossi, e perdette la sua indipendenza (d). Nel solo stato di natura Egli gode perfettamente della libertà, e dell' eguaglianza; A questo dunque si riconduca, ed il Genere umano riacquisterà la pristina sua dignità. Le Terre divise, le proprietà particolari sono un altro attentato. Questo era il discorso, che segretamente facevasi dal Gierofante illuminato alli Giovani, che si ascrivevano all' Ordine (e); ma giunta poi l'arditezza all' eccesso, e calata la visiera non si è avuto dalli Settarj più ritegno di pubblicarlo. *Non più proprietà individuali*, leggevasi in un Indirizzo al Popolo Francese; *la Terra non è*

(a) *Discorso sulla felicità*.

(b) *Storia politica, e filosofica Tom. III.*

(c) *Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum*. De Divinat. Lib. II.

(d) *En nous civilisant nous avons tout perdu*: Palissot les Philosopes Act. III. Scene IX.

(e) Lo riporta diffusamente *Barruel* nelle sue Memorie per servire alle Storie del Giacobinismo. *Tom. III. Parte seconda*.

di alcuno; *noi reclamiamo*, *noi vogliamo il godimento comunale dei beni della Terra*; *Scomparite ributtanti distinzioni di ricchi*, *e poveri*, *di Grandi*, *e piccoli*, *di Padroni*, *e Servi*, *di Governanti*, *e Governati*: Pronunziava un altro dalla Tribuna: *Che bisogno v'è di Studj*, *di Libri*, *di Letteratura? Chè i Popoli sappiano i diritti dell'Uomo*, *ed essi hanno abbastanza*; *Non si deve insegnare*, *che ciò*, *che ci avvicina allo stato naturale*. Con eguale entusiasmo si è inteso un altro esclamare: *Periscano*, *se bisogna*, *tutte le arti*, *venga la fortunata Epoca degli Uomini vaganti*, *e nomadi senza Leggi*, *e senza Magistrati*; *Vadano in bando le scienze come il principio delle nostre disgrazie*. Fin nelle Catedre non si è avuto rossore in tuono dogmatico di stabilire queste massime. In Jena nella Sassonia un Professore insegnava, che li Governi sono contrarj alla ragione, ed all' umanità, e che dal momento, in cui formaronsi le Società civili, il più bell' appannaggio dell' Uomo si è calpestato (*a*).

Prima di costoro fra le sue perpetue contradizioni Rousseau aveva avanzato lo stesso, che doveva considerarsi come delinquente dell' Uman Genere, e ribelle alla natura colui, il quale *il primo chiuse il suo terreno*, *e pretese dire*: *questo appartiene a me*: *e fu il Fondatore della Società Civile*. Nemici dunque evidentemente sono li nostri Novatori non della sola Monarchia, ma di qualunque Stato. Ci si dia ora ad intendere, che i Filosofi non turbano la quiete, e tranquillità pubblica. Per loro il punto fisso è l'insubordinazione, e l'indipendenza, cospirano per diverse parti a mettere il Mondo a fuoco, e fiamma, minacciano l'intera sovversione del Genere umano, e non sono perturbatori, e si diranno Cittadini pacifici? Vorrebbero cambiar la faccia dell' Universo, vorrebbero, che tutte le Nazioni sparissero, che non vi fosse più vestigio di civiltà, e polizia, e questo è il nuovo ordine delle cose, la rigenerazione, che ripromettono. Ma forse rimarrà salva la veneranda autorità paterna, fermo il sagro nodo conjugale. Neppur questo. Li Figli restano legati ai Padri tutto quel tempo, che han bisogno di loro per conservarsi. Cessato il

(*a*) Queste, ed altre simili testimonianze in gran copia possono vedersi in Barruel *Tom. IV. Parte terza*, *e quarta*, ove le riporta fedelmente.

bisogno li Figli sciolti dall'obbedienza dovuta al Padre, il Padre liberato dalla cura, che doveva alli Figli, rientrano tutti egualmente nell'indipendenza (*a*). Perchè legarsi con una Donna? L'unione de' due Sessi non sarebbe allora un piacere, ma un peso. Tosto che passa la circostanza resta ogni relazione disciolta. Meglio è rompere tutti li vincoli anche di parentela (*b*).

Ma che guerra è questa da Cannibali, che tutto rovescia, e distrugge, che scioglie ogni legame, che non lascia intatta neppure la Società domestica fra Padre, e Figli, Marito, e Moglie? Come al dì d'oggi coll'arte chimica più raffinata si scompongono tutti gli elementi fisici, così si vorrebbero snaturare tutti gli elementi morali. *Coll'origine delle Nazioni, e de' Popoli*, è un tratto del Discorso del Gierofante Illuminato, il *Mondo finì di essere una grande Famiglia, ed un solo Impero, il gran legame della natura fu rotto. Lo stabilimento de' Governi, e della Società civile fu il seme della discordia. Diminuite, risecate l'amor della Patria, gli Uomini cominceranno di nuovo a riconoscersi, ed amarsi come Uomini senza parzialità*. Non si vogliono affezioni ristrette a Stati particolari; All'amor *nazionale* si sostituisce l'amore *universale*; Si fa il Filosofo Cittadino del Mondo per conculcare li particolari doveri di Padre, di Figlio, di Marito, di Cittadino; dice il Filosofo di amar tutti gli Uomini per non amarne alcuno (*c*).

Non si può insultare più apertamente al senso comune. S'invidia la sorte de' Selvaggi, i quali si dicono in superlativo grado più di noi illuminati, si magnifica la loro felicità, se ne fanno ritratti bellissimi. Ma è stravaganza questa, o follia? La condizione de' Selvaggi differisce per poco da quella de' Bruti. Trasportati per le passioni più violente non hanno freno, o ritegno. Crudeli all'eccesso in luogo di coraggio non mostrano che un cieco furore. Le loro vendette sono sterminatrici, e conservano un odio implacabile, e divoratore fino alla morte tramandandolo anche alli Figli. Le differenti Orde quasi sempre fra di loro ne-

(*a*) *Rousseau Contrat Social Liv. I. Chap. 2., Encyclopedie Art. Enfans.*

(*b*) *Esprit Disc. 2.*

(*c*) *Aimer le Genre humain, mais pour n'aimer personne:*
Palissot les Philosophes Act. II. Scene V.

miche non cessano di distruggersi. Non si può udire senza sentirsi ricercar le viscere fino a qual segno incrudeliscono contro li Prigionieri, de' quali dopo li più fieri tormenti beono molti anche il sangue, e mangian la carne. Mancanti spesso del necessario nelle Stagioni poco favorevoli alla Caccia, ed alla Pesca, dalle quali traggon la sussistenza, esposti bene spesso si trovano a morire di fame, e di stento. Se non fossero pur essi in qualche modo uniti, se non avessero qualche Società, perirebbero affatto, non potrebbero conservarsi. La miseria, l'ignoranza, la stupidità, la barbarie sono il retaggio della vita nomada, e vagabonda. La Terra, ove stanno, sembra un deserto abitato da Fiere. Senza coltura, ed in abbandono non presenta, che vaste solitudini, boscaglie orrende, acque stagnanti, vapori pestilenziali. Presso i Selvaggi le mortalità sono frequenti, e non si riparano. Ove poco v'è d'alimentarsi la popolazione non può crescere. In molte Contrade non ancor civilizzate di America si viaggia dieci, e dodici giorni senza vedere Creatura umana. Il Dottor *Brickel* in una escursione, che fece dalla Carolina Settentrionale per quindici giorni non incontrò un Uomo (a).

Si faccia il confronto colli Stati uniti di America. Qual differenza! Sviluppate le facoltà intellettuali, bandita la rozzezza, spiegata l'industria, introdotto il commercio, vi si godono tutti li vantaggi della natura, e dell' arte, la Nazione fiorisce, e la Popolazione cresce a dismisura. L'istesso accadde nel *Paraguai*, dopo che con tanta fatica, e pericolo anche di vita poterono li Gesuiti ridurre quelle Tribù vaganti, e disperse, di che avremo occasione altra volta di riparlare. I Selvaggi anche più lontani allettati dalla sorte tanto migliore degli altri andavano da se ad unirsi alla nascente Società per parteciparne del bene, e vantaggi. E si pretende ora di farci disertare dalla Società per vivere isolati nè Boschi? E vi sarà chi preferisca una vita errante, ed agreste alla socievole, e razionale? Più l'Uomo si avvicina ai Bruti più dunque sarà perfetto? Per lo passa-

(a) Vedi la *Storia de' Stabilimenti degli Europei nell'India Tom. VI.*; *Ricerche Filosofiche sugli Americani Tom. I.*; *Origine delle Leggi, delle arti, e delle scienze Tom. I.*, *La Storia di America di Robertson Tom. II.*, e *la nuova Geografia universale secondo Guthrie ec. Tom. VI., e VII.*

to quelli, che riunivano gli Uomini dispersi riguardavansi come Benefattori del Genere umano. Si chiamano ora Benefattori del Genere umano quelli, che gli Uomini uniti disperdono, e caccian nelle Selve, affinchè vivano nell' ignoranaa, e nelle tenebre limitati alle funzioni più grossolane, e morendo come le Bestie. Codesti Vandali meritano ora la stima, e riconoscenza de' loro Simili. Sarebbe ciò mai credibile, se non se ne avessero tante, e tante riprove? Volney dell' Istituto in Francia vorrebbe annientare anche, e sopprimere tutte le Storie antiche; Ha composto un Libro intitolato *le Ruine*. In somma distruaione per tutto.

Fra tutti li paradossi de' Novatori è questo forse il più mostruoso, ed assurdo, che lo stato sociale sia contro natura, e che renda gli Uomini infelici. Se l'Uomo non fosse nato per la Società, come tutti, o quasi tutti ci starebbero? Gli Animali sono tuttora quali Dio gli ha creati al principio, o secondo il frasario che suole al presente usarsi, quali sortiti sono dalle mani della natura. Come gli Uomini non ci sono rimasti? Egli è un assurdo il supporre, che il Genere umano abbia continuamente lottato contro natura, senaa che alcuna causa cel forzasse. Che? La natura non si muta, la natura non si distrugge. Sarebbe dunque stato tanto impossibile di stabilire fra gli Uomini una Società, quanto è impossibile di formare una Repubblica di Orsi, o Leoni. Hanno dunque in se gli Uomini un principio di sociabilità, che manca alli Bruti, ed è anai questa una delle tante qualità, e prerogative, che li distingue.

L'Uomo è fatto per la Società. La natura ce l'invita, la necessità cel trasporta. Quale sarebbe la sorte d'un Bambino nella debolezaa, ed imbecillità, in cui nasce, d'un Vecchio carico d'anni, e d'incomodi, d'un Giovane anche forte, e robusto in una malattia, se ognuno pensasse solo a se stesso, e non vi fosse chi del Bambino, del Vecchio, dell' Infermo si prendesse cura? Fuori anche di questi casi niun Uomo vi è, che basti a se stesso, che dentro se trovi quanto gli è necessario pel suo ben essere. Il Figlio ha bisogno del Padre nell' età puerile, il Padre ha bisogno del Figlio nell' età avanzata, tutti han bisogno di tutti.

Non però li soli bisogni, che peraltro sarebbe sufficiente, portano allo stato di Società, ma l'inclinazione stessa naturale. La solitudine ci

annoja, la compagnia ci diletta. Chi può esprimere le dolcezze dell'amicizia? Qual anima intorpidita vi è, che non le gusti, e senta? Niente più ci rende la vita piacevole, che lo stare, e conversare insieme con Persone a noi care. La disposizione alla Società precede la riflessione. Vedi i Ragazzi, ne' quali opera, ed agisce la sola natura, come si uniscono con altri della loro età, e godono giuocando, e divertendosi insieme. Osserva quel sentimento di pietà, che in noi si eccita vedendo patire un nostro simile. Ci affligiamo, ci rattristiamo quasi senza accorgercene alli mali, e miserie d'un infelice, e ci cade dagli occhi talvolta involontario il pianto (a). Scriveva il gran Federico a Voltaire in una Lettera l'anno 1776.; *La natura ha voluto, che noi fossimo sensibili, e la Filosofia non vi farà giammai pervenire all' impassibilità* (b). Che vuol dire questa natural compassione, se non che la natura rendendoci sensibili ci ha reso anche sociabili? Di niun uso sarebbe un sentimento sì tenero, e di umanità ad un Uomo isolato, e solo, che mai con altri comunicasse. Ma gl' istessi nostri Savj c'insegnano, che la Natura è saggia, la Natura niente fa di superfluo.

Ognuno è di se contento, e si compiace, se può far del bene, se avendone ricevuto può mostrare gratitudine, e riconoscenza, se in ogni occasione, in ogni incontro può conciliarsi l'altrui stima, benevolenza, ed affetto. Or qualità sono anco queste di sua natura sociali, che non possono esser date, se non ad Esseri destinati a vivere socialmente. Ed il dono veramente divino della favella, e la facilità di esprimersi, e comunicarsi non c'indica abbastanza la nostra destinazione per la Società? Le stesse differenti inclinazioni, che abbiamo alle scienze, alle arti o liberali, o meccaniche, alle armi, al commercio, all' agricoltura, ed a tante, e tante altre occupazioni, e professioni diverse formano fra gli Uomini un nuovo legame, ed evidentemente ci manifestano, che nascia-

(a) . . . . . *Mollissima corda*
Humano generi dare se natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit, hæc nostri pars optima sensus. Giuvenale Sat. XV.

(b) *La nature à voulu, que nous fussions sensibles, et la Philosophie ne vous fera jamais parvenir a l'impassibilité.* Oeuvres Posthumes de Frederic II. Tom. XI. pag. 239.

mo gli uni per gli altri, e con rapporti, che ci obbligano onninamente a stare uniti, ed a prestarci l'opera, e gli officj a vicenda. Fin dalla culla portiamo con noi questo diverso genio, e ci si nasce (*a*).

Venga ora il Misantropo Ginevrino a declamare, ch' è ne' Boschi, ove deve ritrovar l'Uomo la sua natura incorrotta, e ricuperare lo stato innocente, e primitivo senza vincoli particolari di Patria, di Matrimonio, e di Famiglia (*b*); Venga, e ci dica, che allora la grande opera sarà compita, ed il Mondo rigenerato, quando rinunciando allo stato sociale saremo ridotti tutti ad un vivere brutale, e ferino erranti per le Foreste senz' arti, senza dottrina, senza industria, senza commercio, senza leggi, sfrenati negli appetiti, spaventevoli nell' aspetto, fetenti nella persona, prevalendoci nell' operare più dell' istinto, che della ragione, ed in guerra continua colle Bestie feroci. Oh vita veramente beata, che sarebbe questa, *O fortunatos sua si bona norint*. Abbiasi pur chi vuole, e le brama di codeste felicità.

L'Uomo non è destinato dalla natura ad essere un puro Animale. Rousseau si confuta colli principj suoi medesimi. Ammette Egli, che la facoltà di perfezionarsi, che chiama *perfettibilità*, è proprietà distintiva dell' Uomo, e della sua natura. Dunque ammetter deve anche naturale il progresso continuato, e costante, che si osserva nelle di lui facoltà intellettuali, per cui lo spirito dalle sensazioni a poco a poco si solleva, e s'inalza alle nozioni più sublimi, ed astratte. Immaginiamoci un Uomo nel supposto primitivo stato, senza soccorso, senza ajuto, ridotto a disputare colli porci le ghiande per levarsi la fame, e non facendo mai un sonno tranquillo per gli urli spaventevoli degli Animali, dalli quali da un momento all' altro potrebbe essere divorato. Quest' Uomo in virtù della sua perfettibilità comincerà tantosto a conoscere la necessità di provedere prima alla sua sicurezza, poi alli comodi della vita. Si procurerà dunque de' bastoni per difendersi, delle pelli per coprirsi, si costruirà una Capanna, un Tugurio, e vedendo poi altro non essere per lui la solitudine, che

(*a*) Considero nasci nos quidem non admodum similes, sed differentes invicem, singulosque ad singula opera promptos natura produci. *Platone de Republica Lib., seu Dialog. II. ex versione Marsilii Ficini Venetiis* 1556. *pag.* 374.

(*b*) Discorso *sull'origine, e fondamento d'ineguaglianza fra gli Uomini*.

una successione continuata di pericoli, disagj, e miserie, si unirà, farà lega colli suoi simili, e renderà così migliore la sua condizione, il suo stato. Dunque secondo gl' istessi principj, su de' quali Rousseau conviene, la Società non può dirsi contraria alla natura dell' Uomo ripugnando, che sia contrario alla natura l'effetto d'una proprietà naturale. Infatti dopo avere stranamente distinto fra l'Uomo naturale, e l'Uomo sociale confessa al fine, che in forza dell'interno principio di perfettibilità, che promuove lo sviluppamento delle facoltà intellettuali, l' Uomo naturale non rimarrebbe, non persisterebbe sempre in quello stato, e nell' *Emilio* ritrattando anche meglio il suo paradosso assolutamente dice, che *l'Uomo è sociabile di sua natura, o almeno fatto per divenirlo* (a).

Non contradice l'Uomo alla natura stendendo, e perfezionando l'uso delle sue facoltà; Non è naturale solamente quello stato, in cui trovansi le cose nel primo loro essere. Naturalmente anche si cresce, l' Ucello si veste di penne, l'Albero s' ingrossa, e diviene atto a produrre. Così le potenze dell' anima si sviluppano cogli anni, e colla riflessione; L' avanzamento, e progresso nello spirito, come nel corpo è pur esso naturale. A ben definire dunque lo stato sociale altro questo non è, che lo stato di natura nella sua maturità più, o meno compito secondo che l'istituzione sociale è più, o meno perfetta. L'Uomo considerato in quel suo primitivo stato è come un Fanciullo, ma l'Uomo non è fatto per essere sempre fanciullo. Lo stato, che dai moderni Filosofi dicesi di natura è anzi uno stato contro natura, perchè è contro natura di rimaner perpetuamente come si nasce.

Non può udirsi pacatamente, che l'arte, l'industria si opponga alla natura. Quando il Pittore ritrae nella tela un Cavallo, un Albero, un Fiore, l'arte imita, non corrompe la natura. Quando un Contadino innesta un ramoscello salvatico, sterpa, e coltiva un campo, riduce il lino in tela, il grano in pane, l'oliva in olio, l'arte perfeziona la natura. L' arte supplisce fin anche ai difetti di natura. Ancorche dunque l'unione degli Uomini in Società ad arte, ed industria volesse ascriversi, e non fosse una sequela necessaria della perfettibilità, non sarebbe mai una degradazione dello stato di natura, ma un profitto, un guadagno, una mag-

(a) *Emile Tome III. Edit. d'Amsterdam 1766. pag. 84.*

gior perfezione. E'la massima assurdità, che le arti, le cognizioni, le scienze degradino l'Uomo, e corrompano la di lui natura; E'la massima assurdità, che coltivandosi lo spirito si depravi.

La natura dell' Uomo non consiste nella sola animalità, come ne' Bruti, rispetto ai quali tutto opera l'appetito, l'istinto, e l'urto delle sensazioni. All' Uomo Iddio ha dato inoltre la ragione per consultare cosa sia meglio, e più gli convenga, e la ragione ci fa comprendere, che nella comunicazione reciproca di ajuti, e soccorsi, nell' unione delle forze, nell' acquisto de' maggiori lumi, nel miglior uso de' beni, e doni della natura, nell' associazione di conoscenze, e d'idee troviamo una superiorità immensa, un vantaggio inestimabile. Sarà espressione enfatica, ma è vera: L'Uomo non è Uomo, se non si avvicina all' Uomo. *Meglio è l'essere due insieme, che uno solo*, leggiamo nell'Ecclesiaste, *mentre dall'unione ritraggono vantaggio ambedue. Se uno cade dall' altro viene sostenuto. Guai a colui, ch' è solo, perchè cadendo non ha chi lo sollevi. Se qualcuno sarebbe superiore ad un solo, due gli possono resistere. Una fune di tre funicelli composta difficilmente si rompe* (*a*).

Si guardi anche alla popolazione, altro articolo interessantissimo; Si è veduto, che la Società, e non lo stato selvaggio favorisce la popolazione, giacchè la Terra colla coltura resa feconda produce il centuplo, che lasciandosi incolta, e tutti sanno, e l'esperienza il conferma, che ampliato il modo di sussistere a proporzione anche gli Uomini si aumentano, e si moltiplicano. Quale dunque de' due stati è più conforme alle vedute, e fini della Natura? Quello certamente, che fa nascere, e vivere, e conserva più Uomini.

Ma vado più avanti. Lo stato di pura natura è ideale affatto, ed immaginario, non esiste, e non ha mai esistito (*b*). Gl'Irocchesi, i Carai-

(*a*) Melius est duos esse simul, quam unum; Habent enim emolumentum Societatis suæ. Si unus ceciderit ab altero fulcietur. Væ soli! Quia cum ceciderit non habet sublevantem se ... Et si quispiam prævaluerit contra ipsum, duo resistunt ei; funiculus triplex difficile rumpitur. *Ecclesiast. Cap. IV. v. 9. 10. 12.*

(*b*) Non lo nega lo stesso *Rousseau* nel tempo medesimo, che vuole persuadercelo nel suo Discorso *sull' origine dell' ineguaglianza fra gli Uomini*, giacchè nella Prefazione dice, che lo stato, di cui vuol parlare, *più non esiste, non ha forse esistito, e probabilmente non esisterà giammai*.

bi, i Selvaggi della California, ed altri dell' America Settentrionale, i Patagoni all' ultima estremità dell' America Meredionale, e quanti altri possono indicarsi vivono anch' essi uniti, ed in Società (a). Sono, è vero, le loro Istituzioni sociali imperfette, ed infinitamente al di sotto di quelle de' Popoli civilizzati, ma non possono dirsi que' Uomini in uno stato assolutamente di pura natura. Quando vi fossero stati al Mondo li favolosi Ciclopi avrebbero avuto anch' essi fra di loro una correlazione, e vicendevole comunicazione di uffizj. Che se per qualche stranissima circostanza si trovasse qualche Uomo errante ne' Boschi, e privo di favella, che vivesse a guisa delle Belve, dovrebbe questo infelice riputarsi come un aborto, come un mostro, e non sarebbe perciò l'esempio allegabile.

Nè può essere la cosa altrimenti. Abbiamo subito la prima Società nell' union Conjugale, e questa è senza dubbio conforme alla natura per la conservazione della specie. Stringesi poi questa Società più che mai per li frutti, che ne nascono, gustando li Genitori una dolce sodisfazione nel contemplarsi, e vedersi rivivere ne' parti loro. Chi non sa fin dove giunga l'amor paterno, la tenerezza della Madre, quali cure, quali pene si prendano per allevare, ed educare la prole? La durata stessa dell' infanzia è rimarchevole. Per fortificare un Fanciullo in modo, che possa poi da se sussistere, e mantenersi, richiedesi molto tempo, ne' pochi anni bastano. L'unione dunque de' Genitori deve essere più durevole, e permanente per necessità indispensabile. Ma fatti poi grandi li Figli nulla si crederanno dovere a quelli, dai quali han ricevuto la vita, e quanto essi sono? La natura benefica, che ha eccitata nel cuore de' Genitori tanta sensibilità, ed una premura sì viva per li Figli, non avrà messo, ed ispirato nel cuor de' Figli alcun ritorno di affetto? Dunque da che ci son Uomini ci deve essere stata Società, e la vita solitaria, e raminga non è naturale.

L'Uomo nasce in Famiglia. Dunque in Società tanto più stabile, quanto che fondata su basi più solide di benevolenza, e di affetto, ed

(a) L'ammette anche *Raynal*, che pur vorrebbe mostrarci vero, e reale lo stato di pura natura, nella sua *Storia Filosofica*, e *Politica*, che anzi parlando degl' Irocchesi dice, che *le cinque loro Nazioni formavano una specie di Lega simile a quella delli Svizzeri, e dell' Olanda*. Il ch. Card. Gerdil nelle *Osservazioni*, che fa sulla Storia del *Raynal Tom. VI.* rileva benissimo quanto sia questo Abate Filosofo inconseguente.

unita colli più stretti vincoli del sangue. Cresciuto poi che sia, quale impulso può mai Egli avere dalla natura per ritirarsi ne' Boschi, e quivi vivere segregato da ogni consorzio? Tutto anzi l'invita a restare nella sua Famiglia, l'amore de' Genitori, l'attaccamento ai Fratelli, il piacere, che si prova nel convivere colli suoi, e se ne sorte non è che per formare una nuova Famiglia, che conserverà sempre un legame, ed una corrispondenza naturale colla Famiglia Madre, e tale è, dice egregiamente il Cardinal Gerdil (a), l'ordine della propagazione del genere umano, che disvela nella maniera la più semplice, ed insieme sodisfacente l'origine delle Società.

Se vogliamo consultar la Storia, apransi i Libri di Mosè, e saremo istruiti, che venendo noi tutti da un comun Progenitore la prima Società fu la *domestica* fra Marito, e Moglie, Padre, e Figli, che dalli Figli si formarono indi tante diverse Famiglie, dalle quali colle successive generazioni fu popolato il Mondo. Abbiamo dunque non solo il principio della Società, ma anche delle Monarchie, essendo ben naturale, che il Padre fosse il Capo della Famiglia. Ancorchè poi moltiplicandosi, e crescendo il numero de' Discendenti dovessero li germogli separarsi, e trovare nuove abitazioni non già per effetto di alcuna forza repulsiva, ma per l'impossibilità di più vivere sotto il medesimo tetto, avvezzi li Figli prima di dividersi di obbedire al Padre, o sia Capo di Famiglia non potevano non continuare anche dopo a rimanergli soggetti. Morto il Padre cosa più naturale, che gli subentrasse, e si eleggesse in di lui luogo, o vece o il Primogenito, o altri, a cui più si fidasse, riconosciuto per probità, saviezza, prudenza superiore, e capace di governare? L'antichissimo governo della Cina, dice l'Autore dello Spirito delle Leggi, *è formato sull' idea del governo d'una Famiglia*. Li buoni Re si sono sempre chiamati col dolce nome di *Padri de' Popoli*, *Padri della Patria*. Sorsero in seguito li più forti ad invadere, ed occupare, e per conquista formarono nuovi Regni. Molti allora si dettero in mano de' più coraggiosi, e guerrieri per essere vindicati, e difesi. Allontanandosi sempre più gli Uomini dalla prima età, le diverse idee introdotte, le differenti inclina-

(a) *Opere Tom. V. p. 344. Edizione di Bologna.*

zioni, il raffinamento della Politica, ed altre circostanze furono occasione di stabilire altre forme di Governo, e di creare altri Stati, e questa è la serie, e progresso delle cose, su che a meraviglia si accorda la Storia sagra colla profana.

A che dunque cercare altrove l'origine delle Società, e comporre Romanzi sul passaggio degli Uomini dallo stato di natura allo stato sociale, come se ne compongono, e creano sulla formazione del Mondo? Li fatti parlano, e dobbiamo starci. Volendo anche filosofare, è impossibile, che le Società siansi al principio formate col riunirsi insieme i Selvaggi, che prima vivessero nello stato di natura. Rozzi, ed ignari gli Uomini in quello stato, quando vogliamo ammetterlo, come avrebbero potuto architettare la machina della civile Società, meditare, convenire sull' organizazione da darsi, sulle massime, e leggi da stabilirsi? Idee composte, idee astratte, politiche superano il corto, e tenue intendimento d'un Uomo nello stato di natura poco al di sopra de' Bruti. Che diremo poi del linguaggio? Senza il linguaggio non può formarsi Società, e senza Società non si forma il linguaggio. Uopo è dunque confessare, che Dio colla sua onnipotenza creata la specie umana l'accoppiasse, l'unisse, e gli desse il linguaggio, e se non si ammette la *Genesi* non si spiegherà mai l'origine delle Società, ed il nodo è indissolubile.

Sarebbe meno ripugnante il dire, che dallo stato sociale taluni siano caduti nello stato di natura separati, e divisi dal consorzio de' suoi simili. Così li Cartaginesi, che furono mandati a fondare delle Colonie nel Paese del Senegal, e nella Guinea adottando a poco a poco i costumi de' loro vicini perderono tutta la civiltà, che prima avevano, dimenticarono le arti, le scienze, la lingua patria, e divennero torpidi, ed abbrutiti, come gli Abitanti originarj. Così li Cinesi espulsi per una rivoluzione, e rilegati nella Tartaria non avendo più comunicazione con gente colta, ed umana, cambiarono affatto il carattere nazionale, nè più ora si distinguono dagli altri Barbari. Vi son dunque de' Selvaggi non perchè la natura gli ha fatti nascere in quello stato, ma perchè si sono separati dalla Società. Non altro mostrano dunque li Selvaggi, che una degradazione dallo stato sociale, e siccome una qualche Società sempre conservano, a considerare l'infelice lor situazione apparisce, che li pochi beni, di cui

godono, sono un effetto di quel resto, ed ombra di Società; che ritengono, li molti mali, che gli affliggono, vengono dalla mancanza, e difetto di una migliore Istituzione Sociale.

CAP. XIII.

Continuazione dello stesso Soggetto, inganno dello spettro di libertà, e di eguaglianza, e nuova conferma della necessità della Religione.

La Società, come abbiam veduto, è nata coll' Uomo, è propria dell' Uomo, e li bisogni scambievoli la rendono necessaria. Ma priva della libertà, e toglie l'eguaglianza, Numi adorati dalli nostri Savj. Credono essi, che nello stato animalesco, cui anelano, ci sarebbe la libertà, e l'eguaglianza? S'ingannano a partito. Ove ognuno può fare ciò, che vuole, niuno fa ciò, che vuole, ove non ci è alcun Padrone, tutti sono schiavi (a). Qual sorta di libertà vi può essere ove la forza fa il diritto? L'istesso dicasi dell' eguaglianza. Gli Uomini non nascono tutti coll' istesso ingegno, cogl' istessi talenti, coll' istessa attività, coll' istessa energia. Il temperamento, il carattere varia all' infinito. La forza, o debolezza degli organi, il coraggio, o la timidezza, l'abbondanza, o penuria d'idee, la facilità, o difficoltà di esprimersi, la malattia, o la sanità, tutto mette nel Mondo morale, come nel fisico altrettante ineguaglianze. Il Clima stesso più caldo, o più freddo produce qualità diverse di corpo, e di spirito. L'età finalmente, l'età medesima apporta la più gran differenza. Un Fanciullo di cinque anni, un Vecchio di ottanta non possono certamente paragonarsi, e stare a fronte con un Giovane nel fior degli anni. Dunque nello stato, cui tanto li Novatori applaudiscono, il più debole preda sarebbe del più forte, l'imbecille, lo stupido dell' astuto, del furbo, ed a poco a poco il Mondo restarebbe distrutto.

(a) Profondamente *Bossuet* nella *Politica tirata dalla Scrittura Lib. I. propos. V.*

La libertà, che ispirano li nostri Filosofi, è una libertà chimerica, una libertà peggiore della più dura servitù. La vera libertà non si gode, che nello stato sociale sotto la salvaguardia della Legge, ed è in questo stato, ove si può solo avere la maggiore possibile, e sperabile eguaglianza. Riunendosi gli Uomini in Società, e formato un Governo, ciascun Particolare, ed Individuo divien più forte, e trova nel supremo Magistrato un garante contro l'oppressione, e la violenza. Or la sicurezza forma, e costituisce la libertà. Si dice, che questa non è una libertà assoluta, ed illimitata. Non può esserlo, e non sarebbe allora libertà. La libertà è la facoltà di fare non tutto ciò, che piace, ma tutto ciò, ch'è lecito, e le Leggi permettono (a). Un potere senza limiti di tutti contro tutti analizzandosi si riduce a *zero*, al nulla. Due forze eguali, ed opposte si collidono. La libertà dunque, che l'Uomo tiene dalla natura, non può, nè deve essere sfrenata, ma al retto, e giusto conforme, come nella Società si determina, che però chiamasi libertà politica, o sia civile, la quale altro non è, che la libertà stessa naturale modificata, corretta, perfezionata.

Parliamo di nuovo dell'eguaglianza. Ci spieghino primieramente codesti Signori, come amando, e bramando Eglino sì ardentemente l'eguaglianza s'infastidiscono poi della *monotomia*, e dicono, che una costante uniformità rende la vita fastidiosa, e che il variare diletta. Ma sia questo accennato di passaggio. Non è altrimenti vero, che gli Uomini per natura siano fra di loro tutti perfettamente eguali; grandissima anzi, come si è avvertito, è l'ineguaglianza delle facoltà, e potenze intellettuali, e corporali. Se questo è un difetto, che peraltro non è difetto, ma providenza, difetto è non della Società, ma della natura, che tanto li nostri Savj idolatrano. La Società lungi dall' indurre ineguaglianza toglie, ripara, e modera l'ineguaglianza stessa, che viene dalla natura. Nello stato sociale unicamente si trova l'eguaglianza, quella eguaglianza, che sola fra gli Uomini può aversi, l'eguaglianza cioè de' *diritti*, la quale in questo consiste, che ognuno egualmente difeso sia dalle ingiurie, ed oltraggi, ad ognuno egualmente si conservi quello, che ha, e può legittimamente acquistare. Sentasi M. d'Alembert, uno degli Autori ai Settarj accetto,

(a) Montesquieu *Esprit des Loix Liv. XI. Chap.* 3.

e gradito: *Codesta eguaglianza*, così scrive egli in una Lettera a Federico II. Re di Prussia, *è una chimera impossibile in qualunque stato, che vi possa essere. La vera eguaglianza de' Cittadini consiste in questo, ch' essi siano tutti egualmente sottomessi alle Leggi, ed egualmente punibili, quando le trasgrediscano, il che osservasi in tutti li Stati ben governati* (*a*). Finchè ha luogo il diritto del più forte, che ha sempre luogo nello stato di natura, non ci può essere eguaglianza. La Società pone l'equilibrio fra il debole, ed il potente. Nella Società le forze trovansi bilanciate, ed ognuno del pari sostenuto viene, garantito, protetto, e può stare a fronte a chiunque.

Non si cessa di declamare, e ripetere, che lo stato di natura non conosce ne' ricchi, ne' poveri, ne' nobili, ne' plebei. Questa è l'unica eguaglianza, che veramente può considerarsi in quello stato, e che resta esclusa nella Società, ma questa eguaglianza se persistesse produrrebbe li maggiori inconvenienti, la quale posta niuno volendo faticare per gli altri dovrebbe ciascuno caricarsi, e gravarsi di tutti li travagli occorrenti per vivere, e mantenersi, dovrebbe coltivar le Campagne, fabricarsi la Casa, farsi gli abiti per vestire, prepararsi il vitto per mangiare, Agricoltore nello stesso tempo, Muratore, Sartore, Calzolajo, Cuoco, e che sò io. Domando, se sarebbe questa una vita comoda, ed aggradevole. Dunque la Società rimuove un eguaglianza, che ci renderebbe il vivere insopportabile, e ne induce, e sostituisce un altra, che fa cessare l'iniquo, e micidiale diritto del più forte, e ci assicura il ben essere, le sostanze, e la vita, onde reca doppiamente vantaggio. E' noto l'Apologo del corpo umano, di cui si servì Menenio Agrippa per conciliare la Plebe di Roma, allorchè sdegnata contro li Padri erasi ritirata sul Monte Sagro (*b*). Un esempio quasi simile reca S. Paolo nella *prima Lettera ai Corinti* per mostrare, che dai diversi membri, e loro differenti officj risulta appunto l'ammirabile unione delle parti col tutto, e la necessaria armonia, che andrebbe a turbarsi, e cessare, se esercitasse ogni membro le stesse funzioni (*c*),

Duole, che nella Società ci sia sommissione, e subordinazione. Duo-

(*a*) *Oeuvres Posthumes de Frederic II. Tom. XIV. pag.* 118.

(*b*) *Livio Histor. Rom. Lib. II. Cap.* 27.

(*c*) *I. Corinth. Cap.* 12. *v.* 12. *al* 26.

le stoltamente. La natura stessa ha fatto nascere l'Uomo in uno stato di dipendenza, che lo tiene necessariamente soggetto alli Genitori per tutto il tempo dell'infanzia, nè una tale naturale subordinazione del Figlio rispetto al Padre in quella età detrae punto giusta il sentimento anche de' nostri Savj o all'eguaglianza, o alla libertà, ch'essi vogliono in tutti, e dicono naturale. Ma quello, ch'è il Figlio rispetto al Padre, è il Cittadino rispetto alla Patria. Dopo li bisogni dell'infanzia vengono quelli della vita, per cui è necessaria la Società, la quale porta la preminenza di un Magistrato, o di un Capo, e la subordinazione degl' Inferiori. Dunque neppur questa subordinazione si oppone alla libertà, ed eguaglianza, che tanto si esagera della natura. Di fatti all'istesso modo che dalla natura seguendo le contrarie teorie ha l'Uomo d'esser libero, ed eguale alli suoi simili, ha parimenti, come si è dimostrato, di essere sociabile. Queste qualità addunque debbono conciliarsi di modo, che non ripugnino fra di loro, non si attraversino, non si distruggano, e possano stare insieme. Subito che l'Uomo di natura sua è sociabile, deve vivere in Società. Subito che vive in Società, deve sottoporsi alle condizioni inerenti, ed intrinseche alla Società medesima. La Società esige un ordine, l'ordine vuole le leggi, e le Leggi suppongono un autorità, da cui emanino, e che ne invigili all'esecuzione. Una Società anarchica ripugna. In vano dunque Rousseau, l'Autore del Sistema della Natura, l'Abate Raynal, ed altri loro aderenti tentano riformar l'Uomo, ed ammassano paralogismi. Codesti Filosofi della natura si trovan sempre fuori della natura.

L'Autorità pubblica, la Sovranità, contro cui si lanciano tutti li dardi, non è d'istituzione puramente abitraria, ma viene dal diritto di natura, e perciò da Dio, che n'è l'Autore. Come ciascun Individuo ha diritto alla propria conservazione, sicurezza, e difesa, e lo tiene dalla natura, così un unione di Uomini, una Società. Il consenso de' Particolari potrà essere necessario per stabilire una forma di Governo piuttosto, che un altra, ma non per conferire al Governo qualunque sia monarchico, aristocratico, democratico, o misto un diritto, che gli è intrinseco, un diritto, che ne costituisce l'essenza. Una Donna può scegliersi a suo piacere chi vuole per Sposo, ma non può fare, che lo Sposo non faccia poi le funzioni da Marito, e non eserciti l'autorità, che gli con-

viene. Tanto è lontano, che il supremo potere dipenda da alcun patto, o convenzione de' Particolari, che al contrario se i Particolati convenissero fra di loro di non voler dipendere da alcuna autorità pubblica, questo patto sarebbe nullo, e di niun valore. Un Governo spogliato dell' autorità pubblica è un nome vano, e non è più Governo. Non ci sia dunque Governo, rispondono li Novatori. Come, se ci deve essere Società, e la Società non può sussistere senza un ordine, senza una qualche regola, in una parola senza un Governo? Dico meglio: Senza un Governo non può sussistere il Genere umano, perchè gli Uomini non possono evitare di rincontrarsi, e li rincontri saranno più frequenti a misura, che ne cresce il numero. Potendo essi dunque farsi del bene, e del male, è necessario, che nella comunicazione reciproca vi sia un mezzo, per cui si tolga il modo, e l'occasione di nuocere, e si promuova la volontà, e la comodità di giovare. La virtù stessa fuori di Società sarebbe infruttuosa.

La dipendenza non si deve confondere colla servitù. Al potere, che risiede nel Capo della Società, o Corpo morale più o meno numeroso attaccati sono li suoi doveri corrispondenti. Il Sovrano ha diritti attivi, e passivi. Debbono a lui li Sudditi obbedienza, ed ossequio; deve Egli alli Sudditi tutte le sue cure, e pensieri, e gli è imposta una obbligazione severa di vegliarne alla conservazione, e custodia, e promuoverne la felicità. Ma si sodisfaccia pienamente alli desiderj de' Novatori. Ecco la Città, ove voi abitate, senza veruna dipendenza; non ha più Sovrano, abolite sono le Leggi, il Governo è disciolto. Liberi, ed eguali perfettamente tutti, Uomini, Donne, Vecchi, Giovani, Padroni siete di voi stessi, e non dovete render conto delle vostre azioni ad alcun Superiore. Eccovi alla sospirata meta. Godetevi pur dunque allegramente il frutto de' sudori filosofici. Che ne avverrà? Se avrete una tavola bene imbandita, il primo vicino, che tenga scarso, e cattivo cibo, e possa più di voi verrà a visitarvi, vi toglierà il pranzo, e vi farà rimanere digiuno. Se la vostra Casa è migliore della sua vorrà abitarci, e vi caccerà in istrada. Ognuno si troverà esposto agl'insulti di chiunque abbia il volere, ed il potere di opprimerlo, e non avendo che la sua forza ad opporre alla forza degli altri temer dovrebbe ad ogni momento di essere soverchiato, e divenir la vittima dell'altrui prepotenza. Così accaderebbe in tutto il Mon-

do, se tutto il Mondo dovesse essere senza un Superiore. Lo stato di natura in tal caso sarebbe uno stato orribile, uno stato di guerra di tutti contro di tutti non nel senso di *Obbes*, ma per le inevitabili conseguenze.

Quando anche l'Uomo non nascesse colla destinazione naturale allo stato di Società, e non avesse dentro di se il germe delle virtù sociali, per riflessione, e per raziocinio dovrebbe rinunciare ad una indipendenza, il di cui esercizio non potrebbe essere che fatale, e funesto a se, ed agli altri. La sommissione ad un autorità, che ci preservi dalle ingiurie, ed oltraggi, migliore fa, non peggiore la nostra condizione. Se ci priviamo del pieno, ed illimitato uso della nostra volontà acquistiamo un diritto sulla volontà degli altri, e calcolando il compenso è centuplicato. In qualunque aspetto dunque non si perde, ma si acquista col soggettarsi ad un Sovrano, che proveda alla nostra sicurezza, che impedisca li disordini, ed obblighi ciascuno all'adempimento de' proprj doveri.

L'Anarchia è il più gran flagello dell' umanità. Quale situazione più orribile per li Cittadini, ove rivolgersi, che fare, se l'ordine pubblico vien meno, se cessa il concerto, e l'armonia, che deve esservi fra le parti, ed il tutto, se più non esiste il centro comune, ove tutte le linee si riconcentrino, e vadano a riferirsi? La tirannide è un gran male, ma l'anarchia è un male assai maggiore, e senza paragone. Sotto la tirannide rimane almeno il vincolo di Società, ma nell' anarchia disciolto viene ancor questo, e non essendovi più Legge comune, mancando ogni autorità uno divien tiranno dell' altro. Li mali allora hanno tante sorgenti, quante sono le Persone; Sotto la tirannide non ne hanno che una (a). La pretesa libertà nell' anarchia non è, che una vana illusione. Siccome non si riconosce allora Superiore, e non vi è podestà, che diriga, e governi, così non v'ha chi reprima le violenze, le vessazioni, le ingiustizie, e protegga, e preservi la libertà.

Come dunque per bene del Genere umano si sparge uno spirito d'insubordinazione, che disciogliendo un per uno tutti li nodi, che legano l'Uomo alli suoi doveri, va finalmente a precipitar le Nazioni nel baratro dell' anarchia? Li Selvaggi medesimi, al cui esempio incessantemente veniam richiamati, non vivono nella supposta assoluta indipendenza, han-

(a) Così benissimo il Genovesi *Delle Scienze Metaf. Part. II. cap. 4. §. 13.*

no de' Capi anche dispotici, e prescrivono, e stabiliscono pene severe, pene anche di morte contro li Delinquenti, e Perturbatori nelle loro turme, e masnade. Ma che cerchiamo altri esempj? Li due noti, e copiosissimi Ordini de' *Liberi Muratori*, ed *Illuminati* esigono dai loro Proseliti, Adepti, Seguaci una sommissione, ed obbedienza cieca, qualunque cosa venga dalli Superiori comandata, sia pur di danno, e nocevole. *Bisogna sagrificare*, intona il Gerofante, *per li nostri Superiori onore, fortuna, e vita* (a). Ov' è quì l'indipendenza, ove la libertà, per cui si sospira? Siano di grazia li Settarj a se coerenti.

Vindicata la Società, e l'autorità pubblica poco vi è da dire sul diritto di proprietà, che in qualunque Società, ed unione di gente deve necessariamente stabilirsi. Ma questo diritto ancora trae la sua origine dalla natura. Come la Caccia appartiene al Cacciatore, la pesca al Pescatore, così il prodotto della Terra a chi l'ha coltivata, e non è giusto, che altri tolga, ed usurpi all' Operajo il frutto delle sue fatiche, e sudori. Gli Alberi non tutto l'anno somministrano agli Uomini di che nutrirsi, nè ogni Mese cadono le raccolte. Se dunque un Uomo non ripone qualche cosa, e non provede a tempo, passata la Stagione, nell' Inverno morrà di fame colla sua Famiglia. Sarà permesso di spogliarlo, e rapirgli la sua provisione? Dunque ragionevole, e naturale è anche il diritto di proprietà. Quanto alla divisione delle Terre si applica lo stesso principio. Per alimentare una popolazione cresciuta che sia, bisogna coltivar la Terra, per coltivarla bisogna dividerla.

In seguito delle proprietà particolari l'ineguaglianza di fortune è inevitabile; Quantunque si facciano al principio porzioni eguali di Terre può una Famiglia essere numerosa, e diramarsi, ed allora le porzioni si suddividono, può un altra diminuirsi, e restringersi, ed allora le porzioni si accrescono. E se un Proprietario volesse vendere la porzione sua, un altro comprarla, sarà ciò proibito? E se fia proibito appunto per mantenere l'eguaglianza ov' è la decantata libertà? E le arti saranno proscritte? Sarà proscritto il commercio? Proscrivendosi, quali nuove

(a) Barruel Tom. IV. part. 4.

ferite alla libertà? Non proscrivendosi, quali nuove sorgenti d'ineguaglianza? Tale è l'assurdità del sistema de' Novatori, che li due Idoli favoriti di *libertà*, ed *eguaglianza* non possono andare uniti, e trovansi in contradizione aperta. Si brama l'assoluta libertà? Potendo ciascuno alienare, e fare acquisti, esercitar mestieri più o meno lucrosi, cessa subito la perfetta eguaglianza. Si vuole la perfetta eguaglianza? Escluse le contrettazioni, impedita l'industria, manca subito l'assoluta libertà. Dunque due cose queste sono incompatibili.

Veniamo ora al nostro proposito. A quali eccessi non porta l'abbandono della Religione? Cosa ne viene atterrato il Santuario? La rovina, incendio, distruzione di tutti li Governi, di tutti li Stati, di tutte le Nazioni, la desolazione totale del Mondo, ed un vero esterminio. Dunque tutto dalla Religione dipende, tutto la Religione sostiene, la Religione è l'unico garante del Genere umano, l'unico ostacolo, che impedisce l'orrenda catastrofe, nè si può meglio conoscere la necessità della Religione, che all'esposizione, e veduta de' terribili effetti, che risultano dalla mancanza della medesima.

Li doveri verso Dio conducono alli doveri verso gli Uomini. L'estinzione delle virtù sociali ha l'istessa data del rilasciamento della Religione. A misura, che s'indebolisce, o soffoca la nozione di Dio, si rallentano, o sciolgono li nodi della Società, vacilla, e si perde la pubblica sicurezza. Dunque alla Religione dobbiamo attenerci, se c'interessa di salvare la Patria, le proprietà, le sostanze, e veder non vogliamo secondo le misure prese la sovversione d'ogni ordine, e tutto il Mondo perire. Dunque la Religione è assolutamente necessaria, pel cui mezzo a beneficio dell'umanità si ottiene quello, che non può in altro modo sperarsi. L'Uomo di natura sua tende all'indipendenza, e non vorrebbe essere subordinato. Non vi è dunque, che la Religione, la quale si opponga al pendio naturale, ed ispiri negli animi sentimenti ai doveri proporzionati. Se non solo per natura, ma anche per massima si aborre la soggezione, come accade nell'odierno sistema filosofico, chi deve obbedire, vale a dire la più gran parte de' Cittadini ci si presterà sempre con ripugnanza, e prevarrà in fine ovunque una funesta fatale anarchia.

Non vi è affare più serio; non trattasi di pura teorica, di progetti

aerei, o di sterili specolazioni. Si è tentato di mettere in pratica codesti sistemi disorganizzatori colla lusinga, che il Popolo, il quale non vede mai le conseguenze, sarebbe entrato facilmente nel fanatismo di farsi Sovrano, di rivendicare li diritti suoi naturali, di non aver più suggezione di alcuno. Per chi non ragiona è un gran solletico il fantasma della libertà, ed eguaglianza; alla gente bassa, e volgare piacer deve, che non ci siano più distinzioni, e classi differenti de' Cittadini. La Plebe odia naturalmente quelli, che o per facoltà, o per nascita in una sfera sono superiore, e ci vuol poco ad accenderla, e porla in fermento. Sicuri li Settarj, che le loro massime sarebbero bene accolte stabilirono una *Propaganda* per mandare Emissarj ovunque, le cui parti fossero di sollevare ogni ordine di Persone, e secondo il debole di ciascuno indurre questi con persuasive, quelli con allettamenti, e promesse, altri con denaro all' abolizione d'ogni culto, ed appianata la strada alla distruzione finalmente d'ogni Governo secondo il *Piano* concertato. Li Giacobini in Parigi gloriavansi, che la Francia non era scelta, che pel Teatro della prima esplosione, che li Propagandisti disponevano li Popoli sotto tutte le Zone, che gli Emissarj erano sparsi nelle quattro parti del Mondo. Tornato uno da un Congresso, o sia Club disse ad un suo Confidente, che senza palesargli in dettaglio li segreti poteva assicurarlo, che *si tramava una cospirazione così bene ordita, e così profonda, che sarebbe stato ben difficile ed alla Religione, ed alli Governi di non soccombere*. Scriveva un altro parimenti ad un Amico: *Gli affari della Rivoluzione vanno sempre meglio in Francia; Io spero, che fra pochi anni questa fiamma si dilaterà per tutto, e che l'incendio sarà universale* (a).

Fortunatamente li Popoli hanno cominciato a ricredersi, sono in parte rinvenuti dall' illusione, e che così dovesse succedere, e che lungo tempo non avrebbe trionfato l'iniquità l'istesso Rousseau, che senza essere della Lega è concorso allo scopo della Lega, predetto l'aveva in uno di quei momenti, in cui la di lui mente non era ottenebrata, e se ne trova la Profezia nel *terzo Dialogo* stampato fra le sue *Opere postume*:

(a) Barruel *Tom. IV. parte Seconda, e Quarta.*

L'Europa, così Egli, *in preda a dei Padroni istruiti dai loro Istitutori medesimi a non aver altra guida, che il loro interesse, nè altro Dio, che le loro passioni, ora sordamente affamata, ora apertamente devastata, da per tutto inondata di Soldati, di Commedianti, di Donne pubbliche, di Libri corrompitori, e di vizj distruggitori, vedendo nascere, e perire nel suo seno una Schiatta indegna di vivere, sentirà presto o tardi nelle sue disgrazie il frutto delle nuove istruzioni, e giudicando di esse dalli loro funesti effetti prenderà in orrore egualmente ed i Discepoli, e tutte queste crudeli dottrine, che lasciando l'Uomo sotto l'impero assoluto de' suoi sensi, e limitando ogni cosa ai piaceri di questa breve vita, rendono il Secolo, in cui regnano, del pari abbominevole, che infelice.*

Niuno de' nostri avrebbe potuto dir meglio, e non meno eccellente è quel, che siegue: *Non crediate dunque, che tutti i Complici d'una trama esecrabile possano sempre vivere, e morire in riposo nel loro delitto. Quando coloro, che li dirigono, non attizzeranno più la passione, che gli anima, quando questa passione si sarà sufficientemente saziata, quando ne avranno fatto perire l'oggetto col tedio, la natura ripiglierà insensibilmente il suo impero: quelli, che ne commisero l'iniquità, ne sentiranno l'insopportabil peso, quando la sua memoria non sarà più accompagnata da alcun delitto. Quelli, che ne furono testimonj senza prendervi parte, ma senza conoscerla, rinvenuti dall'illusione, che li seduce, attesteranno ciò, che han veduto, ciò, che hanno inteso, ciò, che sanno, e renderanno omaggio alla verità* (a). Cessino dunque una volta li Settarj da un impresa, che non potrà loro giammai riuscire, e scelgano in quanto a se, giacchè niuno li ritiene. Piace loro, o non piace di stare in Società? Se non gli piace, vadan ne' Boschi, si stiano nelle Caverne, si adattino ai Covili, degno loro albergo, e trionfino allora di aver ricuperato il beato primitivo stato, e la bella animalesca semplicità, che niuno, mi credano, sarà ad essi per invidiare. Se poi si dichiarano per la Società, e si avvisano di farne parte, non la corrompano con prave massime, nè gli

(a) L'intiero passo viene riportato dal Ch. Muzzarelli *Memorie del Giacobinismo estratte dalle Opere di Rousseau pag. 87. e segg.*

tolgano il più valido, fermo, e potente appoggio, e sostegno, la Religione.

Ma voglio anche meglio confondere codesti ardenti amatori dello stato di natura. Pesa ad essi, e rincresce la disparità di condizioni? Dunque favoriscano, e promuovano la Religione, in faccia a cui non vi è differenza di ricchi, e di poveri, di nobili, e di plebei, d'ignoranti, e di dotti, e tutti gli Uomini sono eguali, come Eglino appunto desiderano. Non è possibile togliere dalla Società la disuguaglianza de' Stati, nè questo sarebbe un bene, ma un male, indurrebbe l'anarchia, e finirebbe colla dissoluzione della Società medesima, come si è mostrato, ed ognuno deve convenirne; ma la Religione almeno fa, che spesso, che in molte occasioni, e circostanze, andando in Chiesa, comunicando nelle cose sagre, e partecipandone tanto il più vile, ed abjetto, quanto un Grande all' istesso modo, ci ricordiamo di esser nati eguali, e che dobbiamo riguardarci, e trattarci tutti come Fratelli, il che giova mirabilmente, ed alla superiorità, e preminenza indispensabile nell' ordine civile dà certamente un gran contrapeso. Se dunque vi è modo da conciliare due cose inconciliabili, vale a dire di vivere in Società, e di non attendervi distinzioni di Gradi, e di Persone, la Religione è la sola, che può fare questo miracolo.

CAP. XIV.

Le Leggi civili imperfette al bene della Società senza la Religione.

Per sodisfare a tutto, ed acciò sempre più apparisca, e risplenda la necessità della Religione nella vita civile intraprendiamo partitamente l'esame degli altri mezzi, che possono aversi in vista per la conservazione dell'ordine Sociale. Si pubblicheranno, e già s'intende, Leggi, le quali siano di norma, e regola ai Cittadini. Ma le Leggi umane non formano un dovere di coscienza. Sono catene di ferro, che legano la mano, ma non stringono il cuore. Qualunque poi efficacia abbiano se possono esservi due maniere da

reprimere, e contenere, perchè abbandonarne una? Non fa più impressione una doppia forza? Non sono più saldi, più validi due legami uniti, che uno? Perchè dunque non impiegare ancora il gran movente della Religione? Perchè restringersi ai soli mezzi umani, e terreni, quando vi possono essere anche de' sovraumani, e divini? Dispiacerà ad un Legislatore di avere un freno di più per tenere gli Uomini in dovere? I Legislatori prudenti, ed accorti, come abbiam veduto, non han trascurato questa risorta, e si sono opportunamente serviti della Religione per meglio stabilire il Governo, ed assicurarne la consistenza. *Le Leggi umane*, dice assai bene Cicerone (a), *sian quelle, che ordinano, sian quelle, che vietano, non bastano per indurre gli Uomini alle buone azioni, e distrarli dalle cattive*.

Senza Religione non vi sono, nè possono esservi costumi, e senza costumi che giovan le Leggi? Cosa le Leggi vagliono contro la corruzione generale (b)? Terrete sempre la Spada in mano? Estirparete, distruggerete l'intera Nazione? Il Popolo non si contiene, nè si raffrena colli soli supplicj; gli Esecutori di giustizia non sono mai stati li Maestri de' costumi; li fasci de' Littori non possono tener luogo di lezioni morali, nè dirigeranno, e regoleranno mai la vita de' Cittadini. Occorre dunque d'altronde ispirare, insinuare la pietà, l'onestà, la virtù, e formarsi de' buoni Cittadini, e questo non può ottenersi che per mezzo della Religione. Che se alla depravazione si unisce l'*opinione* pervertita, che di rado va disgiunta, tutto quello, che parte dal Governo diviene allora spregevole, ed un ordine, una providenza, che si disprezzi, è affatto inutile, e di niun vigore.

Si faccia anche meglio l'analisi; si consideri, e ponderi la natura delle Leggi civili, la loro forza, l'influenza, l'efficacia, gli effetti. Premetto, che le Leggi civili obbligano solo nello Stato, per cui son fatte. Da Stato a Stato, da Nazione a Nazione non han luogo, non conferiscono, non sono operative. Questo non è poco, ma si passi. Le Leggi umane variano secondo la volontà de' Capi della Nazione, e Chi succede nel Gover-

(a) *De Legib. Lib. I. Cap. 4.*

(b) *Quid Leges sine moribus vanæ proficiunt?* Orazio *Carminum Lib. III. Ode 24.*

no non sempre pensa come l'Antecessore, e talvolta rovescia tutto, e riforma. Faremo dipendere interamente la nostra condotta dal capriccio, volere, e piacere d'un Uomo, e non avremo altra regola, e misura di vivere, e di onestà? Vi sono talora Leggi ingiuste, perniciose, tiranniche, le buone anche, eque, ragionevoli, giuste non sempre sono bene eseguite. Li Magistrati, ai quali incombe l'esecuzione, possono errare, ingannarsi, sono Uomini, e perciò non esenti dalle umane debolezze, e difetti; Se non accade inconveniente, può almeno accadere.

Più: Le Leggi dopo che sono promulgate soggiacciono per se stesse ancora, non che per difetto, o volubilità del Sovrano, ad infinite rivoluzioni, ed accidenti, e più non si adattano mutate le circostanze, nè sono proficue. Quando pur non vi fosse altro, l'età medesima le indebolisce, col tempo invecchiano, più non si osservano coll' andar degli anni, e vanno in dimenticanza. La Religione all' incontro non invecchia mai, vigorosa sempre, ed energica ogni momento alla memoria richiama i Dogmi, e regole, che prescrive. Più ancora: Quelli, che fanno le Leggi, se ne credono ordinariamente esenti. Intanto le Leggi ritraggono, e rimuovono gli Uomini dal delinquere, perchè gli va annessa la *sanzione*, o sia *pena*, che ai Delinquenti s'intima, e minaccia. Ma la pena non è per quelli, che comandano, ed hanno la forza in mano. Se dunque non vi fosse la giustizia del Cielo, i Legislatori, i Sovrani, i Regnanti andrebbero sempre impuniti.

Andiamo avanti. Cento maniere, e pretesti si trovano per defraudare, ed eludere le Leggi, che si promulgano, ancorchè ci s'insista, e ci s'invigili attentamente. Non si defraudano però, nè si eludono le Leggi divine superiori ad ogni scusa, ed attacco. Agli Uomini si può dare ad intendere una cosa per un altra, Iddio non si burla (*a*). Vi sono de' delitti, che sfuggono a tutte le Leggi, la sola Religione può raggiungerli, la sola Religione, la quale s'impadronisce dell' Uomo, nè mai lo lascia.

(*a*) *Deus non irridetur*: Galat. Cap. VI. v. 7.

Diasi la più bella, e saggia Legislazione, in cui niente siavi da desiderare. Si riterranno al più gli Uomini dal commetter delitti palesemente, ed in pubblico, ma in segreto? La solitudine, le tenebre sottraggono all' ispezione del Governo, al rigore delle Leggi infiniti misfatti. Un furbo, un astuto, un ipocrita, che sa nascondere la sua prava indole, saprà anche facilmente ingannare (*a*). Chi sicuro essendo, che le sue sceleraggini rimaner possano occulte vorrà trattenersi, quando non tema altro, che il debole braccio degli Uomini? Dico anzi, che potendo arricchirsi, vendicarsi d'un Inimico, gustare, conseguire piaceri, diletti, vantaggi con qualunque attentato senza essere compromesso, mancherebbe a se stesso chi ne facesse meno, e se n'astenesse, niente allora essendovi, cui sagrificar dovesse il suo amor proprio, e la bramata sodisfazione.

Fa d'uopo dunque per li delitti segreti chiamare necessariamente in soccorso la Religione, perchè Dio ci è presente per tutto, ed ai soli di lui sguardi l'umana malizia non isfugge. *Ove andrò io*, diceva il Santo Re David, *per sottrarmi dalla vostra vista, ed evitare il vostro cospetto? Se ascendessi al Cielo, quello è il soggiorno, che Voi abitate; Se discendessi nell' Inferno, ivi ancora Voi siete. Quando avessi le ale dell' Aurora per fuggire al di là de' Mari, la vostra mano mi giungerebbe, e mi terrebbe in suo potere. Ho detto: Le tenebre forse mi copriranno colla loro oscurità, asconderà la notte le mie voluttà criminose; Ahi che le tenebre nulla hanno per Voi d'impenetrabile, il giorno, e la notte sono egualmente discoperti a' vostri occhi* (*b*).

Guardiamoci da quelli, che si astengono dai misfatti solamente perchè han paura della prigione, e della galera, dei patiboli, e della mannaja; guardiamoci da quelli, che insegnano di salvar l'apparenza. L'anello di Gige, di cui parla Cicerone, che rendeva gli Uomini invisibili,

(*a*) *Sit spes fallendi, miscebit sacra profanis:* Orazio Epist. Lib. 1 Ep. 16.

(*b*) *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? Si ascendero in cælum, tu illic es; Si descendero in infernum ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris; Etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. Et dixi: Forsitan tenebræ conculcabunt me, & nox illuminatio mea in deliciis meis; Quia tenebræ non obscurabuntur a te, & nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus:* Salmo 138. v. 7. al 12.

l'altro simile, ch' ebbe in mano Angelica, di cui parla l'Ariosto, farebbero commettere a chi non ha Religione sceleraggini, e reità senza numero (a). E' sì evidente, che per li delitti segreti, e che si fanno furtivamente, nulla vagliono le Leggi civili, e che la sola Religione può impedirli per la punizione, che ai Delinquenti riserva nell' altra vita, che l'istesso *Voltaire* è stato costretto a confessarlo, ove entra in questa materia: *Una Religione* (sono di lui parole) *è necessaria*; *le Leggi vegliano sopra li delitti esterni*, *la Religione sopra li delitti segreti* (b). Opportunamente Minuzio Felice a taluni: *Voi temete solo li Consci*, *noi anche la coscienza* (c).

Più le strade aperte al delitto sono intercette più l'Uomo diviene abile, e scaltro nella ricerca delle vie occulte, e nascoste. La Religione è la sola, che colloca sempre il supplicio al lato del delitto, la sola reprimente così all'oscuro delle tenebre, come alla chiara luce del giorno, la sola che impone egualmente a colui, che può tutto, ed a colui, che non può niente. Codeste Leggi, che senza Religione si credono sufficienti, hanno d'altronde anche un circolo ristrettissimo. Li tradimenti, le frodi, le ingiustizie, l'infedeltà, l'avarizia, la prodigalità, l'ubbriachezza, la nera ingratitudine, la mormorazione, le inimicizie, gli odj, ed altri peccati di simil fatta quantunque esterni non son tali, su cui vegli, e proceder possa il Pretore. Quali però effetti perniciosi, e conseguenze funeste non ne vengono alla Società? Per quelle cose ancora, che si possono o comandare, o proibire dalle Leggi civili, i precetti, e divieti sono sempre *generali*, non entrano, nè possono entrare in particolari discussioni, non prevedono tutto. Si adoperi da un Legislatore la maggior sagacità, non gli riuscirà mai di stabilire, e precisare fino a qual punto uno sia colpevole per una trasgressione, fino a qual punto sia scusabile per difet-

(a) *Si duo tales annuli essent, alterumque justus, injustus alterum possideret, nullus profecto esset, ut videtur, adeo adamantinus, ut in ipsa justitia permaneret, & ab alienis abstinere vellet, cum liceret illi ex foro intrepide quaecumque vellet arripere, ingredique alienas Domus, & concubitum pro libidine cuique concedi & pro arbitrio quemlibet interficere, & alia inter homines pro arbitrio facere .... Ubicumque injuste agere quisque se posse confidit agit protinus*. Platone de Republica Lib., seu Dial II. ex versione Marsilii Ficini Venetiis 1556. p. 371.

(b) Volume XXX. *delle di lui Opere pag.* 172. *Edizione del* 1785. *in* 8.

(c) *Vos conscios timetis, nos etiam conscientiam*: nel Dialogo intitolato l'*Octavio*.

to di lumi, per le cure, che l'han distratto, per la stupidità del suo carattere. Quanto si debba, e si possa donare all' occasione, al tempo, luogo, circostanze non si troverà mai esattamente dichiarato. Non si fanno nelle Leggi eccezioni, o poche. Si studia la semplicità per non dar ansa a'cavilli, il che è lodevole, ma con ciò si lascia necessariamente un vuoto, che non si riempie.

Sono dunque le Leggi civili intrinsecamente imperfette, e mancanti. Ma lo sono anche per un altro capo importantissimo. Tutto il loro scopo è di tener lontani li Cittadini dal far del male, ma non gli eccitano, nè possono eccitarli a fare del bene, non prescrivono, nè possono prescrivere tutti li doveri della Società. Il soccorrere altrui col denaro, o coll' opera, la pietà, l'umanità, la carità, che tanto giova ispirare, non sono soggetti d'umani stabilimenti (*a*). Non abbiamo generalmente premj, e ricompense per le buone azioni; Si rimunererà talvolta qualche segnalata impresa; ma chi premia un buon Marito, che tollera con pazienza l'umor maligno, ed ardente della Moglie, una buona Moglie, che soffre senza querelarsi li strapazzi, le sevizie, le battiture d'un Marito violento, e perverso, d'una Madre amorosa, che non abbandona li Figli quantunque sovente da essi riceva de' cattivi trattamenti, e disgusti, di un Castaldo, di un Ministro, di un Servo, che fedeli si mantengono al Padrone, benchè stentino ad avere il salario, e la dovuta mercede? Non è possibile ricompensare tutte le opere virtuose; non è possibile inoltre giudicare del valore intrinseco delle medesime, guardarsi dall' ipocrisia, distinguere il vero merito dal falso, ed apparente, pesarne la qualità, ed i gradi, il che dipende specialmente dall' intenzione avuta nell' operare. Non vi può dunque essere per questa parte incoraggimento, ed all' incontro interessa, e dee procurarsi nella Società, che tutti siano Uomini onesti, e da bene. E' troppo dunque necessario, che presti l'ajuto suo la Religione, la quale ripromette per le buone azioni un guiderdone, che non ha mai fine, nè vi è altro, che possa supplire.

(*a*) *Quam latius officiorum patet, quam juris regula. Quam multa pietas, humanitas, liberalitas, justitia, fides exigunt, quæ omnia extra publicas tabulas sunt*: Seneca de Ira Lib. II. Cap. 27.

Angustissima è dunque la circonferenza delle Leggi civili, non riguardando, ne' comprendendo, che la minima parte delle umane azioni, mentre la Religione le abbraccia tutte. Or se le leggi civili non possono prender di mira tutte le azioni, ed operazioni degli Uomini, che diremo de' *pensieri*, e *desiderj*, che nella nostra fantasia si eccitano, e si fomentano? Non sono certamente questi oggetto, e materia di Leggi civili, non vi è forza, non vi è potenza, che raffreni, e temperi li trasporti della nostra mente, non vi è occhio quantunque vigile che spiar possa ciò, che dentro di noi si cova. Interessa però moltissimo, che li *pensieri* anche, e *desiderj* contenuti vengano, e regolati, poichè sebbene al principio ombre, e larve adescano, muovono, accendono, e riscaldata l' immaginazione facilmente si passa dall' idea al disegno, dal disegno all' esecuzione, e si commette il delitto. Col tanto desiderare la roba d'altri si giunge finalmente a torla, col tanto desiderare la Donna d'altri si giunge finalmente a violarla. Allora le Leggi puniscono, ma che giova questo alla Società? Un nuovo danno gli è anzi il castigo, che li colpevoli subiscono, il quale seco porta la disgrazia di altrettanti Individui. Li mali debbono prevenirsi per quanto si può col rimuovere le cause, che li generano, e li producano, coll'andare alla sorgente, rettificare, correggere le prave inclinazioni della natura, e questo è proprio solo della Religione, ed alle Leggi civili è impossibile. Un perpetuo contrasto fra l'Uomo *interno*, ed *esterno* non può esservi, e non si da. Cominciar dunque conviene dal dirigere, e reggere l'interno, dall'insinuare, e persuadere, che Dio penetra, e vede fin entro li più cupi nascondigli del cuore, che castiga, e punisce non l'effetto solo, ma anche l'affetto, e la cattiva intenzione.

Si ottenesse almeno colle Leggi civili, che in palese, ed pubblico gli Uomini si moderino sempre, si frenino, e si ritengano dal mal fare. Nel trasporto della passione uno non riflette al castigo, che dovrà poi subire, non medita, non bilancia, e cerca solo di sodisfarsi. Non vi è in oltre chi non si lunsinghi, e non speri di evitare in qualche modo la pena o col negare il delitto, o colla fuga, o col denaro, e protezioni riportando grazia, e perdono. Ma se si pensa alla dannazione eterna, alla quale si va incontro sfuggendo anche la pena di questo Mondo, vi sarà sempre al delitto una remora tanto maggiore. Pur troppo nell' effervescenza, e

nel primo impeto la Religione stessa non sempre è bastante a reprimere; ma torna il raziocinio fatto di sopra. Se due argini, due ripari insieme uno *temporale*, l'altro *spirituale* non trattengono talvolta il torrente, e la furia, molto meno lo tratterrà uno solo. Quelli, che non temono gli Uomini insieme, e Dio, molto meno temeranno solo gli Uomini.

Fosse anche debole il motivo della Religione, è sempre uno di più. Ma cosa v'ha, che più imponga, più scuota, e faccia apprensione? Lo credevan tanto e Platone, e Cicerone, e Polibio, ed altri grandi Uomini nel seno stesso della gentilità, che niente inculcano di vantaggio secondo le testimonianze al principio di questo Libro, e più altre volte allegate. Cicerone nel Preambolo delle sue Leggi insiste principalmente in questo, che nel Popolo ben fondata, e radicata sia l'opinione non solo che li Dei vi sono, ma di più, ed in special modo, che conoscono l'interno delle Persone, che sanno *quale ciascuno sia*, *cosa fa*, *cosa pensa*, *con quali sentimenti e disposizione si presti al culto religioso*, *e tengon conto de' buoni*, *e de' malvaggi per retribuire agli uni*, *ed agli altri secondo le opere loro*, e ne reca opportunamente la ragione, *moltissimi essendo*, *cui il timore de' divini castighi ha dal mal fare ritratti* (a) Gli oggetti vicini, dicesi, muovono più de' lontani. Distinguo: Se i lontani sono della stessa qualità, e natura ne convengo, ma se immensamente eccedono, se avanzano, e superano in modo, che non vi sia proporzione, fanno benissimo gli oggetti lontani il loro grande effetto. La Religione ad un piacer momentaneo contrapone una infelicità perpetua, ad un bene circoscritto, e finito un male grandissimo, ed infinito. Chi avendo senno esiterà nel decidere, e si attaccherà deliberamente all'effimero presente contentamento? Può mai mettersi a confronto il tempo coll' eternità?

Se fosse altrimenti, se il pensiere de' premj, e pene dell' altra vita non conferisse non si declamarebbe tanto contro i Preti, ed i Frati per l'impero, che diconsi esercitare sulle coscienze. Tutta l'autorità de' Preti, e de' Frati deriva da ciò che promettono, da ciò che minacciano dopo la nostra morte. Dunque la considerazione del presente caduco, e dell' avvenire eterno, il timore dell' Inferno, lo spavento de' futuri

(a) Cicero de Legibus Lib. II. Cap. 7.

castighi fa realmente nell' animo nostro impressione. Sì, codesto Tribunale postumo, avanti a cui dovremo un giorno render conto del corso intero di nostra vita, è quello, che principalmente trattiene i scellerati, nè in altro caso si affaticarebbero tanto gl' Increduli a liberarsi da questa idea, che tanto li turba, e perennemente gli agita. Ancorchè dunque lontano, ancorchè remoto è questo il freno più terribile, e più potente, e mentre gl' Increduli tentano da se rimuoverlo confessano, e mostrano, che assai loro pesa, ed aggrava.

Nè tutto è ancora. Se si toglie il contrapeso de'premj, e castighi dell' altra vita, supplir bisogna con pene estremamente atroci, e da eseguirsi inesorabilmente. Chiamata in ajuto, e soccorso la Religione, il Codice penale può esser dolce, e moderato, poichè quello che mancasse al rigore delle pene temporali verrebbe ad esuberanza compensato col timore delle pene eterne, ed il Sovrano non sarebbe costretto ad essere tanto severo. Il Popolo non ardisce trasgredire una Legge, che tiene alla Religione, o almeno la trasgressione sarà più difficile. Non si sfugga. Per governar gli Uomini, e contenerli due soli mezzi ci sono, la forza, o sia l'autorità, e la Religione. Meno questa ha di efficacia più deve crescer l'altra. La togli affatto? Alla Religione sostituir devi un terror generale. Or sarebbe una crudeltà estrema, potendo giungere all' istesso intento, conseguire l'istesso fine per una via più mite, andare per la più aspra, ed imperversare deliberatamente contro la misera umanità.

Si faccia anche un altra riflessione. Le Leggi più sono dure, ed austre meno operano, e divengono ben presto armi ottuse. Montesquieu l'ha dimostrato coll'esempio delle Leggi Giapponesi, e ne rende insieme una ragione convincentissima, perchè familiari allora facendosi tali castighi, gli Uomini ci s'induriscono, divengon barbari, inumani, feroci senza punto d'onore, e niente più gli atterrisce (a).

Non solo severissime esser debbono le Leggi, mancandogli l' influenza della Religione, ma converrebbe in oltre moltiplicarle all' infinito, e farne per tutte le operazioni, ed azioni, altro gravissimo disordine. Ogni leggiera mancanza, ogni omissione dovrebbe divenire oggetto, e materia

(a) *Esprit des Lois Liv. VI. Chap. 13. Liv. XII. Chap. 17.*

d'un Processo Criminale. Bisognerebbe favorire, eccitare, premiare i Delatori, e le Spie, e giorno, e notte occuparsi in perquisizioni perpetue. Ma ove la delazione prende piede non vi è più vera Società, e si vive sempre in affanni, ed in uno stato tormentosissimo. Fa d'uopo misurar le parole, comporre il viso, temer di tutto; Una proposizione anche innocente male intesa, o sinistramente interpretata vi può esser fatale; Un atto, un gesto basta per rovinarvi; le Parentele, le affinità, le amicizie con ci rassicurano.

Facciamo l' epilogo. La natura delle leggi civili è variabile, l'imperfezione patente; non abbracciano che la minor parte delle umane azioni; nel fondo stesso mancanti de' due più potenti motivi per determinar gli Uomini, il timore della pena, e la speranza del premio, non possono mettere a profitto che uno, ed anche imperfettamente; non operano, nè vagliono per quelli, che hanno l'astuzia per eluderle, la forza per violarle, la passione per combatterle, l'autorità per farsene superiori. Senza la persuasione, e credenza de' premj, e pene della vita avvenire secondo le buone, o cattive opere si moltiplicheranno le Leggi, e crescerà la confusione, più frequenti, più atroci saranno le pene, ed i Popoli inferociranno, e non si troverà al fine più modo d'impedire, ed arrestare i delitti. La Religione dunque è il principal presidio, la gran conservatrice de' Stati, ed assolutamente necessaria.

CAP. XV.

Le Leggi naturali anche meno efficaci senza la Religione.

Nell' insufficienza delle Leggi civili non si esaltino le neturali. Gli Atei non riconoscendo Dio non riconoscono neppure le Leggi di natura, come di fatti e *Montagne*, ed *Obbes*, e *Spinoza*, ed *Elvezio*, ed altri di codesta razza le negano, per li quali non vi è distinzione intrinseca di bene, e di male, di vizio, è di virtù, ma l'onestà, e la giustizia nasce colle Leggi civili, ed al Sovrano appartiene il fissarne i limiti, e la misura giusta il Saggio, che ne abbiam di sopra riportato, su che sono benissi-

mo coerenti. La Legge suppone il Legislatore. Quello che obbliga deve essere differente da quello ch'è obbligato; non solo differente, ma anche superiore, e che abbia diritto di esigere, che si eseguisca, ed adempia ciò, che prescrive. Non ammettendosi dunque Dio, debbono anche rigettarsi le Leggi di natura mancandone l'Autore.

Più accorto, e sagace Bayle, ed i di lui Seguaci per rendere gli Atei meno odiosi, e mostrare, che potrebbero essere membri ottimi d'una Società non solo non escludono le Leggi di natura, ma ne spingono anzi a tutto potere la forza, insistono sul sentimento morale di ciascun Uomo, sostengono la differenza essenziale delle azioni umane, predicano enfaticamente, ed esaltano *l'eterne immutabili Leggi di onestà, e di giustizia fondate sulla natura delle cose*, cui l'Ateo obbligato sia di conformarsi. Ma questo è un contradire ai principj per adescare chi men cauto non vede gli agguati, e l'insidie. Ci spieghino in prima, quali per essi sono le Leggi naturali. Non convengono neppure nel definire, e fissare la natura dell' Uomo. Alcuni dicono, che nasce naturalmente buono, altri, che nasce naturalmente cattivo, altri, che nasce nè buono, nè cattivo. Zenone trova nella natura dell'Uomo la dignità, e grandezza; Epicuro non vi vede che animalità. Le Leggi naturali si stendono, si restringono, s' interpretano come uno vuole; Non essendo scritte, ciascuno se le forma a suo modo, dai Popoli si sovvertono, dai Filosofi si depravano.

Ma siano le Leggi naturali fisse, certe, determinate, come le Leggi scritte, e tutti ne abbiano un idea, e nozione giusta. Se l'Ateo non si conforma a questi dettami naturali, qual pena ne soffre, che mal ne gli viene? Le Leggi naturali in tal caso prive sarebbero di sanzione, niuno potrebbe essere costretto all'osservanza delle medesime, e la trasgressione restarebbe impunita. Ma la Legge è inutile, quando non ha nè promesse, nè minacce, ed è in libertà d' ognuno di violarla senza esserne altrui responsabile. Almeno ci si dica, così *Rousseau* non certamente del nostro partito, ci si dica, *cosa metterebbesi in luogo dell' Inferno, in luogo del Poul-Serrho dei Persiani* (*a*). Non giovano le sole parole. Che caso fa-

(*a*) *Emilio Lib. III. pag. 150. nella Nota, Ediz. di Amsterdam 1766.*

ranno delle belle dottrine i concussionarj, i prepotenti, i voluttuosi, gli ambiziosi, gli avari, li quali altro non sentono, che le proprie passioni, ed a quelle anelano? Allora solo gli Uomini si asterranno dal mal fare, quando credano un Giudice invisibile, il quale si farà rendere stretto conto a suo tempo delle loro mancanze; ma se tutto finisse col terminar della vita, se dopo morte non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso, e nulla si avesse a temere, cosa trattener potrebbe le più nere sceleraggini, unita alla licenza l'impunità? Come, lo ripeterò cento volte, come potendo uno vendicarsi, sfogarsi, divenir ricco, vorrà astenersene, e rinunciare al suo piacere, ed interesse per non commettere un ingiustizia, di cui non vi sarebbe punitore nè in questo Mondo, nè nell' altro? Un freno, un ritegno è dunque indispensabile.

Ma colla Religione ancora peccano gli Uomini bene spesso. Cresce l'argomento, e torna il discorso fatto di sopra. Se la ragione, e la Religione insieme non bastano talvolta per reprimere il furore, e l'impeto d'una sfrenata passione, sarà sufficiente la sola ragione? La ragione consiglia, non comanda. Noi sentiamo il bene, conosciamo il male, ma questo sentimento, questa cognizione non forma un dovere, se non ci si unisce l'obbligo di far l'uno, non far l'altro, e l'obbligo porta necessariamente seco il castigo, e la pena in caso di trasgressione. Intendasi una volta: Subito che uno non crede esservi Giudice, che vegli sulle sue azioni, e che sia per ripartire nell' altra vita ricompense, e castighi siccome ciascuno si è meritato, non vi è ragione, perchè non secondi li suoi desiderj, e piaceri; tutto anzi deve spingerlo, e muoverlo a sodisfarci, e sarebbe a pura perdita l' astenersene.

Per mostrare, che per essere onesti non vi è bisogno di Religione gl' Increduli ci danno li più seducenti ritratti della virtù, e come i Poeti descrivono le delizie, allettamenti, ed incanti della *vita pastorale*, e con sì lusinghiere immagini che quasi destano invidia, così li nostri Savj ci dipingono colli più vivi, e brillanti colori la virtù nella sua gran bellezza, e così amabile, che attragga da se stessa a seguirla. Quale metamorfosi! Finora non si è conosciuta virtù, si è confusa col vizio, si sono insegnate massime orrende, siamo stati assomigliati alle Bestie, ci si proponeva una Morale animalesca, ed ora ad un tratto li nostri Savj si

fanno *Senocrati*, Maestri de' costumi, Panegiristi della virtù, come prima eran del vizio. Sebbene presumano sovrastare agli altri, e si credano superiori alla comune sfera degli Uomini, non è però lecito loro d'insultare così sfrontatamente, essendo un vero, ed apertissimo insulto cambiar faccia all' istante, come ne' Teatri si mutan le Scene, e tenere nello stesso tempo un doppio linguaggio.

Seguiamo però codesti *Protei* ovunque ci chiamano, e giacchè ora esaltano, e celebrano la virtù preventivamente ce la definiscano. Cosa di grazia intendono per virtù? Quello, ch' è *utile*, quello, che *piace*, quello, che tende a *sodisfarci*? Questa era la definizione, che poco fa ci si dava; ma una tal virtù renderà gli Uomini empj, scelerati, malvaggi, non mai onesti, e da bene; con una tal virtù la Società si distrugge, non si conserva. Si muta ora definizione, e si dà la vera; il nome sagro di virtù non più si profana, gli si rende la nativa purezza, ed i nostri Savj se ne professano già grandi adoratori. Dimentichiamoci dunque delle passate lezioni; Sia pur sincero il nuovo parlare, ma basta? Non avendo Religione praticheranno gl' Increduli la virtù presa, ed intesa nel suo giusto senso? Se la praticassero, non sarebbe loro la Religione discara, e tornerebbero a professarla.

Non c'illudiamo: Rimossa la Religione, da cui abbiamo promesse, e minacce eterne, qual motivo, qual causa dovrebbe impegnarci a seguir la virtù? Si sa, che in questo Mondo il vizio molte volte trionfa, la virtù molte volte resta oscura, e negletta, e ben anche oppressa. Si sa anche, non esser difficile comparir virtuoso, e non esserlo. Non di rado il vizio prende le divise della virtù, e sotto quella maschera artificiosamente si asconde. Un Ateo accorto, circospetto, furbo si ripiega a seconda delle occasioni, e circostanze, e si procurerà tutti li beni possibili mancando in fondo di probità, di giustizia, di umanità, di riconoscenza, e di tutt' altro, che viene, e si rispetta sotto il nome sagro di virtù. Un Uomo onesto, e da bene all' incontro avrà patito, penato, passato li suoi anni miseramente senza godere giammai, perseguitandolo la disgrazia sempre. Se dunque non vi fosse una retribuzione, un premio, una ricompensa nell' altra vita, non vi sarebbe ragione di sagrificarsi. Niuno

opera senza un fine. In vano si dice: *Sii virtuoso*: Non lo sarà mai, se niente spera dalla sua virtù.

Ma la virtù è premio a se stessa, e produce un interna gioja, che rapisce, una contentezza, una sodisfazione, che non ha prezzo. Chi nega il pregio della virtù in se stessa? Non abbiamo finora altro fatto, che rilevarlo. E che altro vuole, prescrive, e brama la Religione, se non la virtù? Beato, felice chi ne gusta le dolcezze, ma come gustarne, se non si ha Religione, se l'anima è guasta, e corrotta? Le cose *intellettuali* possono in noi meno delle *sensibili*; la *riflessione* è sempre più languida della *sensazione*, quando la Religione non la vivifichi, e non gli aggiunga forza, e vigore. Le attrattive della virtù, le delizie, che posano nel di lei seno, le brutture, e gli orrori del vizio in un sistema ateistico privo d'idee religiose si risolvono in prospettive lontanissime, nulla muovono, ed un Uomo agitato, ed acceso dall' ira, odio, amore, invidia, o altri affetti non sarà mai contenuto dall' onestà intrinseca delle azioni, se gli si tolga il pensiere dell' eternità, che solo può tener l'Uomo in dovere, e comprimere l'impeto, e desiderio ardente, che lo trasporta.

Ma dobbiamo amar l'ordine, e la virtù è l'amore dell' ordine. Domando perchè dobbiamo amar l'ordine, e chi ci obbliga a ciò, se non ne risulta a noi verun bene? *Codesto amore dell' ordine*, è Rousseau, che scioglie quest' altro insulso sofisma, *può mai in me superare l'amore del mio star bene? Che mi diano una ragion chiara, e sufficiente per preferirlo* (*a*). Chi è poi, che concepisca bene codesto ordine, codesta armonia che si esalta nella moltitudine, e differenza immensa delle azioni umane, chi se ne forma una giusta idea? Quale nozione più astratta? Ad uno, che preso sia da una gran passione, si dica di moderarsi, di contenersi, di misurare li suoi moti, li suoi passi, perchè altrimenti sarà un *disarmonico*, e scorderà il concerto generale; si porrà costui a ridere, e dopo una tale esortazione avrà forse meno anche scrupolo di sodisfarsi, nè crederà certamente mancare all' ordine, o disturbarlo contentando se stesso, e secondando le sue voglie. Affinchè dunque l'Uomo si ritenga ne' suoi giusti limiti, e s'induca ad abbracciar la virtù altro ci vuole che predicargli le

(*a*) *Emilio Tom. III*.

ordinanze, o discordanze universali, se non gli si fa insieme intendere, che la virtù presto o tardi viene premiata, e che quando anche per essere virtuoso rinunciar si dovesse a tutti li beni, comodi, e vantaggi della vita presente se ne riceveranno infinitamente maggiori, e stabili, e permanenti nella futura.

La virtù, si replica, non deve essere *mercenaria*. Chi avrebbe creduto ne' nostri Savj tanta mutazione, e che dopo avere sostenuto, e declamato, che l'*interesse* è la causa motrice delle nostre azioni, giungessero ad un tale eroismo? Come in un punto sì generosi? Ma si contradicono doppiamente, giacchè per attaccare, e negare la Providenza dicevano, che la virtù non è a proporzione premiata, il vizio punito come dovrebbe esserlo. Questa era la loro principale objezione, e noi rispondevamo, che si riceve appunto il compenso nell' altra vita, ove tutto si ripone al suo equilibrio. Il dire però, e contradire sia sempre alli nostri Savj permesso. Troveranno disinteressati, come essi ora s'infingono, li quali si attacchino alla virtù per specolazione? Quali sono quelle anime rare, quegli Eroi, che la virtù amino per se sola, e come sufficiente a se stessa? Ve ne sarà uno appena fra mille, e mille (*a*), ed il comune degli Uomini non è certamente alla portata di far del bene, se non vi è un Dio scrutator de' cuori, il quale pesi il merito delle azioni, e le compensi non per quello, che la corteccia esteriore le fa comparire, ma per quello, che intrinsecamente sono in se stesse, e secondo i gradi della buona volontà. Diasi alla virtù il maggior risalto, senza la Religione è un nome vano. Quando attender non si dovesse la retribuzione delle buone azioni nella vita avvenire, ma morendo finisse l'Uomo di esistere con un totale annientamento, che sarebbe allora servita una virtù sterile, ed infruttuosa? Bruto morì ingiuriando la virtù, e pentendosi di averla seguita, subito che non ne aveva ritratto alcun bene, e morir doveva così infelicemente. (*b*)

Non basta fondarsi sulla virtù, se la virtù non è fondata sulla Religione, e non vi sia la credenza d'un Dio buono, e giusto, che sappia

(*a*) *Nec facile invenies multis e millibus unum*
Virtutem pretium qui putet esse sui.
Ovidio de Ponto Epist. 3. Lib. II.

(*b*) *Vertu, sterile vertu, de quoi m'as-tu servi?*

e valutare, e premiare le buone azioni. Separata da questa idea la virtù non ha appoggio, non ha sostegno, e mai l'Ateo in vita per una larva, ed un Idolo puramente fantastico si priverà d'un utile, di un comodo, di un piacere reale. Finalmente si prenda la cosa in qualunque aspetto: Vi saranno più Uomini virtuosi, quando vi saranno meno motivi di praticar la virtù? A chi la virtù sarà più cara, a quello che niente spera dopo la morte, o a quello che crede, che sarà compensata con una beatitudine eterna? Grazie alli nostri Savj benemeriti veramente del Genere Umano; Altro bel servizio d'insinuare alle Persone da bene, che niente hanno d'attendere dalla loro virtù, e che se soffrono in questa vita non saranno indennizati nell' altra.

Una nuova conferma l'occasione qui ci presenta della verità della Religione dimostrata nel Libro primo. Se vi sono Leggi naturali, vi deve essere chi l'ha stabilite, e fisse, perchè la Legge non si concepisce senza il Legislatore. Se vi sono Leggi naturali, vi deve anche essere la sua *sanzione*, senza di cui la Legge nulla vale, e propriamente non è Legge. Ma le Leggi naturali vi sono, e più ora non si negano, che anzi ci s'insiste. Dunque vi è Dio, da cui solo possono sortire, e vi è lo Stato futuro, nel quale solo può trovarsi la sanzione alle Leggi naturali conveniente.

CAP. XVI.

Il temperamento, il clima, l'educazione, la gloria, l'infamia, vane e deboli risorte anch'esse senza l'ajuto, e soccorso della Religione.

Si studiano i Libertini quanto possono di far di meno della Religione, e trovare senza di essa risorte. In difetto di altro suppliranno, dicono, per la buona, e saggia condotta degli Uomini il *temperamento*, il *clima*, l'*educazione*, la *gloria*, l'*infamia*. Non v'ha dubbio, che queste cose in qualche modo influiscano, ma poco v'è da contarci, non operano so-

pra tutti, e vacillante n'è sempre l'effetto. Il temperamento gioverà a chi ha sortito un buon naturale, ma per quelli che nascono d'un indole cattiva in vece di giovare sarà nocivo, e si dovrà moderare anzi, e correggere, e cresce allora la necessità d'una superior direzione. Ma poi quanti hanno un naturale del tutto buono? Chi non è sanguinario, e crudele, sarà molle, e voluttuoso; Avrà uno in orrore li tradimenti, le infedeltà, la menzogna, ma non si farà scrupolo di darsi a qualunque eccesso d'intemperanza. Niuno è senza difetti, beato colui che ne ha meno (a). Diversi sono i caratteri, ma tutti col pendio al male, se la Religione non ci sostiene. La natura per la degradazione del nostro Essere piega sempre in sinistro, e se non si usa attenzione un naturale anche ottimo maligna, e degenera. Innumerevoli esempj si potrebbero addurre di Persone, che sembravano avere un bel naturale, che ne' primi, e teneri anni molto ripromettevano, ed han fatto poi una pessima riuscita. Vi è dunque bisogno d'una forza reprimente, che superi le tentazioni, che resista agli urti, e trionfi.

L'influenza del Clima in genere non può negarsi. Alcuni Popoli naturalmente sono più ingegnosi, più attivi, più coraggiosi, altri naturalmente più vili, più inerti, più stupidi. L'eccesso del caldo rilascia le fibre, l'eccesso del freddo di soverchio le restringe, e le facoltà dell' anima per ambedue le cause rimangono ottuse, e poco si possono esercitare; Sotto un clima dolce, e temperato l'organizzazione è più equilibrata, e la mente perciò meglio si rischiara, e sviluppa (b). Ma questo al proposito che rileva? Qualunque sia il Clima, qualunque l'indole e genio della Nazione, non vi è Popolo che non abbia Religione, e l'idea, e cognizione di Dio, e della vita futura più, o meno chiara, e distinta trovasi anche fra li più Barbari. In vano dunque si ricorre al Clima per dispensarsi da una Religione, quando una Religione vi è ovunque, e per tutto

(a) . . *Vitiis nemo sine nascitur, optimus ille est,*
Qui minimis urgetur: Orazio Sermon. Satira 3. Lib. I.

(b) Non è stato *Montesquieu* il primo ad osservare la differenza del Clima; Molti prima di lui l'avevano avvertito, e prima degli altri *Platone*, il quale in poche parole dice molto: *Nec enim illud nos fugiat, magnam esse locorum ad ferendos meliores, pejoresque homines differentiam, quibus diversa prout expedit legibus sancienda sunt:* De Legibus Lib., seu Dial. V. versio Marsilii Ficini Venetiis 1556. pag. 544. col. 2. in fin.

si riconosce necessaria. Così fosse ricevuta per tutto la Religione vera; la Religione Cristiana, la quale corregge, ove sono, li vizj del Clima, cui bisogna opporsi, non favorire, ma questa è materia del terzo Libro.

La buona educazione è senza dubbio giovevole alla Società, ma nè tutti li Genitori sono capaci di darla, richiedendo una somma avvedutezza, e le più squisite, e profonde meditazioni, nè potendo ancora sono tutti in istato di prestarcisi. La massima parte de' Cittadini è obbligata a a vivere d'industria. Non è dunque possibile, che impieghi il tempo, e si occupi in educar bene, ed istruire la Prole. Facilmente ancora la buona educazione cogli anni va a cedere, ed illanguidisce. Il solletico degli oggetti adesca, e l'altrui esempio corrompe, e come al contatto de' corpi infetti l'infezion si comunica, così un animo depravato, e vizioso contamina l'altro, e si perde ben presto il frutto della disciplina. Giungono alcuni Giovani a vergognarsi di continuare nello stesso tenor di vivere, non mancando chi loro insinui, che bisogna riguardare le lezioni de' Genitori, e Maestri, ed i loro salutari consigli come un istruzione pedantesca, e puerile, che debbasi disprezzare quando uno è grande, abuso gravissimo da Rousseau nel suo *Emilio* notato (a). Converrebbe finalmente sapere, se l'educazione sarebbe coll' idee religiose, e timor di Dio, o no. Se no, e quale educazione questa sarebbe mai lasciato libero il corso alle passioni, e non sospito il fomite delle concupiscenza? Che massime potrebbero alla Gioventù ispirarsi, che ragioni addursi per ritrarla dal vizio, e fargli amare, e professar la virtù? Se poi l'educazione fosse unita alla Religione, ed alla pietà congiunta, quelli che in seguito avessero potuto cancellarsi dalla mente l'idea di Dio, e burlarsi de' primi, ed più essenziali insegnamenti, tantopiù facilmente agli altri precetti, consigli, ed insinuazioni avute renderebbonsi superiori, costando assai meno sforzo.

Rimangono li stimoli della gloria, e dell' infamia. Sono la gloria, e l'infamia certamente una molla del cuore umano, ma quanto pur fragile per la consistenza, ed il ben essere della Società? In primo luogo li pubblici plausi, le acclamazioni, gli onori non sono, che per azioni

(a) *Tom. III. pag. 199.*

grandi, e di strepito. Le virtù private, le virtù oscure non possono aspirarvi. Così parimente l'infamia non è per tante, e tante colpe, mancanze, oscenità, che sfuggono l'occhio, e la vista del Pubblico. Non s'incorre censura, e biasimo quando il peccato non è palese. Ove anche si può andare incontro al credito, o discredito, si tratterrano forse gli Uomini per un poco, si conterranno fino ad un certo segno, ma ben presto poi le passioni riprendono il suo vigore, e per lo più vincono venendo a contrasto con un ente ideale, ed immaginario.

Cosa è in sostanza la fama, ed il sentirsi lodare, se non un piacere momentaneo, che presto passa, una vanità, un fumo, che niente all'Uomo aggiunge di *reale?*

E' un Eco, un sogno, anzi del sogno un ombra,
Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra (a).

Tanti superbi monumenti di riconoscenza delle Nazioni verso Persone, che le avean meglio servite, non ci son più, non ne rimangono neppure li vestigj, cancellati sono da ogni memoria. Il tempo edace consuma, e distrugge tutto. Il tempo? La mano stessa devastatrice degli Uomini. Rammentiamoci di ciò, che è accaduto in Francia nel passato disordine. Un giorno solo vidde sparire quanto richiamar poteva alla memoria le azioni, e le gesta gloriose de' passati Re, de' Marescialli, de' Generali, ed altri Uomini illustri; Un giorno solo vidde Mausolei spezzati, ed infranti, rotte Statue, rasate Iscrizioni, Edificj nobili, grandiosi bruciati, e ridotti in cenere. E dopo un sì grande esempio dell'istabilità delle cose umane potremo essere penetrati, e mossi dal piacere, dal desiderio di lasciare un nome, e dalla vanagloria?

Per l'Ateo più, che per gli altri, la fama, l'onore, la gloria sono vani pregiudizj del volgo, ed astenendosi costui da qualche azione malvaggia, ed operandone una qualche buona non lo farà mai per retta intenzione, ma per scaltrezza, ed ipocrisia, e per giungere così meglio ai suoi fini, onde il principio movente è ingannevole, pericoloso, e mal sicuro. Molto meno all' Ateo interessa, ed importa, cosa si dirà, o pen-

(a) *Tasso Gerusalemme Canto XIV. Stanza 63.*

serà di lui, quando è nella Tomba, e più non esiste, e se mostrasse desiderio di trasmettere la sua rimembranza alla Posterità, confessarebbe quello, che nega, che nasciamo immortali, mentre chi crede di morire interamente non si prende la briga, nè si affanna dell'opinione, che si avrà di lui dopo ch'è morto, la quale non lo tocca, nè può solleticarlo.

Quanti poi generalmente dalla lode e biasimo si elettrizzano, e ne sono sensibili? La Plebe, che costituisce la maggior parte de' Cittadini nata, e solita a vivere nell'abjezione, e nella miseria non conosce il punto d'onore, e disprezza l'opprobrio, in cui già immersa giace. Li Grandi, Potenti, Nobili sicuri delle considerazioni dovute al loro rango si credono molti almeno superiori alla pubblica opinione, e con faccia imperterrita vivono lieti, e contenti, e si burlano dell'altrui disprezzo, come l'Avaro di Orazio (*a*). Il famoso *Filippo d'Orleans* solito era di dire molto anche prima della Rivoluzione: *Io non darei un piccolo scudo per la stima pubblica* (*b*). Il numero dunque di quelli, ne' quali la gloria, e la fama agisce, è ristretto assai. E deve essere ristretto per un altra ragione ancora. Un titolo, un grado, un onore, che si dispensa a molti, e reso sia troppo comune, non è più una distinzione, e si avvilisce a misura, che in più si spande, come il moto dell' onde dilatandosi và insensibilmente a diminuirsi, e svanire. Giacomo I. Re di Scozia quando passò al Trono d'Inghilterra creò in poche settimane tanti Cavalieri, che il numero tolse la distinzione, ed abbassò quel grado. L'Ordine di San Michele in Francia sotto Luigi XIII. per la stessa ragione caduto era in tale avvilimento, che niuno più voleva fregiarsene. Perchè una Corona di gramigna, d'ellera, di quercia credevasi una volta in Roma una ricompensa bastante ai Cittadini, che salvata avessero la Patria, e prestati alla medesima li più importanti servigj? Perchè dispensavasi rare volte, ed era quello un onore veramente straordinario. L'istes-

(*a*) .... *Populus me sibilat, at mihi plaudo,*
Ipse domi simul ac nummos contemplor in arca: Sermonum Lib. I. Satyra I. V'ha in Platone un sentimento simile: *Avarus quidem lucri ipsius comparatione honorum, vel disciplinarum oblectamenta nullius existimabit*: De Republica Lib., seu Dialog. IX. ex Versione Marsilii Ficini.

(*b*) *La Harpe Cours de Litterature Tom. XV. pag.* 447.

so è dell' infamia, la quale non è più infamia, se diviene quasi generale, e niuno allora ne arrossisce.

Pochissimo dunque è il bene, che dalla gloria, ed infamia deriva alla Società. Ne viene anzi talvolta del male. La gloria può invanire, ed destar superbia, l'ignominia non di rado inasprisce. V' è di peggio: Si può acquistare l'estimazione, ed il buon nome anche dai più malvaggi, ed in mezzo ai peggiori vizj, tenendoli celati, ed occulti (*a*). Una falsa virtù si fa ammirare egualmente, che la vera. Le ricchezze poi, e le dignità rendono stimabili, e rispettati gli Uomini più che se fossero virtuosissimi. Lo splendore dell'oro, l'autorità, la pompa, il fasto offusca, e cancella qualunque macchia. Si prodigano elogj a quei, che la fortuna solleva quantunque senza alcun merito. All' incontro l'emulazione, la malignità, la maldicenza, l' invidia possono far comparire vituperevole un azione, che degnissima sarebbe di plauso, onde si dica inerzia, e codardia la prudenza, audacia il coraggio, ferocia la fortezza, debolezza la compassione. Che? Si danno talvolta de' casi, in cui per una buona azione, per esser giusto non solo non si acquisti gloria, ma si vada anzi incontro ad infamia, ed invece di lode si riscuota biasimo. Diremo, che la gloria sia uno sprone allora per far del bene, per esercitar la virtù? *Non vuoi esser giusto senza gloria*, scriveva Seneca in una Epistola, *eppure dovrai spesso esserlo con infamia* (*b*).

La stima, la riputazione, la gloria non posa neppure nel suo principio sopra una base salda, ferma, e stabile; niente più incerto, e vario del giudizio popolare, della lode, e biasimo del Pubblico. La moltitudine, il volgo, che condanna, ed approva le qualità, ed opere de'Cittadini, non solo è un Giudice spesse volte cieco, trasportato, volubile, ma può anche fare soggetto di gloria, e di onore ciò, che da altri, e forse più sanamente si reputi disonore, ed infamia. Il cantare, il saper di ballo, di musica, l'agire in Teatro, che presso alcune Nazioni recava

(*a*) *Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri,*
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem: Orazio Epist. Libro I. Epist. 16.

(*b*) *Non vis esse justus sine gloria, at mehercule sæpe justus esse debebis cum infamia*. Epist. 113. verso il fine.

ignominia, presso altre Genti era di decoro, e di credito (a). La galanteria delle Donne, il tratto, la conversazione del sesso diverso, che nelle nostre parti è in uso, altrove non si conosce, e sembra una stravaganza. Il furto se con destrezza compivasi applaudito era, e lodato in Isparta, approvasi, ed è in pregio adesso fra gli Arabi, ed alcuni Tartari. Ne'bassi Secoli fondavasi il punto d'onore ne'*Duelli* quantunque dalle Leggi proibiti, e proscritti, nè questo abuso è del tutto ancora cessato. I costumi cambiano secondo l'indole de'Popoli, li Climi, li tempi, le circostanze. Quelli solo sono costanti, ed immutabili, che hanno per fondamento, e base la Religione.

Finalmente diasi tutto il peso al buon uso, che può farsi del temperamento, del Clima, dell'educazione, de'sproni dell'onore, e del disonore. La Religione non esclude, nè impedisce i vantaggi, che possono d'altronde ritrarsi: E' un ajuto di più, un soccorso maggiore con questa differenza, che gli altri mezzi non a tutti si applicano, spesso sono inutili, e talvolta da'rimedj si convertono in mali, e vi è bisogno per questi non più allora espedienti, ma inconvenienti di correzione, e di cura, quando che della Religione l'effetto sempre è sicuro. Un Uomo, che crede in Dio, viene anche mosso dalla fama, dalla gloria, e dagli altri motivi, che indur possono a ben operare. Le Femmine, dicesi, sono caste per onore, ma forse manca il riguardo dell'onore quando si professa la Religione? Chi dunque bandir volesse la Religione dalla Società, e potendo esservi per l'Edificio un più saldo appoggio l'abbandonasse ai più deboli, e fragili sarebbe costui apertamente, ed evidentemente nemico della Società, e reo di fellonia.

(a) *Cornelio Nipote nella Prefazione.*

CAP. XVII.

Altri mezzi indegni, che si propongono per sostituirsi alla Religione.

Non si arrestano i Nemici della Religione, ed han saputo rinvenire, e suggeriscono altri mezzi per istabilire la virtù fra gli Uomini, e fugare il vizio senza li premj, e pene della vita avvenire. Udiamoli: *La Medicina*, la *Musica*, i *Piaceri*, la *Filosofia* sono mezzi ottimi. Dalla regolarità de' fluidi, e solidi, dalla circolazione più lenta, o più viva del sangue dipendono li nostri vizj, le nostre qualità, le nostre virtù. Il Medico dunque riunisca le sue esperienze, modifichi, e corregga gli umori, e con buone ricette divenire potremo Uomini onesti, e da bene. La dolcezza della Musica ci rende umani, e gentili. I Canti, i Suoni fanno impressione al cuore. *Anfione*, *Orfeo* son celebri per questo. Giova dunque anche la Musica. La natura ci tira a se, e ci chiama colla voce de' piaceri, e quelli dell' amore sono i più delicati, i più vivi, ed hanno maggior possanza. Siano dunque le sodisfazioni sensuali la ricompensa degli Uomini virtuosi; Si permetta alli Guerrieri più coraggiosi, alli Magistrati più giusti, agli Artigiani più industriosi, alle Persone di genio il divorzio, e la facoltà di cambiar Spose; Si ordini alle Cortigiane di non dispensare i loro favori che agli Uomini distinti per la loro probità, e pel merito; Avremo così un incoraggimento ai talenti, ed alla virtù. Finalmente la Filosofia toglie i pregiudizj, e dà precetti di una sana Morale. Questi dunque si sieguano, ed il Mondo tutto sarà virtuoso.

Può giungere l'impudenza più oltre? I Cinici li più sfacciati non avrebbero ardito tanto, eppure *Elvezio* nelle sue tenebrose Opere dello *Spirito*, e dell' *Uomo* non ha rossore di propinare tali infamie, e leggiadramente ragionarci, e gli fanno plauso i di lui Adoratori. Confuteremo noi queste scempiaggini? Niente più ridicolo, che la sanità sia causa produttiva della virtù, il Salasso, la China China, la Cassia purghi dai vizj, e formi gli Uomini onesti. Niente più ridicolo, che la melodia, il suono grave, ed acuto ispiri orrore al vizio, amore alla virtù. Dete-

stabile è il privilegio di saziare a sua voglia i sensuali appetiti per premio del merito, e delle buone opere; empio, nefando il trasformare le Donne pubbliche in Direttrici, e Maestre de' costumi, ed ecco frattanto li nostri Savj tornati al vomito, non più estatici della pura, e bella virtù, che premio, e ricompensa sia a se stessa, ma vili, sozzi, ed immersi nel fango, e si avvera anche in questo il detto dello Spirito Santo, che *avrebbe preso i Sapienti nè lacci loro medesimi* (a).

Per farsi li nostri Savj più compatire, o sia per provare la giustezza delle loro belle lezioni dopo aver prima negato, poi ammesso, e poi tornato a negare, che gli Uomini abbiano il *senso morale*, sostengono ora, che l'hanno benissimo, ma però esser *corporeo*, onde li sentimenti del corpo siano non già *cinque*, come si è creduto finora, ma sei, *vista*, *udito*, *gusto*, *odorato*, *tatto*, *moralità*. Si deve anche questa famosa scoperta all' illuminatissimo Secolo Decimo ottavo. *Hutchson*, *Shaftesbury*, *Robinet*, ed altri molti hanno dottamente da loro pari scritto di un tal sensorio morale, e v'ha una Raccolta di Dissertazioni sull' istesso oggetto stampata in *Leiden* l' anno 1774. Come dunque gustiamo noi, e distinguiamo il dolce, e l' amaro, così per l'organo del senso morale intendiamo, e percepiamo il bene, ed il male, il giusto, e l'ingiusto; La virtù tramanda fuori di se una certa fragranza, che alletta, e piace nel modo stesso, ch' è grato, e soavemente titilla l'odore, che sorte da un fiore; L' affare è sempre di tatto.

Non rimaneva, che questo ad onore delle nuove Scuole, che per far sensibile l'organo del senso morale si facesse quasi palpabile la virtù. Ma se un tal senso è come gli altri corporeo, sarà pure come gli altri composto, e tessuto di nervetti, e fibrille. Sarà dunque del pari soggetto ad infievolimeno logorandosi tutto col tempo, ed anche il più duro ferro. In vecchiaja dunque si saprà meno discernere l'onesto dal turpe, meno ributterà il vizio, meno attirerà la virtù. Or come accade il contrario? Com' è, che coll' avanzar degli anni se s'indebolisce il corpo cresce, e

(a) Comprehendam Sapientes in astutia eorum: *Job Cap. V. v. 13.*, *I. Corinth. Cap. III. v. 19.*

si aumenta il senno, la saviezza, la prudenza, il consiglio? (a). Oltre di che se dai piccoli effluvj che gitta la virtù si distingue, muovendosi, e scuotendosi delicatamente allora il nostro sensorio morale, ne verrà in conseguenza, che senza un tale urto non potrà mai la virtù ravvisarsi, nè avremo in noi sensazione morale. Dunque capiremo, se vi sia virtù negli altri per le particelle, e corpuscoli, che dalle altrui buone azioni in noi pervengano, ma come l'eserciteremo noi medesimi, e come li nervetti del nostro organo morale potranno allora essere irritati, e vibrati? E se l'atto di rettitudine fosse di quelli, che chiamansi *negativi*, e consistesse in *non fare*, quali esalazioni, e vapori potrebbero da esso spicare? (b). Acrossiscano dunque codesti Inventori del *sesto* senso, e si convincano, che rinunciando alla Religione convien delirare.

Diderot dà un altra idea, e non men ridicola della moralità. Dice Egli, che la *Morale del cieco è differente dalla nostra*, che *quella di un Sordo deve differire ancora da quella di un cieco*, e che *un Essere, il quale avesse un senso di più di noi trovarebbe la nostra morale imperfetta per non dire di peggio* (c). Sicchè per Diderot la Morale è il sugo, che si estrae da ogni senso, mescolato, e messo insieme. Più vi sono sensi più il composto cresce in *peso*, e *misura*. Più ne mancano più diminuisce, e scema sia in consistenza, sia in quantità. Così un canape è più, o meno saldo, e tenace a misura, che formato viene da più, o meno funicelli. Posto ciò li ciechi, e li sordi avranno meno onestà, e probità degli altri Uomini, e meno ancora li ciechi, e sordi insieme mancando loro due sensi. Si passa da una follia all'altra. Chi avrebbe creduto, che li ciechi, e sordi pel difetto della vista, e dell'udito già abbastanza infelici aver dovessero anche l'altra disgrazia di essere riguardati come più malvaggi? Chi mai che abbia senno può pensare, che per essere uno privo dell'odorato aver debba minor virtù? Molte Bestie hanno cinque sensi, come noi, nè però capaci esse sono di moralità. E' questa dunque

(a) Non viribus, aut velocitatibus, aut celebritate corporum res magnæ geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia, quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet: *Cicero de Senectute Cap. VI.*

(b) Il ch. *Abate Giambattista Conte Roberti* nelle sue Opere *Tom. VII.* scherza leggiadramente su questo immaginato *sesto* senso morale, e colle ragioni da noi accennate ne mostra tutta la stravaganza.

(c) *Lettre sur les aveugles à l'usage des clairvoyans.*

una qualità, che non nasce dai sensi; è una qualità inerente all'anima, e non al corpo, ed una proprietà essenzialmente distintiva dell'Uomo. Un senso solo io veggo, che se codesti novelli Dottori desiderassero di acquistare avrebbero ragione, ed è a tutti necessario. Quale? Il senso comune.

Non si preterisca la nuova singolare scoperta del Medico *Gall*, che col suo felice coltello anatomico si lusinga di aver trovato la sede di tutte le nostre affezioni. Dopo replicate sezioni, esperienze, osservazioni fatte per molti anni ne' Cranj, e Teste Tedesche ha finalmente Egli stabilito il suo sistema, che il cervello contiene tanti organi fra se distinti, quante sono le inclinazioni, passioni, vizj, e virtù dell'Uomo. V'ha la casella dell'*alterigia*, dell'*astuzia*, della *vanità*, dell'*omicidio*, del *furto*; V'ha dell'*amicizia*, dell'*amor de' Figliuoli*, della *docilità*, della *memoria* tanto *locale*, che *personale*; V'ha finalmente con molte altre la casella della *bontà*, e la casella della *Teosofia*, o sia *Religione*. Ove uno più si distingue sia in bene, sia in male ne porta secondo Gall l'impronta esterna, crescendogli a proporzione quella parte di cervello alla qualità che in lui più prevale corrispondente, onde apparisce visibilmente più elevata, e più alta. Signoreggia per esempio la superbia, e l'orgoglio; vedi la celletta che gli serve di organo sorgere, e formare una prominenza in ragion diretta della maggiore, o minore intensità della dominante passione. Si propende piùttosto alla vanità; turgida, e gonfia diviene la nicchia, ove racchiudesi codesto altro vizio. Allorchè *Cippo scorse*

Nell'onda aver le Corna in su la fronte,

dovettero essergli cresciute ove nel cerebro faceva superiormente li suoi sforzi l'ambizion di regnare, cui però da prode seppe resistere (a). *Giove Ammone* le avrà probabilmente avute ma più eminenti negl'istessi angoli verticali. Li segni dunque, ed indizj pel Dottor Gall sono sicuri, prendendo il Cranio all'esterno l'istessa forma, e figura della superficie, che al di dentro ricopre, e custodisce del cervello, alle cui posizioni, e piegature esattamente si adatta.

Facevano altri una volta studio sulle *Fisonomie*, e pretendevano dalla struttura del corpo, dal portamento, dal volto, e specialmente dagli oc-

(a) *Ovidio Metamorfosi Lib. XV.*

chi discoprire il carattere delle Persone, e le loro qualità buone, o cattive. Abbiamo su questo Libri e di *Gio: Battista Porta*, e dello Svizzero *Lavater*, e di un *Autore anonimo Francese* (*a*), ed aveva forse questa fisionomica cognizione *Zopiro*, che dai tratti di Socrate rilevò, ch'esser doveva quel rinomato Saggio di un carattere assai vizioso. Il Dottor Gall si fissa nel Cervello, e vantasi di giudicar benissimo degli Uomini dal tasto delle teste; vantasi dopo che abbia esplorata la configurazione, estensione, grandezza, volume del Cranio d'indovinare appuntino la capacità, e le disposizioni di ciascuno, la stupidità, o lo spirito, la timidezz, o coraggio, la malvagità, o virtù. Se gli recherai il teschio di un morto, ti saprà dire, se quell'Uomo era Omicida, o Ladro, Pittore, o Architetto, Poeta, o Musico, Capuccino, o Trappense (*b*).

Non appena pubblicossi questa dottrina *cranioscopia*, o *craniologica*, che si voglia chiamare, fu subito in molti Luoghi, ed anche in qualche Università con entusiasmo accolta, parendo, che favorir potesse il Materialismo, senza di che sarebbe stata fischiata. Lascio io agli Anatomici, e Fisici di togliere, e dissipar l'errore, e di mostrare, che vi sono Assassini, cui manca la protuberanza del furto, sanguinarj, che non hanno l'eminenza dell'uccisione, furbi, maliziosi, doppj senza il promontorio dell'astuzia, ed all'incontro si trovano Genitori affettuosi, Persone oneste, e da bene, pii, devoti, santi, quantunque in essi non vedasi alcun rialto, o escrescenza degli organi, cui il Dottor Gall ha dato il nome dell'*amor di Figliuoli*, della *bontà*, della *Teosofia*. Non intraprendo quì una confutazione per me non necessaria, e solo domando, se il sistema porta, che gli organi medesimi indicati dal Dottor Gall siano i nostri sensi, overo abbiano a riguardarsi quali Istromenti, di cui si serva l'anima per esercitare le sue funzioni. Nella prima ipotesi avremmo non uno, ma *due* sensi morali corporei, quello della *bontà*, e quello della *Religione*, e tutti insieme i sensi ascenderebbono finora al numero di *ventisette*, quanti fino al presente se ne contano senza pregiudizio degli al-

(*a*) Si crede il Duca di Nivernois. L'Opera è intitolata: *Lettres Philosophiques sur les Physionomies a l'Haie chez Jean Neaulme* 1748.

(*b*) Il sistema di Gall trovasi egregiamente esposto in due Articoli uno del chiarissimo Professor Gatteschi, l'altro del non men dotto Professor Morelli inseriti nel *Giornale di Pisa Tom. IV. pag.* 419., e *Tom. V. pag.* 121. 145., e 361.

tri, che possano discoprirsi in appresso, il che è la massima assurdità: Insegnandosi poi, che questi organi sono independenti gli uni dagli altri mancherebbe anche l'*unità* delle percezioni, altro non minore assurdo.

Nella seconda ipotesi, che gli organi debbano considerarsi come canali, per cui mezzo l'anima agisce, e riceve le impressioni, noi non ci faremo contraddittori. Non v'ha dubbio attesa la gran relazione, e corrispondenza fra il corpo, e l'anima, che quando gli organi sono ben conformati l'anima sviluppa meglio le sue facoltà. Gli ordigni buoni fanno sempre meglio l'offlcio loro. Se li nervi ottici sono viziati non si vede, se gli acustici non si sente. L'istesso è del cervello, a cui si riportano tutte le altre parti del corpo. Non nego dunque, che il fisico influisca anche sul morale. Influisce pur troppo: La frugalità, la temperanza tiene più attivo, e pronto lo spirito. L'eccessivo bere, il soverchio cibo intorpidisce, ed offusca la mente; le astinenze, i digiuni abbassano i flutti delle passioni. Uno è questo de' pregj, e meriti della Religione Cristiana, che raccomanda, e vuole la sobrietà, loda, ed approva le mortificazioni ben regolate, ma non è questo del genio, e gusto de' Libertini, e senza Religione niuno, o pochi certamente s' indurranno a mortificarsi, e fare de' sagrificj.

Dopo ciò che diremo della *Filosofia*, che per ultimo ci si dà quasi fonte della sana Morale? Se lo fosse non sarebbe un mezzo buono, ed adatto a tutti, perchè non tutti studiano, nè studiar possono Filosofia, anzi la maggior parte degli Uomini avventurosamente non ci si applica. Ma quali doveri la Filosofia prescrive? Che acque getti questa fonte dall' esposto finora lo sappiamo abbastanza. La Filosofia non ha mai riformato, ma bensì sempre depravato i costumi. Vespasiano dette il bando ai Filosofi persuaso che la Filosofia altro non era, che l'arte di ridurre la corruzione in sistema. Che sperar da essa dunque possiamo essendo a dì nostri tanto più infetta? Che sperar possiamo, quando fra gli altri dettami insegna, che l'amor delle Dònne ci perfeziona? I vasi d'immondezza contener mai possono un buon odore? Quella Filosofia poi, che abborre queste massime, quella Filosofia, che è la vera Filosofia, onora, professa, ed ama la Religione, non l'odia, non la ripudia, e dalla Religione prende i migliori suoi lumi.

Non si tralasci un' osservazione di *Plutarco* sulla Morale di Epicuro, la quale è la Morale de' moderni sedicenti Filosofi, che anzi l'odierna è peggiore: *La Morale di Epicuro*, dice Plutarco, *non ha mai prodotto un Eroe, un Legislatore, un Capo di Nazione, un Ministro di Stato, un Difensore del Popolo, un Uomo, che abbia sofferto per la giustizia, sia morto per la Patria, abbia fatto il più piccolo sforzo, e sostenuta alcuna fatica pel ben publico* (a), e prima di Plutarco aveva detto Cicerone, che non vi era mai stato Uomo grande senza il divino influsso (b). Occorrono dunque e per le buone, e per le grandi azioni stimoli più potenti, e più forti, che solo la Religione somministra.

CAP. XVIII.

La Religione necessaria per la santità del giuramento.

Il giuramento è l'ultimo nodo della Società, e si è creduto sempre il più saldo legame per stringere la fede non men pubblica, che privata (c). Giura il Principe nell' avvenimento al Trono di osservare le Leggi fondamentali del Regno, e di vegliare al bene della Nazione. Giura il Popolo fedeltà, ossequio, ed obbedienza al Sovrano. I Magistrati nell' assumere l'esercizio delle loro funzioni politiche, civili, economiche giurano di esercitare le cariche, officj, impieghi con lealtà, e giustizia, e di adempiere esattamente li proprj doveri. I Soldati allorchè si ascrivono alla milizia giurano di eseguire ciecamente gli ordini del Comandante quantunque dovessero loro costar la vita. I *patti* fra' Cittadini fermi si rendono col giuramento. I contratti, le obbligazioni, le testimonianze più valide, ed efficaci si stimano quando giurate. In mancanza di prove sufficienti si deferisce il giuramento. I Testimonj affinchè esigano più fede si fanno giurare. I Delinquenti, i Rei affinchè confessino, e palesino la

(a) *Plutarco contro Colote Cap. 29.*

(b) *Nemo unquam Vir magnus sine afflatu divino fuit*: Cic. De Natura Deor. Lib. II. Cap. 66.

(c) *Nullum vinculum ad adstringendam fidem Majores nostri jurejurando arctius esse voluerunt*: Cic. de Offic. Lib. 3. Cap. 31.

verità si astringono col giuramento. Al giuramento in somma si ricorre in ogni affare, che preme, quando non vi è altro rimedio, e nei negozj della più grande importanza.

Perchè questo? Perchè col giuramento si chiama Dio in testimonio, e Giudice delle asserzioni, e promesse, e se uno forse d'altronde mancherebbe alla sua parola, e capace sarebbe d' ingannare, e mentire, non lo farà certamente temendo l'indignazione, e la vendetta divina. *Chi spergiurar vorrebbe?* dice Aristotile; *Li spergiuri temer debbono il castigo divino; Ancorchè il fatto resti occulto agli Uomini, li Dei immortali non l'ignorano (a).* Il giuramento fece ritornare volontario Attilio Regolo ai supplizj, che gli erano in Cartagine preparati. Il giuramento raffrenò, e contenne i Romani, allorquando sollevati, e commossi dai Tribuni della Plebe prima della guerra coi Volsci ricusavano di militare; Il Console Quinzio Cincinnato dichiarò, che non aveva bisogno di un nuovo arrollamento, avendo i Soldati promesso, e giurato a Pubblio Valerio, cui era Egli succeduto, e tanto bastò, perchè l'obbedissero, e rientrassero nell' ordine. Lucio Flaminio dal Senato espulso per un delitto imputatogli negò il fatto; costretto a giurare ebbe in orrore di commettere uno spergiuro. Non è meraviglia, che il giuramento si rispetti più delle Leggi, perchè si teme più la divina, che l'umana autorità. Pochi sono li scellerati, i quali credendo in Dio non inorridiscano d'invocarlo in testimonio del falso, e se pur vengono ad un tal atto, il volto, e la coscienza li tradisce, e dalla timidezza, dalla perplessità, dal turbamento, e cambiamento di colore, e di viso si entra subito in sospetto, e si raccoglie, che mentiscono. I Processanti Criminali su questo sono bravissimi.

Togli ora la Religione, che diviene il giuramento? Una vana formola, una solennità elusoria, una cerimonia superflua, e di niun valore. Che difficoltà può aver mai l'Incredulo di giurare? Giurerà quando volete, e come volete, per cui il giuramento non è che un atto di Comedia, ed il prestarlo, o nò gli è affatto indifferente. Chi non conosce Divinità non può sperarsi, che la rispetti. Per l'Empio se non vi è Nume, molto meno vi è fede, o scrupolo di spergiurare. Si querelava Polibio che a suo tempo per la mancanza delle Religione in Grecia il giu-

(a) Rethor. Lib. 18.

ramento non aveva più forza, e niente era più capace d'impegnare li Depositarj, e Custodi del denaro pubblico ad essere leali, e loda i Romani, perchè rimanendo ancora molto attaccati alla Religione, il giuramento presso di loro produceva il più buon effetto, ed era il garante più sicuro dell'onestà, e probità di coloro, a cui veniva il tesoro pubblico confidato (*a*).

I Trattati in guerra, ed in pace, le leghe, confederazioni, alleanze fra Principi, Nazioni, e Popoli si consacrano, e fermano col giuramento, mediante il quale i stabilimenti, e concordati si reputano inviolabili, e sagri. Il giuramento è un sigillo di Religione, che scolpisce nel Cielo ciò ch'è scritto, e segnato sulla Terra. Non essendovi però una tal garanzia, non facendosi Dio custode, e vindice delle promesse, alla trasgressione non vi sarebbe alcun ritegno, ed ognuno si arrogarebbe la facoltà, ed il diritto di rinunciare al contratto, quando più non gli accomodasse, col pretesto, che non fossero dall'altra parte osservate le condizioni stabilite. Si è dunque creduto, e si crede necessario al riposo comune, ed alla stabilità, e fermezza de' patti, che v'intervenga l'autorità divina, la quale dia all'umana quel peso, che da se non potrebbe avere, e renda gl' Infrattori, e Contraventori non solo infedeli, ma empj. Ma se la Religione si cancella dall' animo de' Contraenti, o si avvilisce, e deprime, non vi è più da fidarsi, e si manterranno fra le diverse Potenze le convenzioni, finchè la ragion di Stato, e le circostanze non persuadano altrimenti, del che ognuno vede le funeste conseguenze.

Il giuramento civico, che nelle nuove Repubbliche violentemente esigevasi dai Cittadini, il giuramento civico tormento di tante coscienze, che ha eccitato tante questioni Teologiche, che ha prodotto tante guerre civili, cosa è mai senza la Religione? Come Persone, che non han Religione, e che tentano dal cuore anche degli altri di estirparla, possono aver premura, ed impegno d'un giuramento? Non è per se il giuramento un atto di Religione, una cosa sagra? Fra le altre stravaganze, che abbia-

(*a*) Qui publicam pecuniam tractant apud Graecos quidem si vel unum dumtaxat talentum fuerit iis creditum, decem rescriptoribus adhibitis, sigillis totidem, testibus autem duplo pluribus fidem tamen ut servent impetrare ab iis nequeas. Iidem apud Romanos cum & in Magistratibus, & in Legationibus magnam pecuniae vim tractant PROPTER UNICAM JURISJURANDI RELIGIONEM FIDEM SERVANT: *Polibio Hist. Lib. VI.*

mo a di nostri vedute, questa è forse la maggiore, esigere con tanta smania, e quasi per forza giuramenti, e nello stesso tempo non voler Religione. Si concepisca il giuramento in qualunque formola, se non si riconosce Dio, a cui si riporti, è sempre un atto di niun valore, ed insulso, se ne riderà il Miscredente, e non avrà difficoltà alcuna di violarlo. Si promuova dunque la Religione, se si vuole, che il giuramento operi, e sia un mezzo valevole per l'adempimento delle promesse, e de' sociali doveri.

CAP. XIX.

I migliori Politici, e Giuspubblicisti convengono sulla necessità della Religione.

Non si faccia un sì gran torto, ed ingiustizia all'età nostra, che siasi ora perduto il senno. I migliori, e più celebri nostri Politici, e Giuspubblicisti convengono, che per la Società, ed in qualunque Governo una Religione è assolutamente necessaria. *Grozio* fa vedere quanto siano colpevoli quelli, che tentano rendere il Popolo irreligioso (*a*). *Puffendorf* lungamente si stende in provare la Religione essere il più saldo, e fermo legame di qualsisia corpo politico, e che tolto di mezzo il timore del divin Nume, l'onestade, il pudore, la fede voci sono prive di senso, e niuno è sicuro (*b*). Lo stesso scrivono, e ripetono ad una voce *Beausobre* (*c*), *Warburton* (*d*), *Vattel* (*e*), *Mably* (*f*), *Carli* (*g*), e tutti convengono, che la pubblica tranquillità si ottiene principalmente colla Religione, e che questa è la sola che porta gli Uomini a viver bene e santamente.

(*a*) *De Jure belli, & pacis Lib. II. Cap. 20.*

(*b*) *De Officio Hominis, & Civis Lib. I. Cap. 4. §. 9.*

(*c*) *Introduction General a l'etude de la Politique, des Finances, & du Commerce Tom. III. §. 63 p. 25.*

(*d*) *Dissertation sur l'union de la Morale, & de la Politique Tom II. Dissert. 15.*

(*e*) *Droit des Gens Liv. I. Chap. 12.*

(*f*) *De la Legislation, ou Principes des Lois Liv. IV. Ch. 2.*

(*g*) *Dell'Uomo libero Parte Terza Cap. 3. p. 210.*

Per tacere d'infiniti altri, de' quali si potrebbe fare un Volume, il Politico *Biefeld* tratta da folli, ed insensati coloro, i quali pensano potersi mantenere il buon ordine senza la Religione (*a*). *M. Ferrand* nella sua recente profondissima Opera *sullo Spirito della Storia* così al proposito si esprime: *Dal momento, che gli attacchi contro la Religione prendono una sorta di carattere pubblico, che non sono più l'effetto di qualche follia, o malizia individuale, ma di un sistema ragionato, seguito, propagato, vi è in mezzo allo Stato una causa immediata di distruzione, la quale diviene tanto più attiva ne' suoi effetti, quanto meno lo Stato è tocco dai pericoli, ai quali si trova esposto* (*b*).

Non sono questi Santi Padri, o Teologi, che parlino col Vangelo alla mano; neppur sono Papisti. Questi dunque almeno sulla necessità in genere della Religione si ascoltino. Il General *Washington* nel dimettersi l'anno 1796. dal comando, e posto di Presidente degli Stati uniti di America fece un eloquentissimo Discorso, che fu subito allora pubblicato, sulla necessità della Religione, e si espresse in questi termini: *La Religione e la Morale sono le basi necessarie di tutte le disposizioni ed abitudini che procurano il bene politico, ed esiggerebbe in vano gli elogj dovuti al Patriottismo colui che tentasse rovesciare codesti due grandi appoggi della felicità umana, codeste guide dell'Uomo, e del Cittadino. E quale sarebbe la sicurezza per le proprietà, la riputazione, la vita, se il sentimento dell'obbligazione religiosa non fosse unito, e congiunto ai giuramenti, che sono una delle basi delle decisioni ne' Tribunali?* e terminò dicendo, che *la ragione, e l'esperienza non ci permettono tutte due di lusingarci, che la Morale possa avere della forza, escludendone li principj Religiosi* (*c*). Facciamo fine col giudizio di tre altri a di nostri celebri Uomini, e profondi Politici. Quando trattavasi degli affari di Religione in Francia consultati furono *Portalis* Oratore allora del Governo, *Simeon*, e *Luciano Bonaparte* in quel tempo Tribuni, e quale fu il loro parere? Che ritornar si dovesse tantosto alli stabilimenti religiosi, e rialzarne la base eterna. A tale effetto concordi, ed unanimi tutti e tre dimostrarono, che la Religione è riparo, e scudo dell'autori-

(*a*) *Instit. Polit. Tom. IV ch. 5 part. 2.*

(*b*) *Esprit de l'Histoire, ou Lettres Politiques et Morales d'un Pere a son Fils Tom. IV p. 86.*

(*c*) Trascritto leggesi questo Discorso nell'Opera Inglese di Odoardo Ryan *Istoria degli effetti della Religione sul Genere umano Tom. II.*

tà, fonte della fedeltà, e della giustizia, che senza Religione non vi è stabilità, e sicurezza per verun Stato, e che quella è la molla, che fa principalmente agire la machina Sociale. Non possono essere più energici, e convincenti li Discorsi, che furono con plauso universalmente accolti (a). Antecedentemente le *Assemblee Dipartimentali* avevano solennemente ancor esse riconosciuta la necessità della Religione, e fatta viva istanza, acciò venisse ristabilita (b).

CAP. XX.

Confessioni degl' istessi Miscredenti sulla necessità della Religione.

Tale è la forza della verità, che malgrado loro gli rendono omaggio quei medesimi, che vorrebbero offuscarla, conculcarla, ed opprimerla, ed in mezzo ad un atra, ed oscura caligine sorge splendida, e luminosa, come lucidi, e risplendenti si veggono alle volte sortire fra le più dense nuvole i raggi del Sole. Gl' istessi Miscredenti, che sì furiosamente attaccano la Religione, costretti sono a loro dispetto di ammetterne e confessarne la necessità. *Pomponazio* non senza ragione sospetto di Ateismo dice, che avendo la maggior parte degli Uomini cattive inclinazioni è stato opportuno per bene comune immaginare le pene, e le ricompense dell' altra vita (c). Conviene *Spinoza* esser meglio, che il Popolo faccia il suo dovere per divozione, che per timore (d). *Bayle* non dissimula essersi in ogni tempo riconosciuto, che la Religione era il più saldo legame della Società, e che li Sudditi non sono mai meglio ritenuti nell' obbedienza, che allorquando si faccia intervenire a proposito il ministero della Divinità (e). *Tolando* nelle sue Lettere Filosofiche confessa, che per reprimere i malvaggi necessario era di stabilire l' opinione delle pene, e ricompense dopo la morte (f). Parla all' istesso modo *Bolingbroke*, che

(a) Si trovano inseriti nel Volume, in cui riportasi il *Concordato fra il Governo Francese, e la Santa Sede: Milano nella Stamperia Italiana, e Francese anno* 1801.

(b) Li Decreti delle Assemblee Dipartimentali sono trascritti nello stesso Volume *pag.* 32.

(c) *De immortal. animæ.*

(d) *Tract. Theol. Polit. Cap.* 16.

(e) *Pensieri sulla Cometa* §. 108.

(f) *Lettera II.* § 13.

la dottrina delle ricompense, e pene future è propria a tenere gli Uomini in dovere, e reprimere li vizj (*a*). *Shaftesbury* dopo aver sostenuto, che può un Ateo essere virtuoso, aggiunge, che niente peraltro è più capace di eccitare alla virtù, e distaccare dal vizio, che la presenza d'un Nume superiore, testimonio, e giudice di ciò, che passa nell' Universo (*b*). *David Hume* scrive di non tenere nè per buoni Cittadini, nè per buoni Politici coloro, che si sforzano di persuadere, che non vi è Dio, nè Providenza, poichè tolgono agli Uomini il freno delle loro passioni, e rendono l'infrazione delle Leggi dell' equità, e della Società più facile, e più sicura (*c*).

Cogl' Increduli Inglesi, e Batavi vanno d'accordo i Francesi. Di *Voltaire* abbiamo in più luoghi sopra recato il sentimento, ma giova riportarne un altro, che non può essere più opportuno: *Egli è*, dice, *assolutamente necessario per tutto il Mondo, che l'idea di un Essere Supremo, Creatore, Governatore, Rimuneratore, Vindice sia profondamente scolpita nelli spiriti* (*d*). E' noto anche un di lui verso ripetuto da tanti, che se *Dio non esistesse converebbe inventarlo* (*e*). *Freret*, o Chi ne ha preso il nome premettendo *di essere il comune degli Uomini troppo corrotto, e troppo insensato* (i soli nostri Filosofi sono probi, ed hanno senno) riconosce anch' esso per questo necessaria la disseminata credenza, che *alla morte noi passiamo ad una vita novella, ove l'esser felici, o infelici dipende dalla nostra condotta prima di morire, la quale sarà esaminata da un severo Giudice, a cui tutte le nostre azioni anche le più segrete saran cognite*, ed apertamente poi confessa, che *una tale opinione* è il fondamento più fermo delle Società, ed è quella che porta gli Uomini alla virtù, e gli allontana dal vizio (*f*).

Diderot nel suo Piano de'Studj fissa, che la prima cognizione essenziale alla Gioventù è la *Religione*, *da cui dobbiamo cominciare, e con essa continuare, e finire, perchè noi siamo di Dio, con Dio, e per Dio*; e prosie-

(*a*) *Opere postume Tom. V.*

(*b*) *Ricerche sul merito, e sulla virtù Lib. I. Parte III. §. 3.*

(*c*) *Saggio sull'Intendimento umano Tom. III.*

(*d*) *Dictionaire Philosophique Art. Athée.*

(*e*) *Si Dieu n'existait pas il faudrait l'inventer*. Questions sur l'Encyclopedie Volume II.

(*f*) *Lettre de Trasibule a Leucippe.*

gue, *che questa sarà la prima lezione, e la lezione di tutti li giorni* (a). Dello stesso Diderot quando avanzato anche più era nell' empietà abbiamo questa altra proposizione: *Il timore delle pene serve a rassodare quello, che le passioni fanno vacillare* (b). L'Autore del Sistema della Natura osserva, che in una Società numerosa li bisogni venendo a moltiplicarsi *forza è di ricorrere a Stabilimenti, a Leggi, a Culti publici, a Sistemi uniformi di Religione per mantener l'ordine, talmente che a poco a poco la Morale, e la Politica vengano a legarsi al sistema Religioso* (c).

L'Autore *dello Spirito* è d'avviso, che bisogna conservare anche alle false Religioni ciò, che hanno di utile, e che non bisogna distruggere nè il Tartaro, nè gli Elisj (d). I medesimi sentimenti si trovano in molte altre Opere Libertine (e), ed uno si spiega anche più enfaticamente, che se sapesse, *Chi fosse il primo, che insegnò agli Uomini la dottrina d'un Padrone eterno, che ci vede, e che giudicherà li più segreti pensieri, gli alzarebbe un Altare* (f). Nell' Enciclopedia all'Articolo *Ateismo* leggesi quanto siegue: *La Religione è così necessaria pel mantenimento della Società umana, ch' egli è impossibile, siccome l'han riconosciuto i Pagani così bene come li Cristiani, che la Società sussista, se non si ammette una potenza invisibile, la quale governi gli affari del Genere umano*. Mirabeau, l'Oratore della Rivoluzione in Francia si lasciò in un Arringa uscire di bocca queste memorabili parole: *Confessiamo in faccia di tutte le Nazioni, e di tutti li Secoli, che Iddio è altrettanto necessario quanto la libertà al Popolo Francese, e sulla cima di tutti li Dipartamenti piantiamo l'augusto segno della Croce; Non ci venga imputato il delitto di aver voluto esaurire l'ultima risorta dell' Ordin pubblico*. (g) Lalande non men celebre per le sue scienze astronomiche, che per la sua miscredenza, Lalande, che si gloriava di essere il *Decano degli Atei* nel secondo Supplemento al Dizio-

(a) *Traité d'Education publique*.

(b) *Essai sur le merite* §. 2. *effet*. 3.

(c) *Sistema della Natura Tom. II. Cap.* 13.

(d) *Dello Spirito Tom. II. Disc.* 2. *cap.* 17.

(e) *Dialoghi sull'Anima, Lettere a Sofia, Nuova libertà di pensare, Filosofia della Natura* ec.

(f) *Dio, e gli Uomini cap.* 2.

(g) Cita opportunamente questo passo il Senator Luciano Bonaparte nel suo eccellente Discorso stampato col *Concordato fra il Governo Francese, e la Santa Sede* p. 104.

nario degli Atei ha detto: *La Religione è necessaria quando ancora non fosse che uno stabilimento politico* (a):

Sulla natura umana ragionando avvertono alcuni, *che* l'Uomo non può stare senza un qualche attacco, *che* pel Popolo specialmente ci vuole del meraviglioso, un avvenire, de' timori, delle speranze, e quindi conchiudono, *che* l'Ateismo non potrà mai rendersi popolare, *che* gli Uomini si fanno, e si faranno sempre de' Dei, e *che* il comune di essi non potrà mai disfarsi dall' idee religiose. Basti per tutti Federico Re di Prussia, il quale in una Lettera a Voltaire così si esprime: *Io vi predico, che nè voi, nè tutti li Filosofi del Mondo non arriverete a correggere il Genere umano dalla Superstizione a cui tiene: La natura ha messo questo ingrediente nella composizione della specie*: ed in un altra Lettera gli dice: *La Superstizione è una debolezza dello Spirito umano, ed inerente a questo Essere: Ci è stata sempre, e sempre ci sarà* (b).

Confessioni sono queste degl' istessi nostri Avversarj obbligati, e forzati di cedere all'evidenza, ed alla sfavillante luce. Ma dunque se veggono essi stessi, e riconoscono la Religione alla Società necessaria, ed alli Uomini connaturale, e che ci sarà sempre, perchè con tanto accanimento si studiano, e cercano di annientarla, e toglierne dalla mente degli Uomini fino l'idea? Rispondono, che scrivono non per l'universalità, ma per pochi, per que' Genj elevati, e sublimi, che s'inalzano sopra la comune sfera, capaci solo di profittare delle loro lezioni. M. *Naigeon*, che con alcuni altri del partito vorrebbe in oggi sostenere in Francia l'onore dell' Ateismo dice in un Opera degna di lui, che *per essere Ateo come Obbes, Spinoza, Bayle, Dumarsais, Elvezio, Diderot, e qualcun altro ci vogliono cognizioni assai estese, ed una certa forza di testa* (c). Lo credo; Ci vuole una testa più che forte, una testa di ferro, una testa di macigno

(b) Monsignor de Barral Arcivescovo di Tours rileva, e rinfaccia a Lalande questa patente contradizione in una Lettera diretta a M. Portalis Ministro de' Culti, e trascritta nel *Quarto Tomo degli Annali Letterarj, e Morali pag* 448.

(a) *Œuvres Posthumes Tom. IX. pag.* 369., e *Tom. X. pag.* 15.

(c) Nella parte dell' Enciclopedia metodica intitolata: *Philosophie ancienne, et moderne*.

per resistere al peso delle prove dell' esistenza di Dio, e dare una mentita in faccia a tutta la natura.

Ma se è così come dicono codesti pretesi Sapienti, se li loro principj non sono pel comune degli Uomini, perchè li predicano a tutto il Mondo, e si gloriano di cacciar le tenebre dall' Universo, illuminarlo, schiarirlo? Perchè si chiamano Riformatori del Genere umano, di cui han pietà, e pretendono dissiparne li pregiudizj, e fare nell' opinione, e nel modo di pensare una rivoluzione universale? Da se stessi dunque s'inviluppano; Ma si tendono da se stessi anche un altro laccio. Mentre si protestano, che l'Ateismo, che insinuano, e per cui tanto si affannano, non è fatto pel Volgo, per gl' Ignoranti, per un gran numero di Persone anche istruite, che però non hanno spirito e coraggio (a), incessantemente ripetono, che la verità è fatta per qualunque Uomo, per tutto il Mondo. Ma dunque ciò, ch' essi insegnano, non è la verità secondo la conseguenza, che contro di loro benissimo ne tira *Rousseau*, e questo solo bastar dovrebbe per farli ricredere, e ritrattare.

Il progetto formato dagl'Increduli di distruggere la Religione è il più chimerico, ed insensato che possa darsi. Bisognerebbe riformare la natuaa dell' Uomo; Bisognerebbe distruggere la Società. L'Ateo il più pervicace, ed ostinato se dovesse formare una Repubblica sarebbe obbligato di contradire il suo sistema, e dare al Popolo una Religione, e se non la desse, il Popolo in breve tempo se la formarebbe da se, giacchè senza una Religione il Popolo non può stare. La Storia degli Uomini è la Storia della Religione, e perfettamente coetanea.

Si potrebbe quì anche ritorcere il sistema di *Gall*, a cui li Nemici della Religione applaudiscono. Il Dottor Gall pone fra gli altri organi nel cervello dell' Uomo quello della *Teosofia*, o sia *Religione*. Se ciò fosse in tutti gli Uomini universalmente si dovrebbe trovare quest' organo, perchè tutti gli Uomini son fatti in un modo, tutti hanno gl' istessi organi chi meglio, chi peggio conformati, più grandi, più piccoli, più forti, più deboli, più inerti, più energici, ma la stampa è la

(a) Così l'Autore del Sistema della Natura *Tom. II. Chap. 10. 11., e seg.*

stessa, ed una è sempre la specie umana. Dunque standosi al sistema di Gall si confermarebbe, ch' esiste nell' Uomo un sentimento religioso, che fa parte della di lui essenza, e gli è innato, ed inseparabile.

CAP. XXI.

Perchè i Libertini distrugger vogliono la Religione: Si confutano, e si confondono.

Si suol cercare, perchè i Libertini sono così nemici della Religione, che vorrebbero estirparla interamente, e qual fine ci sia. I miei Lettori dovrebbero avere già compreso abbastanza, da qual sorgente, e fonte l'Ateismo propriamente derivi. Sebbene *tre* cause comunemente se ne assegnino, la *prima* l'aspetto orrido, e brutto della superstizione, la *seconda* lo spirito di singolarità, la *terza* la corruzione del cuore, credo io però di aver mostrato fino all'evidenza, che l'Ateismo debbasi principalmente ripetere dalla corruzione del cuore, e che questo sia il primario fonte dell' empietà. Rendiamo la cosa sempre più chiara. L'abborrimento alla superstizione ognun vede essere un apparenza, ed una scusa per coprire la perfidia, ed infamia dell' Ateismo, come abbiamo a suo luogo avvertito (a). Lo spirito di novità fa certamente a taluni voltare il capo; Basta, che una verità sia universale per attaccarla (b). Sono alcuni Atei fra li Credenti; Sarebbero Credenti fra gli Atei, come dice Rousseau (c). Si compiacciono della contradizione; amano il paradosso. Ma questi se non hanno il cuor guasto rientrano dopo in se stessi. Siccome per leggerezza, o vanità, non per intima persuasione parlano, e disputano contro le cose più sagre, lusingandosi, che l'arditezza de' sentimenti faccia loro acquistare la riputazione di belli spiriti, facilmente ritornano, e si riscuotono, quando vedano, che in vece di conciliarsi la stima con quel tuono arrogante, e di sarcasmo vanno incontro piuttosto alla derisione, e disprezzo.

(a) *Cap. IX. di questo Libro.*

(b) Concessa pudet ire via: *Lucano Lib. II.*

(c) *Emilio Tom. III.*

I Filosofi sono stati certamente sempre orgogliosi, ed i moderni in questo superano di molto gli antichi, ma quando è, che l'orgoglio conduce all' incrudeltà? Allorchè ci si unisca una vita sensuale, e dissoluta. Allora il cuore dirige li giudizj della mente, e per non aver rimorsi non si crede, ed a poco a poco si diviene Ateo dogmatico. La corruzione del cuore dunque è la primaria, ed originaria causa dell' allontanamento dalla Religione, e questa è la ragione, per cui nel passato Secolo l'Ateismo si è tanto sparso. Così fu nella Grecia, quando vi prevalse l' Epicureismo; così in Roma, quando vi fu ricevuto; così nella Giudea stessa, quando ci s'introdusse la Setta de' Saducei. Turba di troppo, ed agita il pensier dell' Inferno. Non si può, dicono, menar vita tranquilla col pericolo *di bruciare eternamente*. Questa è una spina, che sempre punge, e non dà riposo. Diderot bene spesso ripeteva, *che si starebbe assai bene in questo Mondo, se nulla si avesse a temere nell' altro* (a). Vogliono dunque liberarsi da questi spaventi importuni, come abbiam da Lucrezio, che si riprometteva Epicuro (b). Il timore dunque ha prodotto, e fatto nascere non la Religione, ma l'Ateismo, pesando ai Scellerati l'idea d'un Dio, che punisce, e castiga le prave azioni, idea per essi tormentosa, e funesta.

Alli soli malvaggi dunque è odiosa, e di aggravio la Religione, ad essi solo preme di bandirla, e rimuoverla, onde godere lietamente, e non essere nei piaceri amareggiati. Se la Religione promettesse il Cielo egualmente ai buoni, ed ai cattivi, non ci sarebbe un Incredulo. Fanno dunque i Libertini la causa loro, mentre s'impegnano a sostenere, che non v'è Dio, che il Paradiso, e l'Inferno sono favole ad arte disseminate, vecchi pregiudizj, vani fantasmi, e che non dovremo dopo morte render conto ad alcuno delle nostre azioni. E' facile ad intendere, che si lusingano con ciò di quietarsi, e liberarsi dai rimorsi, sono amici di se stessi, e non come si vantano dell' umanità. Miseri, che illusione! Ot-

(a) *Pensieri Filosofici* §. 9.

(b) *Et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus*
Funditus, humanam qui vitam turbat ab ime
Omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
Esse voluptatem liquidam, puramque relinquit: Lucrezio de rerum natura Lib. III. v. 37. & segg.

tengono il bramato fine? Gustano la pace del cuore nel seno dell' irreligione? Parlino; Vogliamo da essi medesimi udirlo. L'esempio di quel Cortigiano, che in mezzo ad un Festino vide sopra la sua testa sospesa una Spada pronta ad ogni momento a cadere è la vera immagine del loro stato.

Non si giunge mai a soffocare interamente il grido della coscienza; peggio sarebbe, se qualcuno vi riuscisse. Sarebbe Egli allora un vero mostro sotto la figura, ed aspetto d'Uomo, e guai a coloro, che in necessità si trovassero di conversarci. Bramano i Libertini veramente di rimuovere da se le perturbazioni, ed inquietudini d'animo? Siano virtuosi, e da bene, e l'otterranno. Non li buoni, ma li Delinquenti, ed i Rei desiderano, che non ci sian Giudici, ed aborrono le pene, ed i supplizj. Credano gli Atei in Dio, osservino la sua santa Legge, regolino le loro passioni, riformino li costumi, e saranno tranquilli.

L'argomento di *Pascal* riprodotto da *Locke*, e tante volte agl' Increduli proposto di seguire il partito più sicuro non ha risposta. Che avrà perduto l'Uomo colla Religione, se s'inganna? Perduto? Avrà Egli sempre acquistato la stima pubblica, la pace dell' animo, la moderazione degli affetti, e la sanità anche del corpo, frutto della sobrietà, e della temperanza. Ma se s'inganna un Libertino che mai l'attende? Un eternità di pene, e sarà perpetuamente infelice. E potrà un Uomo da senno bilanciare in questo bivio? La Religione fa conseguire un sommo bene, qualora sia vera, nè fa incontrare alcun male in caso opposto. L' Incredulità, e l'Ateismo all'incontro espone ad un sommo male, nè dà altro bene, che la libertà di vivere animalescamente, il che non è un bene, ma un male anch' esso, giacchè allo sfogo brutale delle passioni succede sempre il disordine, e lo sconvolgimento della machina. Dunque abbracciando la Religione si può sperare un eterna felicità, e non vi è da temere; rinunciandoci, e professando l'Ateismo si può temere un eterna miseria, e non vi è da sperare. E vi sarà pazzo, il quale preferisca uno stato infinitamente pericoloso ad uno stato infinitamente sicuro, ed ami perire, quando nulla gli costa salvarsi, ed ingannandosi, e sbagliando non perde, se non acquista? Prima dunque di abbandonare la Religione conviene abbandonare il buon senso, ed essere privo affatto d'intendimento, e di

ragione (*a*). Ma vuoi tu essere Incredulo? Sarà disgrazia tua, e ti potrò compatire, se in te la cosa finisce, come compatisco chi perde il giudizio, ed il senno. Ma che smania è questa di comunicare, di spargere il veleno, e cercar tutti li mezzi per render incredulo il Mondo intero? Che t'interessa, che t'importa, come gli altri pensano, se hanno, e professano Religione, e venerano il nome santo di Dio? Non puoi solo esser malvagio? Dunque se uno è cieco lo dovremo esser tutti? Non sò vedere, perchè amino tanto, e si studino diffonder l'Ateismo, ed insinuare le loro massime, se pur non fosse per non arrossire essendovi molti altri tinti della stessa pece, o forse anche per compiacersene, come sollievo nel patire suol essere di aver compagni, li quali egualmente soffrano, sollievo peràltro barbaro, ed inumano.

CAP. XXII.

L'Uomo senza Religione infelicissimo.

Se la Religione è necessaria per l' Edificio sociale, di cui è base, e sostegno, non lo è meno per li particolari Individui. Si è veduto nell'antecedente Capitolo, ma si provi, e si mostri anche meglio. La Religione è un bisogno dell'Uomo. Considerato come membro della Società riceve Egli dalla Religione principalmente la sua sicurezza; Considerato in se stesso dalla Religione ha la quiete di spirito, la calma della coscienza, e le più dolci consolazioni. Chi è nel Mondo che non soffra qualche volta, che non si trovi esposto ad infermità, e disgrazie? Non solo non lo negano i Miscredenti, ma li primi anzi essi sono a declamare sulli mali, e miserie umane. Or chi ha Religione si sostiene, si regge, e la certezza della protezione divina, la speranza della beata immortalità gli allegerisce le più gravi pene. Soffre un ingiustizia? L'Essere giusto, e buono, che sta di sopra, dice, saprà indennizarmene, e compensarmi. Ma l'Ateo abban-

(*a*) Diffusamente *Gauchat Lettere Critiche* contro *Freret Tom. II. cap.* 4. *per tot. Tom. XVIII Lett* 180., e 181., e *Spedalieri*

donato a se stesso, isolato, vile trastullo, e ludibrio dell' azzardo, e di una fatale necessità non ha punto d'appoggio, non ha risorta. Nel presente nulla v'è, che lo consoli, e l'avvenire non gli presenta, che o un totale annientamento, o un perpetuo penare. Deve darsi dunque necessariamente alla disperazione.

Gli Empj non hanno mai pace (a). Ipocondriaci, atrabiliarj odiano se stessi, e gli altri, non sono mai contenti, cercano la solitudine, e ci si annojano, procurano distrarsi nel gran Mondo, e ci s'inquietano, non trovan luogo a guisa di un mar tempestoso, che mai non posa (b). All' altrui bene stare, e gioire codesti disgraziati si macerano, li divora la rabbia, divengono alle volte furenti (c), e l'atra loro bile sfogano indistintamente contro il Cielo, e la Terra, ed a questo forse anche può attribuirsi quella orrenda smania, quel frenetico desiderio, quel ferale piacere di vedere li Popoli sconvolti, le Nazioni disorganizzate, ed il Mondo universo distrutto. Sembra, che il Demonio alberghi nel cuore de' Nemici di Dio per anticiparvi il suo Inferno. In somma *non v'è che tristezza, ed infelicità nelle vie loro* (d), e però non è da stupire, se meditando, e riflettendo sopra di se compiangono essi tanto la sorte degli Uomini, ed invidiano la condizione de' Bruti. Quanto a se han ragione, giustissime le querele sono, parlano per quel che sentono, e per esperienza.

Ogni consolazione è morta per coloro, che non hanno per se Iddio. Nei loro scritti medesimi s'incontrano bene spesso idee tetre, e malinconiche, malumore, tristezza, che non possono nascondere. Perchè predicano la più parte il Suicidio? La morte, dice l'Autore del Sistema della natura, è il *rimedio unico*, quando il Mondo abbandona, e volta le spalle; *allora il ferro è il solo amico, il solo consolatore, che resta agl' infelici* (e). Weisaupt Fondatore del moderno Illuminismo rispondeva ai suoi Adepti quando si querelavano dell' iniqua lor sorte: *Patet exitus*: alludendo allo stesso. Mai è stato come a dì nostri celebrato il Suicidio appun-

(a) *Non est pax Impiis, dicit Dominus:* Isaia Cap. XLVIII. v. 22.

(b) *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest:* Isaia Cap. LVII. v. 20.

(c) *Praestolatio Impiorum furor:* Prov. XI.

(d) *Contritio, & infelicitas in viis eorum:* Salmo XIII. v. 7.

(e) *Sistema della Natura Parte I. Cap. 4.*

to perchè mai come a dì nostri l'Ateismo si è dilatato, e fin anche una illustre Letterata ha voluto per difenderlo impiegarci il leggiadro suo stile (a).

Bel rimedio in vero nelle disgrazie l'uccidersi. L'istesso *Autore del Sistema della natura* conviene, che non ci sono, che li *pazzi*, che si privano della vita (b). Dobbiamo noi servire alla pazzia, e trovar de' pretesti per fomentarla? *Sarebbe contro il buon senso*, scrive il *Moralista Universale*, quantunque non sia de' nostri, *sarebbe contro il buon senso combattere il Suicidio colli raziocinj* (c). Si consideri anche un altro cattivo effetto. Chi non ha difficoltà di attentare alla propria vita molto meno l'avrà per quella degli altri. Costa meno immergere un ferro nel seno altrui, che rivolgerlo contro se stesso, il che ripugna alla natura. Prima dunque che un di questi risolva di morire, ucciderà, se gli piace, chicchesia, commetterà qualunque delitto, essendo in sue mani il sottrarsi al castigo, e niuno sarà più salvo, e sicuro. Si esalta maliziosamente il Suicidio qual superiorità, e grandezza d'animo. Non è superiorità, e grandezza d'animo, ma viltà, e debolezza. Non è per me un Eroe *Catone*, che dopo la morte di Pompeo in Utica da disperato si uccise, e se Cesare nel suo *Anti-Catone* lo censurò, lo riprese, ci convengo, e son con lui. Superiorità, e grandezza d'animo è il non avvilirsi, il non abbattersi nelle avversità:

Sprezzar la vita è facile
Nella contraria sorte;
Chi misero esser può quegli è più forte: (d)

L'Autore delle *Lettere Persiane* suggerisce un rimedio più blando ne' rovesci di fortuna per cacciar la tristezza. Consiglia *bevande gagliarde, e spiritose* capaci a turbare la disposizione de' nostri organi, ed infonderci una forzata allegria. Tutto men male che l'uccidersi, ma può darsi maggiore inezia? Levare un Uomo di sentimenti, porlo fuori di riflessione sarà consolarlo? Interrompergli per qualchè ora la rimembranza della sua iniqua sorte, sospendergli per momenti l'oppressione di spirito sarà libe-

(a) *Madama Staël de Holstein.*
(b) *Sist. della natur Part. II. Cap. 3.*
(c) *Moral. Univ. Chap. 9.*
(d) *Rebus in angustiis facile est contemnere vitam:*
Fortius ille facit, qui miser esse potest.

rarnelo? Si aggiungerà anzi un nuovo male dallo sconcerto in tal caso inevitabile della machina. I sentimenti solo religiosi son quelli, che possono efficacemente consolarci ne' mali, e vicende della sorte. Senza la speranza di una vita migliore, senza la considerazione d'una Providenza saggia, e benefica l'animo oppresso non si ricrea. Confessa l'istesso Autore del Sistema della Natura, che *la speranza è il balsamo di tutti i mali* (*a*). Qual barbarie è dunque di togliere un cordiale, che solo addolcir può le pozioni amare, che si sorbiscono? Quando pur questa speranza fosse un illusione, com' è una verità certissima, converrebbe lasciarla agl' Infelici per compassione, e pietà.

L'Uomo senza Religione è privo del più potente conforto nelle sue afflizioni, e pene, ma non quì finisce la di lui infelicità. Egli è in orrore presso quei, che hanno Religione, in pericolo fra li suoi simili. Dagli uni è aborrito, degli altri deve diffidare, poco o nulla costando agl' Increduli il più nero tradimento. Da qualunque parte si volga chi rinuncia a Dio sta male. Figuriamo vivere un Miscredente nel tanto amato, e desiato stato di natura. Più anche allora avrebbe bisogno dell' ajuto., e soccorso della Religione, niente altro essendovi in tale stato, che protegger lo potesse, e difendere dalle ingiurie. Togli i politici, e civili stabilimenti, che altro resta, che contener possa gli Uomini fuori della Religione? Ma inceppa, e soggioca li spiriti. Anzi gli eleva. Inalzando la mente a Dio ci rendiamo superiori a noi stessi, e niuno chiamerà servili catene li dettami del retto, dell' onesto, del giusto, le leggi, che proscrivono il vizio, e vietano le ree azioni.

L'Ateismo lungi dell' essere un antitodo contro la paura immensamente l'accresce. *La malvagità di natura sua è sempre timida, e porta seco il testimonio di sua condanna, figurandosi sempre sinistre cose una concienza turbata*. L' oracolo è della stessa Sapienza (*b*). Sì, di tutti gli Uomini gli Atei sono li più timidi, e pusillanimi. Epicuro temeva più degli altri li Dei, e la morte (*c*). Spinoza era paurosissimo. Obbes non dormiva la not-

(*a*) *Syst. de la Nat. Part. I. Ch. 14.*

(*b*) Cum sit enim timida nequitia dat testimonium condemnationis; Semper enim præsumit sæva perturbata conscientia: *Sapient. Cap. XVII. v. 17.*

(*c*) Nec quemquam vidi, qui magis ea, quæ timenda esse negaret, timeret, mortem dico, & Deos: *Cicero de natura Deorum Lib. I. Cap. 28.*

te per timore delli Spiriti (*a*). Tolando non negava le sue perplessità, ed inquietezze (*b*). Non s'imponga col nome, che si suol dare a questa gente di *Spiriti forti*. Sanno essi, dice la *Bruyere*, che così chiamansi per ironia? (*c*). Sono dunque Spiriti non forti, ma deboli, e tutto ad essi fa ombra.

Non v'è più timido, e pusillanime del malvaggio. *Fugge egli sebbene da niuno perseguitato* (*d*). Impallidisce, e trepida eziandio stando solo: *Pargli sempre udire all' orecchie un suono di spavento, e quando meno vi è luogo egli sospetta insidie* (*e*), Una foglia agitata, una voce, un fischio, non che un turbine, un lampo, un tuono basta per sconcertarlo, e spargergli nelle vene il terrore. La quiete, la pace, la sicurezza, la calma non si trova, che nel seno di Dio. Tutti i Libertini ritornati in braccio della Religione confessano, che non sono mai stati tranquilli nell' incredulità, e ch' eran sempre turbati, agitati, torbidi con un perpetuo cruccio, ed un verme dentro rodeva loro continuamente le viscere, non avendo nè notti placide, nè giorni sereni.

Se in vita lo stato degli Atei è infelice, che sarà in morte? La morte agli Empj solo è terribile (*f*). Se sono persuasi, che in morendo l'Uomo intieramente perisce, e si annienta, non potranno pensare ad un fine tragico tanto, e desolante senza raccapriccio, ed orrore. O avran goduto, e rincrescerà loro di morire per quello, che debbon lasciare; O avran penato, e maggiore ancora sarà la disperazione, perchè in vece di un premio, o compenso de' patimenti sofferti imminente, e preparato si vedono un male maggiore, anzi il maggiore di tutti, qual è l'annientamento del proprio Essere. Troppo ama l'Uomo se stesso, e la propria esistenza. Chi poi non conosce altra vita, che la presente, tanto più gli deve essere attaccato, ed il considerare, che fra poco sarà un nulla, deve essere per lui un pensiere il più tormentoso.

(*a*) *Œuvres Posthumes de Frederic II. Tom. IX. pag. 147.*

(*b*) *Dialogues sur l'Ame p. 64.*

(*c*) Les Esprits forts savent ils, qu'on les appelle ainsi par ironie? *Les Caracteres de ce Siecle. Chap. I. Des Esprits forts.*

(*d*) Fugit impius nemine persequente: *Prov. XXVIII.*

(*e*) Sonitus terroris semper in auribus illius, & cum pax sit ille semper insidias suspicatur: *Job Cap. XV.*

(*f*) Mors impiorum pessima: *Salmo 34. v. 21.*

Ma se un Incredulo dubitasse per un momento d'aver errato, e che dopo morte vi è una vita avvenire, ed un Giudice sovrano invisibile, il quale rende a ciascuno secondo le opere sue, che stato crudele non sarebbe il suo, quale maggior tossico allora non gli avvelenarebbe il morire? Molti Libertini in fatti vicini alla morte smentiscono il loro carattere, e superbi, ed orgogliosi da prima si avviliscono, si pentono, si disdicono, e non solo ammetton Dio, e ne riconoscon la possanza, ma si abbassan fino alle più sciocche superstizioni. Osservollo fin dalli suoi tempi Lucrezio, il quale inoltre riflette, che in quegli estremi si parla da senno, non si hanno riguardi, e si toglie ognuno la maschera (a). Bayle parlando del famoso *Bione da Boristene*, il quale caduto mortalmente malato in Calcida tremò, impallidì, e ricorse allora, e fece voti a quelle stesse Divinità, che colla maggiore arditezza prima aveva dileggiate, Bayle, dico, riflette essere questa *la condotta ordinaria della maggior parte degli empj* (b). Il Re Federico in una Lettera così scrive a Voltaire: *Voi ne vedrete di quelli, che all'avvicinarsi della morte tornano ad essere superstiziosi, e muojono da Capuccini* (c). Fra tanti esempj ed antichi, e recenti che potrei addurre ne recherò uno solo del famoso *Toussaint* sì cognito pel di lui pericoloso Libro *de' Costumi*. Vicino a morire questo Filosofo non solo ritrattosi solennemente, e pubblicamente di tutti li suoi errori, ma chiamato inoltre a se il Figlio gli fece un discorso il più patetico, e commovente: *Senti Figlio mio*, gli disse, *le verità tardive, che tengo a dichiararti in questo momento; Dimentica le lezioni, che sì tristo è per me di averti dato; Inginocchiati, unisci le tue preghiere a quelle delle Persone, che mi sentono, e che mi vedono; Prometti a Dio, che profitterai de' miei ultimi ricordi, e scongiuralo a perdonarmi* (d).

Ma perchè non si adottano in vita que' sentimenti, coi quali si desidera di morire? Qual ragione vi è da ritrattarsi in quegli estremi? Se

(a) *Nam veræ voces tum demum pectore ab imo*
Ejiciuntur, & eripitur persona, manet res: Lib. III. v. 58. e 59.

(b) *Dict. Crit. Art. Bion.*

(c) *Œuvres Posthumes Tom. IX. pag.* 370.

(d) Riporta questo discorso *M. Tribault*, il quale era uno degli Astanti, Autore non certamente sospetto nella sua Opera intitolata: *M.s souvenirs de vingt ans a Berlin*: Vedi anche gli Annali *Letterarj*, e *Morali Paris* 1804. *Tom. II. pag.* 564. *alla* 568.

l'empio non teme, che gli Uomini, morendo va a sottrarsi da tutto il Mondo. Meno dunque allora dovrebbe avere a temere. Ma teme di più, anzi trema in quel terribile istante. Teme dunque, e lo spaventa l'eternità, e mostra, che la Fede in lui non era spenta, ma nascosta, la quale all'aspetto del pericolo si ravviva. Rincrescono, lo sò, alli Settarj queste ritrattazioni tanto più sincere, quanto meno sospette, e perciò subito che alcuno di loro gravemente s'inferma l'attorniano, lo circondano, ed al Parroco, ed altri Ministri del Signore chiudon l'ingresso, affinchè il moribondo non abbia a pentirsi, o almeno il pentimento rimanga occulto, e questi sono li caritatevoli estremi officj che si rendono d'impedire cioè, e togliere i soccorsi della Chiesa a chi morir volesse da Cristiano, e non da disperato (a). Sorte veramente lagrimevole, e da compiangersi di questi infelici.

Niente più insensato, che fare il bravo contro Dio, dice Pascal (b). Affettino pur gli Empj intrepidezza, e coraggio quanto si vuole, Iddio *tuona sopra di essi*, e non possono non tremarne (c). Come divertir la mente dal desolante pensiere di essere dopo poco tempo o annichilato, o cruciato per sempre? Per l'Incredulo non rimane altro, che l'Inferno, o il nulla. Ecco la prospettiva dell'Incredulità: Vita misera, e piena di agitazioni, e timori, incertezza fra l'annientamento, ed un eternità di pene, morte spaventosissima. Si può esitare a questo Quadro fra la Religione, e l'Ateismo? Ma non aspettino a ravvedersi l'ultimo momento, potendo ogni momento esser l'ultimo, nè abbiano l'umiliazione, che un accesso di febbre più loro faccia impressione del più stringente raziocinio.

(a) L'istesso *Rousseau* declama contro questo indegno artifizio. Vedi il ch. Muzzarelli *Memorie del Giacobinismo estratte dall' Opera di Rousseau pag.* 82. *alla* 84.

(b) *Pensieri Cap.* I.

(c) *Dominum formidabunt inimici ejus, & super ipsos in Cœlis tonabit*: Regum I. Cap. 2. v. 10.

CAP. XXIII.

Del Culto esterno.

Ammessa, come non si può ora più negare la necessità della Religione per tutti li versi, ed in tutti li rapporti dimostrata ne viene per conseguenza la necessità anche del Culto, senza di cui la Religione non può stare, nè si concepisce. Il culto è un omaggio, onore, ossequio dovuto, e che si rende al Signore, che perciò deve consistere non negli atti solo interni di rassegnazione, e rispetto all'Essere supremo, ma nè segni anche esterni, e nella venerazione, che si mostri al di fuori, da cui non possiamo dispensarci. E' verissimo, che conviene adorar Dio in *spirito*, *e verità*, e Gesù Crtsto medesimo ce l'insegna. Ma questo significa, che il culto esterno deve essere una manifestazione dell' interno, e che li sagrifiej qualunque essi siano non sono accetti, se non vengono accompati dalle debite dispozioni del cuore (*a*). Si condanna l'ipocrisia, e come non detestarla? Quanto però questo vizio merita aborrimento, altrettanto ripugna, ed è assurdo, che i sentimenti dell' animo abbiano a rimanere riconcentrati dentro, e nascosti. Essendo l'Uomo composto di corpo, e di spirito, la Religione deve essere parte intellettuale, parte sensibile, affinchè sia analoga alla sua natura. Una Religione del tutto mentale non potrebbe convenire, che a spiriti puri, ed immateriali. Sodisfarebbe al suo dovere un Figlio, un Cittadino, un Suddito, se pretendesse onorare il Padre, il Magistato, il Sovrano colla sola mente, ed intelletto senza alcun segno esterno di sommissione, e riverenza? Tanto è dunque connessa la dimostrazione esteriore coll' interna, quanto è inseparabile il corpo dallo spirito.

Le sensazioni sono li primi nostri movimenti, e per mezzo de' sensi perveniamo alla mente. Per adorare degnamente il Signore dobbiamo essere penetrati della sua maestà, e grandezza, nè possiamo esserlo altrimenti, che prendendo dal nobile, e maestoso apparato de' Tempi, e de'

(*a*) Benissimo S. *Tommaso* 2. 2. *quest.* 93. *art.* 2. *ad* 2.

Sagrificj eccitamento, ed impulso. Dalle cose sensibili si ascende alle intellettuali, e per formarsi idee astratte, e specolative bisogna cominciare dalle *concrete*, *e reali*. Chiunque non vuole dimenticarsi di essere Uomo conosce, che gl'interni affetti si risvegliano, si accendono, s'infiammano a misura, che le sensazioni sono più o meno violente, e che l'esterne immagini, gli oggetti, che ci si rappresentano, fanno in noi una maggiore impressione (*a*). Ma chi sono codesti zelanti Riformatori, che vorrebbero dare agl'Uomini la Religione degli Angeli? Sono quelli, che più degli altri declamano, e dicono, che l'Uomo è schiavo de'sensi; Sono quelli, che tutto riferiscono al corpo, che non bramano, non amano, non proteggono, che operazioni corporee. Come si può udire il nome di Religione spirituale in bocca di Persone le più carnali?

Restringere la Religione al solo culto interno è lo stesso, che ridurla al nulla, che annientarla. Quando pur si volesse non è possibile tenere lungo tempo soffocati li sentimenti dell'animo, e che al di fuori non appariscano. Gli Uomini non son fatti solo per pensare. Chi è tocco dalle divine beneficenze come fia, che non apra mai la bocca per ringraziare il suo Benefattore, e cantarne, e pubblicarne le lodi? Quando un Principe possiede il cuore de' suoi Sudditi, che governa con bontà, e giustizia, si restringeranno questi ad applaudirgli dentro se stessi, e starà il Popolo mutolo, ed in silenzio? Pubblici anzi, magnifici, e continui saranno gli elogj d'un Sovrano così amabile, del Padre comune, il di lui nome rimbomberà nelle Città, e nelle Campagne, nelle Piazze, e nelle Strade, farà ognuno a gara di celebrarlo, e renderne immortale, ed eterna la memoria. All'istesso modo, e con più ragione ancora elevandoci noi a Dio, e considerando, quale Egli è, e quanto gli dobbiamo, da se vengono, e quasi senza avvedersene le più vive, ed espressive testimonianze di amore per la sua bontà, di riconoscenza per li beneficj, di ammirazione, e rispetto per l'eccellenza del suo Essere, e per le sue infinite perfezioni. Il culto interno porta seco necessariamente l'esterno, ed i veri affetti senza uno sforzo grande non si nascondono.

(*a*) *S. Tommaso III. Contra Gent. 119.*

Se potesse darsi un culto semplicemente interno, il che ripugna, ciò non ostante l'esterno ci si dovrebbe sempre accompagnare, ed unire. Noi siamo obbligati di far palese, e pubblico, quali massime religiose abbiamo, in qual maniera crediamo in Dio, quali doveri, ed officj intendiamo verso di lui esercitare. Come si può dire qual Religione professi un Popolo senza un culto esterno? Come si può sapere se uno è Ateo, Deista, o di altra Setta, se occulti, sepolti, ed in cuore si tengano li sentimenti, e non ve ne sia una manifestazione esteriore? Dunque per questa ragione ancora il culto esterno è necessario, e deesi esigere.

Inoltre le solennità, li sagrificj, li riti, e quante sono providamente indotte religiose osservanze, e funzioni servono di ammaestramento, offrendoci in modo visibile, e come in un quadro gli oggetti di Religione, e li misteri più sublimi, de' quali senza un tal mezzo li semplici, ed ignoranti o niuna, o debole cognizione potrebbero avere. Il comune degli Uomini non è nato per fare uno studio profondo, e continuato di Religione, e lo studio stesso non può supplire, che imperfettamente all' energia de' sensi esteriori. La memoria è più tenace, l' impressione più durevole, quando per gli occhi scolpita resta l'immagine (a). Se universalmente così accade, molto più nel Popolo. Il Popolo intende meglio il linguaggio di azione, che di ragione, si serve più della vista, che dell' intelletto. I simboli, le figure, gli emblemi vive, e permanenti sempre tengono le idee religiose. Il culto esterno dunque è la lezione più istruttiva, è l'alimento della Religione.

Finalmente gli atti esterni di Religione sono di stimolo ai nostri Fratelli, e giovano per muoverli, ed edificarli. Niente più efficacemente contribuisce alla divozione, e pietà, che l'averne sotto degli occhi esempj, e modelli. Gli Uomini imitano facilmente, e si fa sempre con minor ripugnanza quello, che si vede fare dagli altri. Come gli esempj del vizio sono contagiosi, e funesti, così salutari, e proficui si rendono quei delle pratiche religiose, e della virtù. Non basta dunque

(a) *Segnius irritant animos demissa per aurem,*
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus:
Orazio Arte Poetica.

avere una giusta idea di Dio; bisogna non men per se, che per gli altri mostrare, che si abbia. Per questo Platone, quel sublime ingegno, non approvava, che nelle Case private ci fossero Cappelle, e nella sua Legislazione aggiunse una legge espressa, che gli atti di pietà, e religione si facessero in pubblico (a).

Che si oppone contro? La Terra è piena di Dio, così alcuni, il Mondo intero è un Tempio della Divinità; Che bisogno vi è dunque di andare in Chiesa? Si comincia bene. *La Terra è piena di Dio*. Chi mai aveva udito dai Libertini un simile linguaggio? *La Terra è piena di Dio*. Verità infallibile; Ovunque volgi lo sguardo, le cose create ti portano al Creatore. Perchè dunque sei stato finora sì cieco da non riconoscerlo? Perchè hai favorito, e pur troppo continui a favorire il partito dell' Ateismo? *Il Mondo intero è un Tempio della Divinità*. Proposizione vera ancor questa intesa nel suo vero senso. Ovunque ti trovi in Città, in Campagna, in casa, in istrada, solo, accompagnato puoi sollevare la mente a Dio, e venerarlo, ma pel culto pubblico stando gli Uomini in Società è troppo necessario, che vi sia un Luogo proprio, ove tutti possano riunirsi, e porgano insieme preghiere al Signore. Bisogna però essere stolido affatto, e scipito per credere, che il Tempio restringa la Divinità, che l'abita. Il Tempio è per l'Uomo, non per l'Eterno. Domandane al più vile, ed ignorante Contadino, e ti risponderà, che Dio esiste per tutto. Ma non per questo ne viene, che non vi sia bisogno di andare in Chiesa secondo l'indegna, e sagrilega conseguenza, che se ne vorrebbe tirare. Vi è bisogno di andare in Chiesa per li convenienti, e necessarj comuni sagrificj; Ve n'è bisogno per istruirsi, per santificarsi, per concepir meglio, e nudrire li sentimenti di Religione; Ve n'è bisogno per altrui edificazione, ed esempio, per eccitarci, ed accenderci scambievolmente all'adorazione de' divini misterj, all' esercizio della virtù, e per farci un abitudine. Sebbene Dio stia ovunque, pure nelle Chiese, ne' Tempj, ne' Santuarj ci sembra di averci una comunicazione più intima, e di essere ivi meglio ascoltati.

(a) Sit autem Lex hujusmodi simpliciter cunctis imposita. Sacella nemo privata Domo habeat. Cum vero animum quis ad sacrificandum induxerit ad publica sacrificaturus accedat. *De Legibus Lib. X. in fin. ex edit. Marsilii Ficini*.

Ciò ch' è al di sopra dell'Uomo, così altri, è straniero all' Uomo. Che altro è questo, che escludere affatto ogni culto non solo esterno, ma anche interno? Ciò ch' è al di sopra dell' Uomo è straniero all' Uomo? Bestemmia orrenda. Come il Signore ci può essere estraneo? Il Monarca al Suddito, il Padrone al Servo è straniero? Non ci saranno dunque rapporti, che fra gli eguali? Cogl' Inferiori, colli Superiori non vi è dunque alcuna relazione? Oh grande, singolare, ed inescusabile stupidità! Un Dio, che tu ora ammetti, e che ti avrà dopo morte da giudicare dirai da te alieno? Il tuo destino, la tua sorte non ti appartiene, non entra fra le tue cure, e pensieri? E' questo anzi l'affare il più serio, il negozio massimo.

Ma l'Uomo, miserabil verme, non può nè avvilire l'Essere supremo, nè onorarlo; Vi è troppo gran distanza fra Dio, e le sue Creature; A che proposito dunque occuparsi, ed impiegare il tempo in pratiche, ed osservanze, che niente aggiungono alla maestà, e gloria dell' Infinito? Altra bestemmia. Iddio mi ha creato, mi conserva, quanto ho, e sono è beneficenza sua, e non avrò io alcun obbligo, e dovere verso di lui, non dovrò rendergli azioni di grazie, amarlo, benedirlo, adorarlo? Sarò dunque sciolto dal pagare un debito, perchè il mio Creditore abbonda di facoltà, e ricchezze, e non mostrarò gratitudine al mio Benefattore, perchè con ciò non gli reco vantaggio, nè gli fo la sorte migliore? Iddio non ha bisogno di noi, ma noi abbiam bisogno di Dio. Niente Egli deve a noi, ma tutto noi dobbiamo a lui. Non possiam dunque trascurare l'obbligo, e dover nostro, e lasciare inonorato l'Autore del nostro Essere pel frivolo pretesto, che colli nostri omaggi non diviene nè più grande, nè più felice, nè più perfetto. Non lo è divenuto neppure col crearci; La nostra esistenza non gli accresce beatitudine, e nondimeno la sua bontà ci ha tratti dal nulla, ci mantiene, e conserva. Siamo dunque tenuti, e strettamente tenuti di riconoscerlo, esaltarlo, glorificarlo. Il culto è un nostro debito, e conviene sodisfarci.

Si umiliano gl' Increduli non per modestia, che non conoscono, ma per superbia, esagerano la viltà, e bassezza dell' Uomo in confronto della superiorità, e grandezza di Dio per scuotere il giogo, per non avere alcuna soggezione, e per arrogarsi il diritto d'indipendenza. Esser

vogliono altrettanti Dii a se stessi, attribuirsi ogni licenza, riprommettersi ogni impunità. Dopo l'umile proposizione, che Dio è troppo grande per poter essere da noi vili Insetti onorato si avanza subito l'altra: Dio è troppo grande per poter essere da noi offeso: e quindi si coclude: Dunque possiamo impunemente commettere tutti i delitti: ed in termini equivalenti: Dunque tutto è lecito, ed il vizio va del pari colla virtù (*a*).

Se opportuno è sempre, quì più che altrove è a proposito l'avvertimento di S. Paolo: *Badate, che qualcuno non vi sorprenda colla Filosofia, e con fallaci ragionamenti* (*b*). Mentre s'infinge di magnificar Dio, e ci si rappresenta sì lontano da noi, sì elevato, sì alto, che non si degni osservarci, e fare alle azioni nostre attenzione, gli si reca il più grande oltraggio, si degrada, s'infama, e gli si danno le imperfezioni dell'Uomo, che si annoja delle cure, e si stanca per la fatica, con che artificiosamente rinnovasi l'empio sistema di Epicuro, che trasforma l'Ente supremo in un fantoccio inerte, stupido, ed indolente. Se rimanesse il Popolo persuaso, che fra Dio, e l'Uomo non vi sono, nè possono esservi rapporti, che nella sua sublimità non si degna abbassare li suoi sguardi sopra di noi, che non possono toccarlo li falli, e mancamenti di un atomo, le iniquità, e sceleraggini non recarebbero più alcun scrupolo, e niuno sarebbe sicuro. E' dunque per la Società pestifero quanto falso questo seducente discorso. Sia pur vile, ed abietto l'Uomo. Il Mondo intero è ben piccolo rispetto a Dio; Se il formarlo non è stato di lui indegno, lo sarà il conservarlo? Ma non è più nè tempo, nè luogo di attaccare la Providenza nel primo Libro invicibilmente provata, e dimostrata. Iddio vede tutto, abbraccia tutto, regola tutto, provede a tutto colla sola sua intelligenza, o sia con un semplice atto di sua volontà, e nulla gli costa il governo del Mondo. Giacchè i Libertini insistono tanto sulla grandezza di Dio, chi di noi ne presenta un idea più grande, più nobile, più maestosa, più degna veramente dell'Essere infinito? Così è; Iddio veglia so-

(*a*) *Boulanger. Christ. devoilé, Rousseau Lett. 5. de la Montagne, Raynal. Histoir Politique, & Philos. Tom. 3.*

(*b*) *Videte, nequis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam:* Coloss. II. 8.

pra di noi, e con noi sempre l'abbiamo, altro motivo gravissimo di rivolgerci a lui, di star con lui, ed invocar sempre il suo ajuto.

Tutti li Popoli, tutte le Nazioni hanno riconosciuto un dovere indispensabile di rendere alla Divinità un culto pubblico, ed offrirgli voti, sagrifizj, ed Incensi. I Selvaggi stessi nelle Terre incognite, ne' Climi i più perversi alzano le mani al Cielo per implorare la superiore assistenza. La Cina, quella Nazione dai nostri Filosofi sì celebrata, è piena d'Idoli, e Tempj. Presso quella Gente li Riti suppliscono anche alle Leggi, ed il Cerimoniale può dirsi il Codice universale. In Atene non poteva farsi un passo senza incontrare un qualche monumento religioso. Ovunque vi è Religione vi è un culto, il quale non ne può essere disgiunto. L'ignoranza, la stupidità, le passioni hanno sovente depravato, e depravano questo culto, ma un culto più o meno trovasi, e si rinviene da per tutto. Abbiamo dunque il suffragio anche unanime di tutto il Mondo, il consenso universale, che si è già veduto la voce stessa essere della natura. Ma che andiam cercando? La stessa empietà ne' passati disastrosi tempi, stringeva così benissimo M. Portalis in un suo Ragionamento pubblico, la stessa empietà, la quale non è che l'assenza da ogni Religione, ha voluto un Culto, e degli Altari, ha istituito feste conosciute sotto nome di feste della *Ragione* (a); E' noto l'*Altare della Patria*, il Tempio della *Ragione*; Una Chiesa consagrata all' Altissimo fu trasformata in un Pantheon Idolatrico; Si fecero Apoteosi alle ceneri di Voltaire, Rousseau, Mirabeau, ed altri Corifei filosofici, e rivoluzionarj. Che dunque? Si negherà alla Religione un culto, quando se l'arroga l'Ateismo? Nuove sempre armi li nostri Avversarj ci somministrano per debellarli.

Il Culto quanto è più splendido, e sontuoso tanto più in noi opera, e fa effetto. La magnificenza de' Tempj eccita subito un idea di grandezza, che ci porta alla grandezza di Dio. Gli abiti maestosi, e ricchi de' Sacerdoti conciliano venerazione, e rispetto. La melodia de' sagri Cantici, la moltiplicità de' lumi, le significanti, ed espressive cerimonie eccitano, commuovono, destano la pietà, e sostengono l'attenzione. Per questo Mosè indusse tanti riti, e pratiche religiose, e ceremoniali, e non

(a) *Opinion du 9. Fructidor an. IV. (26. Agosto 1796.)*

cessò mai di raccomandarne l'osservanza (a). Quanto non conferisce una Corte brillante, e magnifica ad un Monarca per farsi rispettare? Quello splendore, quel fasto, quel nobile, e numeroso seguito, ed accompagno impone, e fissa li sguardi. Il Trono, lo Scetro, il Diadema, il Manto rende la Persona più augusta. Li Sudditi adorano in un certo modo i Sovrani, avanti a cui si prosternano. Ma se la pompa, il lustro, il decoro è necessario per una Maestà visibile, come non lo sarà trattandosi d'una Maestà invisibile, verso cui per imprimere nell'animo de' Popoli il dovuto rispetto vi è molto più bisogno con segni materiali di supplire? Non si biasimi dunque il lusso, se tale può chiamarsi, delle Chiese, ed Altari. Il povero vede nella Casa di Dio le ricchezze senza invidia, e gli pare di parteciparne; si solleva, gode, e si figura, che col lustro maggiore, con un prezioso corredo venga più anche Dio onorato. Terrestri in vero sono le immagini, ma le sole, di cui la moltitudine sia capace.

Avvilite il culto, diminuitelo, rimovete li monumenti, e gli oggetti di Religione, e vedrete a poco a poco intiepedirsi il fervore, mancar la stima, e venerazione per le cose sagre, svanir la fede, ed al fine togliersi affatto, e cancellarsi dagli ánimi ogni idea, e vestigio di Religione. Giuliano volendo distruggere il Cristianesimo, e ritenendosi da una aperta persecuzione, impediva ad arte, e toglieva ai Fedeli le ricchezze del Culto, ed il di lui calcolo umanamente era immancabile. Coll' istesse mire di Giuliano predicano, ed insinuano un culto semplice que' falsi Teologi peggiori de' Filosofi, Ipocriti velenosi, progenie di vipere come i Farisei notati da G. C., ma sono smascherati abbastanza. Lungi dal diminuirsi debbono anzi moltiplicarsi li segni indicanti la presenza della Divinità, se si vuole che la Religione si mantenga, e faccia profonde, e salde radici.

Non ci richiamino ai *primi Secoli della Chiesa* come semplici, e senza un culto pomposo. Sebbene i Fedeli per le persecuzioni non potessero allora spiegare ne' loro esercizj, e funzioni tutta la maestà, che ora vi si ravvisa, pure nelle Grotte, ove nascosamente adunavansi, salmeggia-

(a) *Custodi praecepta Domini Dei tui, ac testimonia, & Caeremonias, quas praecepi tibi &* Deuter. VI. 17.

vano, accendevano lumi, usavano l'incenso, raccoglievano i Corpi de' Martiri, ne conservavano le Reliquie, e sulle Tombe de' medesimi alzar solevano l'Altare del sagrifizio. Sappiamo da *Eusebio*, che i Cristiani quando poterono anche prima di Costantino eressero Tempj e magnifici, ed il culto era assai decorato di cerimonie. *Prudenzio*, che fiorì fra il *quarto*, e *quinto* Secolo, parla della magnificenza de' Tempj, della pompa nelle sacre funzioni, della pubblica venerazione, alla quale esponevansi le Reliquie de' Martiri, delle Pitture, che ne rappresentavan l'Istoria, delli *Funerali* per li Defunti, e vi è anche un Inno composto per la benedizione del *Cereo* del Sabato Santo. Abbiamo dunque nel *quarto* Secolo il modello delle pratiche presenti. Del resto la disciplina varia secondo li tempi, e le circostanze; Nei primi Secoli se il Culto non essendo libero non poteva essere pomposo suppliva il sangue de' Martiri, e faceva nell' animo de' Popoli più che qualunque solenne decorazione non potendosi non stimare, ed apprezzare una Religione, per cui tanti, e tanti sagrificavano la propria vita.

Si è veduto, che il Culto è necessario per mantenere, e conservare la Religione, e che più è imponente, più colpisce gli occhi, e penetra il cuore; ma il Culto è inoltre un saldissimo modo della Società, giacchè serve opportunamente per riunir gli Uomini, li quali trovandosi spesso insieme nelle sacre adunanze si riguardano in qualche modo come *eguali*, e *Fratelli*, e cresce fra di loro la benevolenza, e la carità. Quelli che partecipano ai medesimi atti di Religione sono per l'ordinario più collegati. Le istituzioni umane hanno quasi tutte avuto principio dalle unioni, ed associazioni religiose. Oltre a ciò più gli Uomini sono occupati nel Culto religioso, meno pensano agl' incomodi della vita, ai pesi che portano, ai mali che soffrono, e minori essendo le querele, più tranquillo eziandìo si mantiene lo Stato. A tutto il resto dunque si aggiunge anche il danno, che si reca alla Società coll' escludere il Culto pubblico.

CAP. XXIV.

De' Sagri Ministri.

Al Cultò uniti vanno, e congiunti li Ministri, li quali n'esercitino le funzioni, e si prestino ai divini Officj. Sono dunque ancor essi nececessarj. Si sà, e si vede, quanto i Nemici della Religione perseguitino li Sacerdoti, che vorrebbero esterminati tutti, contro li quali è la più aspra guerra. Non è meraviglia: Chi la Religione aborre non può amare quelli, che gli sono specialmente addetti. S' ingiuriano dunque gli Ecclesiastici, si diffamano, si maltrattano, si opprimono, affinche con essi insieme si annienti il Culto, e cada la Religione. Quì non v' è mistero. Non si dà Religione, nè può sussistere senza Ministri. Il non volerli dunque, o non voler Religione è lo stesso. Ma la Religione vi deve essere, vi è, e vi sarà sempre ad onta di tutti li sforzi della Setta Ateistica. Dunque li Sagri Ministri sono indispensabili, e non se ne può negare il bisogno.

Ogni Nazione quantunque rozza, e barbara, non che colta, e civile, ha avuto, ed ha un Ordine Sacerdotale incaricato dell' esercizio del Culto, e del mantenimento della disciplina, e per tutto egualmente è stato, ed è quest' Ordine in sommo pregio. Presso gli Ebrei erano gli Unti del Signore nella più gran venerazione. Il gran Pontefice stimavasi, ed onoravasi non memo, che il Re, uno fregiato di Corona, l'altro di Tiara. I Sacerdoti di Tiro vestivan porpora, ed il primo luogo tenevano dopo il Re. Gli Egiziani, li Caldei, li Persiani, li Galli riguardavano i Ministri della loro Religione come altrettante Divinità, gli ascoltavano come oracoli, e confidavan loro la decisione delli principali affari (*a*). In Grecia li Preti sotto diversi nomi godevano del più alto credito. In Roma il rango Sacerdotale doveva essere qualche cosa di grande, subito che n'eran decorate le Persone più distinte. Li Consoli, i Tribuni, i Generali di armate nelle circostanze più gravi della Repubblica dipende-

(*a*) Si veda la Storia antica Tom. I., e II. De' Druidi parla Dione Crisostomo *Orat.* 49.

vano della volontà di un Augure, di un Aruspice, e perchè si abbandonasse un impresa, si sopendesse una battaglia, si disciogliessero li Comizj, si annullasse un elezione bastava, che il sagro Ministso dicesse, che li Polli non avevano *tripudiato*, che colle Vittime non si era potuto *litare*. Dal giudizio del Collegio de' Pontefici non si ammetteva appello nè al Senato, nè al Popolo. Il semplice detto del Flamine Diale forza aveva di giuramento. L'autorità poi del Pontefice Massimo era sì considerabile, influiva tanto sovra tutti gli affari, che gl'Imperadori opportuno crederono di attribuirsela. Quando fu scoperto il nuovo Mondo nel Perù osservossi in tale stima, ed elevatezza essere il gran Pontefice, il quale abitava nel Tempio del Sole nella Città di *Cuzco*, che li più illustri, e nobili della Nazione, eziandio del regio sangue ambivano quella Dignità, di cui non conoscevano la maggiore.

Discendiamo alle Nazioni moderne. I *Bracmani* Sacerdoti nell'Indie si tengono per una razza di Uomini più cara, ed accetta a Dio. Niun Bracmano benchè sceleratissimo può essere punito di morte. I *Bonzi* nella Cina, i *Talaponesi* in Siam, i *Lama* nella Tartaria godono le maggiori distinzioni. Il *Gran Lama* poi dai Tartari è adorato qual Nume, ed assiso sopra un Altare nel più alto Piano del più ricco Pagodo riceve gli omaggi, e le umiliazioni di tutti quelli, che concorrono a venerarlo senza mai dir parola, nè render saluto ad alcuno. *Meaco* nel Giappone è una Città santa, una Città, che non si ardisce inquietare per la residenza, che vi fa, ed il dominio, che vi ha un Capo di Religione. Qual rispetto non esige il *Mufti* de' Turchi, quale il *Seder* de' Persiani, e quindi ogni subalterno Ministro della Religione Maomettana? La minima ingiuria, che si faccia all' infimo di essi si reputa un delitto esecrando.

Ed i Sacerdoti del Cristianesimo, i Ministri della vera Religione, i Custodi realmente del Santuario si dileggiaranno, si disprezzeranno impunemente, e tutto sarà lecito, e permesso contro di loro? Com'è, che in tutte l'età tutte le Nazioni sebbene le più differenti di usi, di linguaggio, di clima sono di accordo in onorare, e rispettare i Sagri Ministri? Sacerdote, e Persona venerabile, Sacerdote, e Persona sagra e nella vera Religione, e nelle false ha voluto dire, ed ha significato sempre lo stesso. Può questo dirsi dunque un sentimento quasi innato,

ed universale. Come dunque si ha il coraggio di chiamarlo un pregiudizio (*a*)? Cicerone non tratta da folli, stupidi, e pregiudicati gli antichi, li quali avevan voluto, che li Pontefici avessero non solo l'ispezione sopra ciò, che concerne la Religione, ma anche un autorità somma nella Repubblica, e lungi dal censurare per questo la prisca età ne loda anzi la sapienza, ed il consiglio (*b*).

La ragione, sì la ragione stessa ci persuade, che adorando noi l'Essere supremo, dobbiamo onorar quelli, che presiedono al divin culto. Ripugna, che si abbia rispetto per la Religione, e disprezzo per li suoi Ministri. E' un assurdo, che si mostri riverenza alle mura, alle pietre stesse delle Chiese, e degli Altari per essere consagrate al culto divino, e meno stimabile, men degno di onore si reputi un Sacerdote per istituto addetto immediatamente al servizio di Dio. Così pensava l'istesso Giuliano Apostata, e non ricuseranno certamente li nostri Nemici il giudizio di un loro Eroe (*c*).

Se riandiamo li primi tempi del Cristianesimo, chi può ridire quanto li primi Fedeli venerassero li Vescovi, li Preti, li Diaconi, quanti riguardi avessero per gl' inferiori anche Ecclesiastici? Non appena i Principi divennero Cristiani cumularono il Clero di esenzioni, immunità, privilegj. Cominciò subito Costantino, seguirono e Graziano, e Teodosio, e Marciano, e Leone, e Giustiniano, ed altri Imperadori. Molte Leggi, e Costituzioni sù ciò posson vedersi nel Codice Teodosiano (*d*), e nell' altro Codice di Giustiniano (*e*). Carlo Magno rinnovò le stesse

(*a*) *La voix de l'Univers est-elle un prejugé?* Il verso è di *Voltaire* nell' *Irene*, il che è degno di osservazione.

(*b*) *Pro Domo sua in pr.*, & *de Harusp. Resp. cap. 7.*

(*c*) *Rationi valde consentaneum est, ut Sacerdotes honorentur tanquam Dei Ministri, & famuli, qui quæ ad Deos pertinent nobis administrant, & ad illorum in nos derivanda beneficia momenti plurimum afferunt. Pro omnibus enim sacrificia celebrant, ac precantur. Quare non minus ipsis, immo amplius quam Civilibus Magistratibus æquum est honoris adhibere. Absurdum est enim, lapides quibus aræ fabricatæ sunt, quod Deorum honori consecrati sunt, a nobis amari . . . Virum autem illum, qui Diis ipsis dicatus est, non honore dignum arbitrari:* Juliani Epist. Fragment.

(*d*) *Leg. 1.*, & *7. Tit. Qui a publicis muneribus excusentur; Leg. ult. Tit. Ne Clerici ad judicia secularia pertrahantur; Leg. 7.*, & *14. Tit. de Episcop.*, & *Clericis; Leg. 10. Tit. de Jurisdictione; Leg. ult. Tit. de Epis. Judic.* &c.

(*e*) *Leg. 1. 2. 6. 7. 8. 25. 26. 47. 52. 57. Tit. de Episcopis*, & *Clericis*, *Auth. Nullus Cod. Eod.*, *Leg. 7. Tit. de Episcopali Audientia*, ed altrove.

disposizioni, e le inserì ne'suoi Capitolari (a). Farei un Volume, se riferir volessi tutte le providenze favorevoli alla Chiesa, che de' Sovrani abbiamo ne' Secoli anche successivi.

Si grida contro queste immunità, e privilegj come parzialità da non indursi fra Cittadini. Ma in Egitto, in Grecia, in Roma, presso li Popoli più colti, che ben capivan il loro interesse, li Sacerdoti esenti erano dalla milizia, e da' tributi, e ripieni di prerogative, e di onori. Faremo di peggior condizione, e meno pregevoli, e meritevoli li Sacerdoti Cristiani de'Sacerdoti degl' Idoli? Ci crederemo noi soli illuminati, li nostri Maggiori non avevan senno, non conoscevano, non intendevano il bene pubblico, e dello Stato? Senno non abbiam noi, che presumiamo di essere i soli Sapienti. Alle corte: Se vogliamo conservare la Religione, che dobbiamo conservare per essere alla Società, ed in ogni stato, e condizione necessaria, conviene decorare li suoi Ministri, il cui lustro, e splendore riflette sulla Religione medesima, e la rende più accetta, stimabile, e venerata.

CAP. XXV.

Insufficienza della così detta Religione naturale.

Si esalta dalli Deisti, si celebra la così detta *Religione naturale*, nome seducente, nome, che impone a molti. Togliamo i prestigj. Ov' è questa Religione naturale? Come, da chi l' apprendiamo? Nel fondo del nostro cuore, si dice, la Religione naturale sta scolpita, e scritta, la ragione ce la suggerisce, la ragione è la nostra direttrice, e maestra. Non si faccia pompa di parole. Col solo lume naturale non è possibile precisare cosa alcuna sulla natura, ed essenza divina, sulle pene, e premj dell' altra vita, loro natura, qualità, durata, sull' espiazione de' peccati, ed altre verità importanti, che l'Uomo non può, nè deve ignorare.

Se non la Dogmatica, la Morale almeno sarà a tutti patente, e rien-

(a) *Lib. 6. Cap. 281. Fleury Storia Eccles. Lib. XIII.*

trando in noi stessi ognuno la troverà in se scritta. La Morale abbandonata nelle mani degli Uomini nulla ha di stabile, e fisso, e diviene lo scherno, e ludibrio delle passioni. L'Irlandese *Tindal* per mostrare l'inutilità della *Rivelazione*, e che dal fondo di noi stessi possiam cavare una regola perfetta per ben dirigerci ne' nostri doveri, ha composto un Opera col titolo: *Il Cristianesimo così antico come il Mondo*: o sia: *L'Evangelo una nuova pubblicazione della Religione naturale*: L'Autore della *Religione Essenziale* cammina sulle stesse pedate, e tende allo stesso scopo. Il Genevrino Filosofo fa eco nel suo *Emilio*, e grida colla solita sua enfasi: *qual Morale più pura, qual precetto più utile all'Uomo, ed onorevole al di lui Autore posso io trarre da una dottrina positiva, che non possa trarre senza di essa dal buon uso delle mie facoltà?* Non vagliono le declamazioni contro l'esperienza, ed il fatto. Si scorrano que' Paesi infelici, ove la luce Evangelica non è penetrata; Si richiamino alla memoria gli errori, ed orrori de' Greci, de' Romani, ed altri Popoli più colti, e celebri dell' antichità. Risovveniamoci de' traviamenti, e sogni de' più gran Filosofi con tutti li loro studj, e serie, e continue applicazioni, e vedasi, quanto si può contare sulle forze umane. Se malgrado la coltura, e le cognizioni li Popoli, e li Filosofi più illuminati, e sapienti in fatto di Morale, e di Religione non hanno mai avanzato, se ove non si professa il Cristianesimo la depravazione anche adesso è universale, dunque è evidente, che nulla possono da se gli Uomini senza un ajuto, e soccorso superiore.

Se ricerchiamo Maestri, e li crediam necessarj nelle Arti, e nelle scienze, non ne avrem bisogno in materia di Religione? Accomoda qui ai Patrocinatori della Religione naturale di esaltar la ragione, ne fanno elogj eccessivi, l'inalzano al pari della Divinità per dedurne, che senza la Rivelazione può la ragione illuminarci abbastanza. In altre occasioni, quando torna lor conto la degradano al rango, e livello dell' istinto delle Bestie, e più sotto ancora. Abbiamo altre volte rilevato questa incostanza, ma giacchè sulla ragione posa tutto il fondamento de' Deisti per la Religione naturale, giova svilupparne ora meglio il valore. Se la ragione umana fosse capace di una Religione pura, e sensata avrebbe operato questo prodigio in Grecia, ed in Italia allora quando più vi fiori-

vano le arti, e le scienze, e con sommo ardore coltivavasi la Filosofia, ed all' incontro presso que' Popoli in tutto il resto illuminati una Religione v'era ridicola, e mostruosa; Se la ragione bastasse per condurci, sarebbero inutili le Leggi anche civili, inutile l'educazione. Non è dunque per comune avviso la ragione sufficiente per l'osservanza de' respettivi doveri.

La ragione ha li suoi confini, che non può sorpassare; La ragione non è la sola, che muova, e conduca l'Uomo. L'Uomo è composto di corpo, e di spirito; ha i sentimenti, che gli destan la ragione, e quelli, che gli eccitano le passioni. Quali seguirà Egli? Per le verità indifferenti di Fisica, Matematica, Astronomia la ragione non incontra ostacolo. Che uno studj il corso de' Pianeti, faccia osservazioni sulla figura della Terra, intraprenda l'analisi de' Composti, lo spirito ci si diverte, e ci si occupa, ed il cuore non vi ripugna; ma quando trattasi di regolare la propria vita, combattere le carnali concupiscenze, reprimere li desiderj ardenti, soffocare l'orgoglio, l'ambizione, lo sdegno, tutto nell' Uomo ricalcitra, tutto resiste, ed altro allora persuade la ragione, altro la cupidigia:

. . . . *Aliudque cupido*,
Mens aliud suadet (a).

Nel contrasto chi ci assicura, che vinca, e superi la ragione? Ma la ragione prevalga. Quanto poco ci vuole per turbarla? Un liquore l'abbatte, la seduce un imbelle Donzella. Ma si sostenga; La ragione non è a tutti la stessa, nè fa in ciascuno le stesse impressioni. La ragione di uno non è la ragione dell' altro. Vi sono tante varietà ne' spiriti, come ne' corpi. Quello, che ad uno sembra oscuro par chiaro ad un altro; quello, che uno crede vero, un altro lo giudica falso. Quindi non fanno gli Uomini, che disputare, ciascuno ha un opinione differente, e ciascuno pensa, che la ragione sia dalla parte sua. Rimontiamo all' antichità per discendere poi all' età nostra. Se il Libro della natura è aperto a tutti, vediamo, come ci han saputo leggere li primi, e più rinomati Filosofi pagani. Mi appello a Cicerone nelle sue Opere *filosofiche*, e specialmente nel Trattato *de natura Deorum*; Mi appello a Plutarco nel

(a) *Ovid. Metamorph. Lib. 7.*

primo, e quarto Libro *de placitis Philosophorum*. Altri ammettevano Dio, altri lo negavano. Chi ne voleva uno, chi più, chi lo faceva spirito, chi corpo, chi anima del vasto Universo. Questi riconosceva la Providenza, quegli l'escludeva, e tutto alla necessità, ed al fato attribuiva. L'anima da alcuni dicevasi una unione di atomi, da alcuni un fuoco sottile, da altri aria, da altri una porzione della Divinità. Uno la faceva morire col corpo, un altro la faceva vivere prima anche del corpo, uno pensava, che morendo l'Uomo l'anima si riunisse al gran Tutto, un altro che passasse da un corpo all' altro, e fino nelle Bestie, e ne' Bruti. Niuno formavasi idea perfetta della felicità, del sommo bene, dell' ultimo fine dell' Uomo, della vita avvenire, niuno dava idea certa de' doveri religiosi, e sociali. Tante Scuole, tanti sentimenti, che dettero causa a quelle innumerabili Sette sparse poi, e diffuse di *Pittagorici*, *Socratici*; *Platonici*, *Peripatetici*, *Epicurei*, *Cinici*, *Accademici*, *Ecclettici*, nè mancarono di quelli, che di tutto dubitando indussero uno spaventevole *Scetticismo*, eppure eran Filosofi elevati, sublimi, e vantavansi tutti di aver ragione.

Li nostri Spiriti forti, gli odierni Dottori non sono fra di loro meglio d'accordo. Come v'ha chi pretende, che non vi sia altra sostanza che la materia, così *Berkeley* vuole tutto il Mondo spirituale, e nega l'esistenza de' corpi, donde è nato l'altro mostro dell' *Idealismo*. Sugli attributi, ed essenza stessa dell' Essere supremo, sulle facoltà dell' anima, sulli giusti limiti, e confini del turpe, e dell' onesto, sulla fine, e sorte de'buoni, e rei, ed altre interessanti verità, ciascuno pensa a suo modo, niente da codesti Sapienti abbiamo di preciso. Quanti sul *Deismo* hanno scritto, tanti sono sistemi diversi. Gli Autori dell'*Analisi della Religione Cristiana*, del *Cristianesimo svelato*, della *Religione Essenziale*, della *Filosofia della Storia*, ed altri di simil razza propongono Piani differentissimi. *Bolingbroke* quantunque Difensore acerrimo della Religione naturale conviene anch' esso, che li Deisti *quando vengono al dettaglio delle perfezioni di Dio si trovano assai divisi fra di loro, niuno avendo le medesime nozioni di queste qualità divine* (a). Le contradizioni de' Filosofi sono come la

(a) *Œuvres de Milord Bolinbroke Vol. V. Edit. in 4. in Inglese.*

Torre di Babele. Si confutano, s'impugnano, si combattono scambievolmente, e chi seguir li volesse si troverebbe in un intrigatissimo Labirinto.

Il ritratto degli antichi Filosofi fu fatto a meraviglia da *Luciano*. Nel Dialogo di Menippo, e Filocide si mostra Menippo bramoso d'istruirsi, di conoscere il vero, ed apprendere la virtù; Avendo addunque cominciato dal leggere *Omero*, ed *Esiodo*, e scandalizzato degl' indecenti racconti de' loro Dei, *io credetti*, prosiegue, *dovermi indirizzare ai Filosofi, ma caddi, come suol dirsi, dalla padella nella brace; poichè osservandoli attentamente trovai in essi ignoranza somma, e tanta incertezza sulle verità più necessarie, che mi sembrarono gl' idioti incomparabilmente più saggi, che tutti loro. Imperciocchè altri mi diceva di dovermi dare alla voluttà, e dirigere a quello scopo tutto il corso della vita, ed in questo essere il sommo bene. Altri voleva, che niente accordando ai piaceri dovessi faticare, penare, e macerare il corpo con fame, sete, e vigilie, inculcando quei celebri versi d'Esiodo sulla virtù, a cui con sudore, e stento si perviene. Questi ordina di disprezzar le ricchezze, e riguardarle come cosa indifferente; quegli all' incontro pronuncia, che l'oro, e l'argento forma la felicità. Che dirò poi della formazione del Mondo? Io non sentiva parlare, che di sostanze incorporee, atomi, vuoto, e tali altre cose inconcepibili, e ciò, ch' era il più assurdo di tutti gli assurdi, mentre ognuno sosteneva cose contrarie di modo, che la stessa cosa per uno era calda, per un altro fredda, io non sapeva nè che pensare, nè che dire, e mi accadeva, come a quei, che dormono, che colla testa fanno cenno alle volte per un verso, alle volte per un altro* (a).

Il ritratto de' moderni Filosofi con un pennello non men felice delineato si vede da *Rousseau*, che troppo bene li conosceva: *Ho consultato*, dice Egli, *i Filosofi, ho svolto i Fogli de' loro Libri, bene esaminate le loro diverse opinioni, e tutti li trovo orgogliosi, affermativi, dogmatici, ed anche nel loro preteso scetticismo, nulla ignorando, nulla provando; gli uni facendosi beffe degli altri, e questo punto comune mi è paruto esser l'unico, sopra cui tutti hanno ragione; trionfanti quando attaccano, nel difendersi sono senza vigore. Se voi pesate le loro ragioni, non ne hanno che per distrug-*

(a) *Menippus, seu Necyomantia*.

gere; se ne numerate li sentimenti, ciascuno si riduce al suo, e non si accordano, che per disputare &c. Sotto l'orgoglioso pretesto di essere solo essi illuminati, veridici, di buona fede, ei soggettano imperiosamente alle loro franche decisioni, e pretendono darci per veri principj delle cose gl' inintelligibili sistemi, che hanno essi fabricati nella loro immaginazione. Del resto rovesciando, distruggendo tutto ciò, che gli Uomini rispettano, tolgono eglino agli afflitti l'ultima consolazione della lor miseria, ai potenti, ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni, svelgono dai cuori il rimorso del peccato, la speranza della virtù, e si vantano tuttavia di essere Benefattori del genere umano; (*a*). Avrebbe potuto *Rousseau* dire altrettanto di se stesso, essendo tutte le sue Opere un tessuto, ed ammasso di contradizioni (*b*).

Ognuno vede da ciò quale possa essere la vantata Religione naturale. Non v'ha vizio, che colla ragione non venga giustificato. Il voluttuoso dice seguire le Leggi della natura sodisfacendo alli suoi carnali appetiti; L'ambizioso riguarda il desiderio d'inalzarsi come il carattere naturale delle anime grandi, come un fuoco proprio a far germogliare li talenti rari; Così tutti gli altri vizj trovano le sue scuse. *Capisce ognuno*, diceva Cicerone, e *fin le cose materiali l'intendono, che come colla ragione si opera bene, così pure colla ragione si pecca* (*c*). Li nostri Filosofisti sono andati più avanti, han convertito li vizj in virtù, le virtù in vizj; hanno più speditamente anche detto, che non vi è peccato al Mondo, che il delitto è una chimera, che la corruzione stessa, e depravazione de' costumi è vantaggiosa, ed utile alla Società. Mandeville Autore della *Favola delle Api* sostiene, che il vizio è assolutamente necessario in uno Stato, e contribuisce a renderlo ricco, e potente. L' istesso vuol persuadere La Mettrie Autore dell' *Uomo Machina*, dell' *Uomo Pianta*.

Copra un eterno velo le follie de' Savj de' nostri tempi, e dalla Storia Filosofica del Secolo XVIII. si cancelli, e sottragga quello, che ne forma la vergogna, e l'opprobrio. Ma tutti hanno fatto uso della ragione. Dunque alla ragione non possiamo interamente fidarci, e ci può

(*a*) *Emilio Tom. 3. Edit. d'Amsterdam 1766.* p. 21.

(*b*) . . . . *Plein d'inegalités,*
Assemblage étonnant des contrariétés.
Palissot les Philosophes Act. II. Scene VI.

(*c*) *Sentit Domus uniuscujusque, sentit Forum, sentit Campus, Socii, Provinciæ, ut quemadmodum ratione recte fiat, sic ratione peccatur*: De natura Deorum Lib. III.

far cadere in assurdi, ed errori li più grossolani. La ragione si piega come uno vuole, siegue Zenone, Epicuro, Chiunque. L' Autore del Libro *de' Costumi* colla ragione biasima, e condanna il Suicidio; l' Autore delle *Lettere Persiane* colla ragione lo difende, e giustifica. Ritorcesi quì a proposito il principio de' Scettici, e Pirronisti. ***Tutto è dubbio, e fluttuante nelle mani degli Uomini***, pone per assioma *Montagne* ne' suoi *Saggi* (*a*). Bayle dopo aver molto encomiata la ragione confessa, che la ragione non è propria, che ad eccitar dubbiezze, e che colla stessa facilità edifica, e distrugge come Penelope, che disfaceva la notte la tela, che aveva tessuta il giorno, e Bayle parlava per esperienza, ed altrove dando un saggio del volubile, e vario Portoghese *Acosta*, dice, che un tal esempio ci fa vedere, *non esservi alcuno, il quale facendo uso della sua ragione, non abbia bisogno dell'assistenza di Dio senza di che si corre rischio sempre di deviare* (*b*).

La ragione dunque per confessione degl' istessi nostri Nemici non è una scorta sicura, una guida certa, e stabile, ma dell'autorità divina ha bisogno per essere sostentata, e tale era il sentimento di molti antichi Filosofi, li quali quanto più erano illuminati, tanto più convenivano sulla debolezza dello spirito, ed intelletto umano, e basterebbe per tutti *Socrate*, che può meritamente chiamarsi fra li Gentili il Padre della morale Filosofia, il quale pensava, che non sarebbe giammai riuscito di riformare li costumi degli Uomini a meno, che non piacesse a Dio d'inviare qualcuno, che istruisse da sua parte (*c*). Ascoltino li Naturalisti *Voltaire* rendere così anch' esso omaggio alla verità:

Muta è natura, interrogarla è vano;
Un Dio d'uopo è, che al Gener parli umano.
Non è che a lui la sua opra spiegar (*d*).

Si smentiscono da se medesimi codesti Filosofi, li quali predicano, che la ragione basti per la cognizione delle cose divine, e che non abbiam bisogno di Rivelazione. Se la Religione naturale fosse così chiara,

(*a*) *Lib. II. Cap.* 12.

(*b*) *Dictionaire Critique Volume I. Remarque* 5. *pag* 69. *Edit.* 1730.

(*c*) Si riveda il *Libro I. Cap X pag.* 81.

(*d*) *La nature est muette, on l'interroge en vain;*
On a besoin d'un Dieu qui parle au Genre humain;
Il n'appartient qu'à lui d'expliquer son ouvrage. Poeme de la Loi naturelle.

luminosa, patente, come suppongono, avrebbero facilmente formato un *Simbolo* comune da presentarci, e da dover seguire, ma questo *Simbolo* comune non vi è, e non si è mai fatto, e mai li Deisti hanno convenuto fra loro sugli Articoli più essenziali della Religione naturale, non vi son due, che professino lo stesso Deismo, la stessa Dottrina, la stessa Morale, ognuno ha la sua opinione, ed è ridotto al giudizio suo proprio. Si dividono quindi, e suddividono li Deisti in infinite, e subalterne Classi, prendendo anche diversi nomi (*a*). Mentre dunque inconsideratamente attaccano la Rivelazione ne confermano essi medesimi il bisogno, e quel caos di opinioni sì differenti, ed opposte le une alle altre è la prova la più evidente della necessità di un Intelligenza superiore per istruirci in materia di Religione, e darci regole di vivere certe, e sicure. Combattono dunque li Deisti per noi, quando combattono fra di loro.

Il testo della Legge naturale non s' imprime nell' animo come il sigillo nella cera. *Allorchè nomina qualcuno l'argento, o il ferro, tutti intendono subito la stessa cosa*, diceva Socrate, *ma quando si parla di retto, e di giusto, uno intende una cosa, ed uno un altra di modo che noi non combiniamo gli uni cogli altri, e bene spesso non combiniamo neppure con noi medesimi* (*b*). Non è dunque meraviglia, se ove più interessa ivi meno si conviene: Stringiamo: Essendo così differente fra gli Uomini la maniera di pensare, ognuno si formerà una *Teologia*, ed una Religione naturale sua propria, ognuno stabilirà, e modificherà a voglia sua li dogmi, e le massime da seguire. Ma la Religione deve essere per tutti la stessa, certa, fissa, precisa senza varietà di pareri, come un *Quadro*, che rappresenta a tutti le stesse figure, come uno *Specchio*, in cui tutti rimirino gl' istessi oggetti. Dunque la Religione naturale è una larva, ed una vana illusione.

(*a*) Quelli, che in specie si chiamano *Naturalisti*, sono una Classe di Deisti anch' essi. Sogliono alcuni distinguere i *Deisti*, e *Teisti*, ma questo è un istesso individuo nome *greco*, e *latino*. Si distinguano, come si debbono veramente distinguere diversi gradi di Deisti, ma non si facciano due nomi di un solo.

(*b*) *Quando quis ferri nomen, vel argenti pronunciat, idem omnes protinus intelligimus. Quid cum justi, vel boni nomen? Alius alio fertur, atque cum aliis, & nobiscum ipsi ambigimus:* nel Dialogo di Platone *Phædrus, vel de Pulchro* ex versione Marsilii Ficini Venetiis 1556. pag. 312. in pr.

Oltre di che una tal Religione sarebbe affatto inutile alla Società, e niente atta a tenere gli Uomini in dovere. Di qual peso, di quale efficacia esser potrebbe fondata sopra una base incerta, ed istabile, e formata come si vuole, ed a piacimento? Reso poi colla Religione arbitrario anche il Culto si scioglierebbe un altro legame della Società, e non avrebbero per le preghiere pubbliche, e sagre funzioni occasione più gli Uomini di riunirsi. Non può dunque mai stare in luogo della Religione positiva la pretesa Religione naturale, varia, incostante, volubile, e di niuna forza, e vigore per li necessarj, e convenienti effetti morali, e civili.

CAP. XXVI.

Continuazione dell' istesso Soggetto, e s'illustra meglio, e conferma la necessità della Religione rivelata.

Se la Religione della sola ragione è insufficiente, non vi è mezzo: O si può stare senza Religione, o è necessaria la Rivelazione, la quale supplisca ai difetti, imbecillità, impotenza, e traviamenti della ragione, e questa conseguenza viene dalla ragione medesima. Chi da se non si sostiene ha bisogno di appoggio. L'Uomo lasciato in balia della sua ragione si precipita, come si è veduto, in errori li più grossolani, erra fluttuante, ed ondeggia qual nave in un mar burascoso, senza timone, senza bussola, e con un Piloto non pratico, che non sa dove andare, e non conosce la strada. Lattanzio facendo lo stesso paragone dice, che come li Naviganti vanno incerti vagando, se non guardano continuamente gli Astri, e le Stelle, che servan loro di guida, così anche noi per non errare dobbiamo prendere la nostra direzione dal Cielo (*a*).

(*a*) *Errant Philosophi velut in mari magno, nec quo ferantur intelligunt, quia nec viam cernunt, nec ducem sequuntur ullum. Eadem namque ratione hanc vitæ viam quæri oportet, qua in alto navibus quæritur. Quod nisi aliquo Cæli lumine observent, incertis cursibus vagantur. Quisquis autem rectum iter vitæ tenere nititur, non terram debet aspicere, sed Cælum, & ut apertius loquar, non hominem sequi debet, sed Deum*: Lib. VI. Cap. 8.

Ch' esser ci debba una Rivelazione, la quale ci ammaestri, e ci schiarisca la mente, si è provato nel Libro primo (a), si deduce da ciò, che si è detto nel precedente Capitolo, e si renderà sempre più manifesto da ciò, che saremo per dire. Ed in primo luogo un nuovo argomento ci somministra l'immensa bontà di Dio, quella bontà, che solo piace ai Deisti, per cui vorrebbero, che qualunque sceleraggine andasse impunita, il qual Sofisma verrà da noi disciolto nel seguente Capitolo. Quando la ragione è abbattuta, e l'Uomo cammina alla cieca senza sapere nè la causa del suo essere, nè la regola de' suoi doveri, se in quello stato d'ignoranza invincibile fallisce, ed erra, che farà Iddio? Che castighi, e punisca non può credersi. Non si dà mancamento, e peccato, se non volontario. Perdonare semplicemente senza ricondurre li traviati pel buon sentiero, e mostrar loro la retta strada, sarebbe un voler perpetuare l'ignoranza, il disordine, il male, il che è assurdissimo. Non rimane dunque, se non che illumini, istruisca, insegni come si debba operare, e questo veramente, e propriamente conviene ad un Dio non men buono, che provido, e saggio, e ne accresce la gloria (b).

Analizando le Persone, la Rivelazione è sicuramente necessaria per gl' Ignoranti, li quali capaci non sono di profondo esame, e di astruse specolazioni, e questi formano la più gran parte, che non può, nè deve essere trascurata, essendo anzi gl' Idioti, ed i Poveri il più degno oggetto della misericordia di Dio, e meritando maggior compassione. Ma è necessaria la Rivelazione anche per li Dotti, li quali senza questa face si trovano nell' oscurità, e nelle tenebre come gli altri, e più degli altri, giacchè la mente umana più si mette a tortura più si pone in imbarazzo, e le dubbiezze crescono in vece di scemare, d'onde son nate quelle immense dispute sulli punti più essenziali, e le principali verità sono state specialmente dai Filosofi sfigurate. Dunque non meno li Dotti, che gl' Ignoranti han bisogno d'essere illuminati, han bisogno d'una scorta, che li dirigga, han bisogno, che con precisione, e certezza si spieghi

(a) Cap. X.

(b) *Et ducam caecos in viam quam nesciunt, & in semitis, quas ignoraverunt ambulare eos faciam, ponam tenebras coram eis in lucem, & prava in recta.* Isaia Cap. XLII. v. 56.

loro, e determini il vero nelle cose di maggiore importanza, non riportando dalle loro lunghe, e penose meditazioni, che inquietezze, e perplessità.

Tutte le Nazioni han riconosciuto una Rivelazione necessaria. Non parlo de' Cristiani, Ebrei, e Maomettani, li quali in questo convengono, ed occupano gran parte dell' Universo, ma gl' Idolatri tanto antichi, che moderni, gl' istessi Idolatri sono stati, e sono d'avviso, che Dio agli Uomini si comunichi per mezzo degli oracoli, augurj, sogni, sorti, apparizioni, e prodigj d'ogni genere. D'onde un concerto sì universale, e sì unanime d'una Rivelazione, se non se ne fosse conosciuta la necessità? E deve essere stata certamente ben chiara, e pressante per farsi sentire da tutti, per riunir tutti su questo in una stessa credenza. Hanno gli Uomini variato sulli mezzi, e maniere, hanno errato sulla vera Rivelazione, ma la persuasione, che la Divinità in qualche modo c'istruisca, e riveli quello, che altrimenti non giungeremmo mai a sapere, è assolutamente generale di tutti li luoghi, e di tutti li tempi. Abbiamo dunque anche in questo il giudizio del Mondo intero, a cui ceder deve il particolare, e ripugnante di pochi sedicenti Deisti.

Quella, che suol chiamarsi Religione naturale, è l'elemento della Religione, non propriamente Religione; è l'interna coscienza, il senso morale. Se fosse veramente Religione dovrebbe farci intendere completamente quanto ci è necessario sapere, nè sarebbe così imperfetta da lasciare un immenso vuoto, non potendo la Religione essere difettosa, e mancante. Chi è che da se possa determinare, e fissare l'estensione, ed i limiti della Legge di Dio, cui per ben vivere debba egli conformarsi? Chi è che da se possa intendere ciò che abbia a sperare osservando questa Legge, temere trasgredendola? Serve dunque la così detta Religione naturale per base dell' Edificio, o sia per limitare, per porta, ma non è l'Edificio. Non è neppure questa base stabile sempre, e sicura, giacchè il senso morale, la coscienza, la voce della natura spesso si assorda, s'intorpidisce, si offusca colle passioni, e ree inclinazioni, che fanno deviare, e cadere, onde è una ben folle arroganza il fidare interamente a se stesso, ed alli soli lumi naturali per confessione dello stesso Naturalista Rousseau, il quale dopo avere esaltato in una Lettera ad un Ateo il sen-

timento interno *come una salvaguardia, ed un appello contro li sofismi della ragione* (a): dice chiaramente ritrattandosi in un altra Lettera: *Il sentimento interno è senza dubbio un motivo assai possente, ma le passioni, e l'orgoglio l'alterano, e l'affogano sollecitamente quasi in tutti li cuori* (b).

Non vi è Popolo sulla Terra, che professi il puro Naturalismo. Si suppone, che l'abbian professato li primi nostri Padri, ma non è vero. La Rivelazione ha l'istessa data del Mondo, a cui la prima, ed originaria rimonta. E' andata a gradi adattandosi all' infanzia, e successive età del Mondo medesimo. Ha avuto il principio fin dal primo nostro Padre, il progresso ne' Patriarchi, e Profeti, specialmente Mosè, la perfezione sotto Gesù Cristo. *In diversi tempi, ed in molte maniere*, dice l'Apostolo S. Paolo, *avendo Iddio parlato per l'addietro ai Padri per li Profeti, ci ha parlato in fine per mezzo del suo Figliuolo* (c). Adamo per imparare a quale felicità dovesse aspirare, e quali fossero li mezzi per potervi giungere, faceva d'uopo, che l'apprendesse da Dio stesso. La ragione nulla su questo poteva dirgli, nè somministra tali cognizioni. Confessa ùn Incredulo essere impossibile di concepire, come un primo Uomo abbia incominciato ad esistere, se con un miracolo ciò non gli venga manifestato (d). Quanto Adamo sapeva è ben naturale, che lo comunicasse alli suoi Figli, e Posterità, e molto più gli trasmettesse la memoria del suo fallo, e della pena, che aveva meritata. Li Patriarchi hanno creduto tutti la creazione, il peccato originale, la futura redenzione, la promessa d'un Mediatore, altrettanti Dogmi, che non si deducono dal fondo della sola ragione, e non s'imparano, se non sono rivelati.

Moltiplicandosi li Popoli, e fra di loro dividendosi, e separandosi, perderono a poco a poco la tradizione primitiva, ma pure qualche resto, e vestigio quasi tutti ne conservarono, come l' idea benchè ottenebrata, e confusa della creazione, e della degradazione dell' Uomo. Ne abbiamo allegate le prove nel Libro primo (e), e non lo nega neppure l'Autore della *Filosofia della Storia*, il quale si esprime in questi termi-

(a) *Œuvres Posthumes Tom. VI. p.* 244.
(b) *Tom. VII. Lettr. erois. pag.* 69.
(c) *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio*: Hebr. Cap. I. v. 1. e 2.
(d) *L'Autore della Favola delle Api*.
(e) *Cap. XIII.*

ni: *La caduta dell' Uomo degenerato è il fondamento della Teologia di tutte le antiche Nazioni* (a); non lo nega l'Autore *delle Antichità disvelate per li suoi usi*, il quale crede presso tutte le Nazioni ritrovarsi vestigj di questa tradizione (b), e ne conviene anche l' Enciclopedia nell' Articolo *Adamo*. Si può aggiungere la santificazione del *giorno settimo* ritenuta pure quasi universalmente, ed anch' essa della più remota antichità, su che è d'avvertirsi, che al Popolo Ebreo non fu già da Mosè questa annunziata come un precetto nuovo, ma come un precetto antico, di cui da se dovesse ricordarsi: *Risovvienti di santificare il giorno di Sabato*, cioè il *giorno settimo* (c).

Li Sagrificj medesimi espiatorj col sangue degli Animali, che furono poi barbaramente stesi al sangue anche degli Uomini per placare la Divinità, ci mostrano un confuso barlume rimasto del gran Sagrifizio, che doveva fare nella pienezza de' tempi il nostro Liberatore, immolandosi per noi, e che perciò il Genere umano sarebbe stato redento col sangue. Non si vede alcun rapporto, nè connessione fra una vittima, che si svena, e l'espiazione de'peccati, e delinquenze, di cui gli Uomini siansi resi colpevoli. Nondimeno tali sagrifizj presso tutte le Nazioni senza alcuna comunicazione fra di loro sono stati in uso fin dalla più remota antichità, ed alla scoperta dell' America si trovarono parimenti in più parti del nuovo Mondo, e fin anche nel Messico, e nel Perù, ove i Popoli erano meno Selvaggi. Segno dunque è questo, che avendo annunziato Iddio il futuro Redentore per conservare presso gli Uomini la memoria di sua promessa ordinasse frattanto, e prescrivesse de' Sagrifizj, che fossero de' tipi, simboli, e figure di quello, che doveva un giorno purificare il Mondo, e rigenerarci, nè in altro modo può spiegarsi una costumanza, che altrimenti non avrebbe mai potuto introdursi, molto meno essere così universale.

Più risaliamo all' origine delle Nazioni, più si rinviene la Religione pura, e sensata. Fin anche nell' India, e nella Cina al principio era più ragionevole. Li primi Popoli ovunque adoravano un sol Dio (d).

(a) *Philosoph. de l'Hist. Cap.* 17.

(b) *Antiq. dévoilée Tom. III.* verso il fine.

(c) *Memento, ut diem Sabbati, sanctifices*. Exod. Cap. XX. v. 8.

(d) L'ha evidentemente dimostrato con testimonianze sagre, e profane il ch. *Bergier Traité de la vraie Religion Tom. I. Art. I. §. IX*, e seqq; e nell'altra opera *Origine des Dieux du Paganisme*.

L'immortalità dell'anima è parimenti un dogma primitivo, e coetaneo al Genere umano. La credenza si andò alterando, e s' introdussero diverse superstizioni di mano in mano che gli Uomini discostandosi dalla loro origine si depravarono, e crebbe la loro malvagità, e corruttela, come i ruscelli, che a misura che si allontanano dalla sorgente perdono la natìa purezza, e si riempiono di acque straniere, ed infette. Ma li Filosofi avranno almeno fatto argine, e rimediato agli abusi. Li Filosofi lungi dal togliere gli errori gli hanno accresciuti. Essi sono, che a forza di dispute riuscirono a sparger dubbj sulla vita futura, ed eccitarono l'idea della mortalità, mentre per l'avanti non si era mai dubitato della permanenza degli animi dopo la dissoluzione del corpo, e le apoteosi pagane degli Eroi, e gli onori funebri viva ne conservavano la tradizione. Epicuro fu il primo, che attaccò il Dogma della Providenza di tradizione egualmente primitiva. In vece dunque di giovare li Filosofi hanno piuttosto guastato la mente, e dilatato la corruzione con massime insidiose, e perverse.

Si neghi ora, se si può, la necessità della Rivelazione; si torni a dire, se si ha il coraggio, che l' Uomo non ha bisogno di un lume sovranaturale per formarsi una credenza, una morale, un culto ragionevole, si sostituisca all' Astro risplendente del giorno la tenue facella della debole, e palpitante nostra ragione. Com' è questo fenomeno, che mentre le scienze col tempo si sono andate perfezionando, la Religione è stata fuori della Giudea più pura, e più sana al principio, che nel progresso? Com' è questo fenomeno, che li Popoli illuminandosi in vece di depurare la loro Religione non han fatto, che più deturparla, ed accrescerne l' assurdità? I primi Popoli, che hanno coltivato le scienze, sono stati li Caldei, e gli Egizj, e li Caldei, e gli Egizj sono stati li primi Idolatri. Le cognizioni posteriormente eran giunte al supremo grado in Atene, ed in Roma, ed in Atene, ed in Roma professavasi una goffissima Idolatria. E' dunque evidente, che la Religione pura, e scevra di errori non è effetto del raziocinio, non è opera dell' umano intelletto, nel qual caso avrebbe dovuto seguire il progresso delle scienze, quando che è avvenuto tutto il contrario, che più gli Uomini hanno acquistato coltura, e sapere, più han traviato in materia di Religione, tras-

ferendo a Deità immaginarie l' adorazione dovuta al solo Signore, e profanandone la santità, e maestà con abominevoli superstizioni, che facevano la vergogna, e l'opprobrio della Religione. Condotta ammirabile della Providenza! Come confondi col fatto loro stesso il vano orgoglio, ed il fasto de' pretesi Sapienti (a)!

Ora dicono gl' Increduli, che la Religione naturale sia stata la prima professata, ora che la prima Religione professata sia stata il Politeismo. L'uno, e l'altro è falso, essendosi Dio all' Uomo da che creollo comunicato; ma in niuna delle due ipotesi si escluderebbe la necessità della Rivelazione. Se la Religione naturale fosse stata la prima professata, essendosi poi orribilmente, e stranamente depravata, e corrotta, in qual modo avrebbero potuto ritirarsi poi gli Uomini dalle adottate sozzure, ed infamie, e ritornare alla primiera purità, se la mano di Dio non gli avesse diretti, e la Rivelazione non gli avesse lo spirito rischiarato? Cresce la necessità del lume divino, supponendosi il Politeismo la prima Religione degli Uomini, e l'Idolatria il primo culto. Quando si dà, e si vede col fatto, che da se gli Uomini preservar non si possono dalla corruzione, e vanno sempre di male in peggio con un precipitoso pendio, la riparazione, ed il sostegno non ci può venire, che da Dio, a cui fa d'uopo onninamente ricorrere.

Si abbia poi presente, che la Religione rivelata è la sola più adatta alla capacità, ed intendimento di tutti gli Uomini. *Dio ha parlato?* Questo è tutto l'esame, che ogni Uom volgare benissimo può intraprendere; Che anzi in molti opera subito la divina Grazia, che li muove, e spinge a credere senza altra discussione, udito appena annunziarsi, e spiegarsi il Cristianesimo. Non è lo stesso della Religione naturale, per cui se non vi è l'ajuto della Rivelazione, ricercasi la Metafisica più profonda. Per dispensarsi affatto da ogni esame rinunciar dovrebbesi ad ogni Religione. Che? Questo stesso richiederebbe un esame. Se dunque esaminar sempre conviene, qualunque partito si prenda, ivi stà il pregio, ove minore studio, e ricerche occorrano, come accade presso di noi. La Chiesa propone la dottrina, che dobbiam tenere, prescrive la norma di vive-

(a) *Perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo* I. Corinth. Cap. I. v. 19.

re chiaramente, semplicemente, e senza impegnare a raziocinj sottili, ed astrusi. Il Catechismo è piano, facile, intelligibile a tutti, è sempre uno, e lo stesso, che dai Pergami, e dagli Altari s'insegna, li Pastori parlano, il Popolo ascolta, ognuno apprende gl' istessi dettami, l'istesse massime, e così la Religione Cristiana si comunica facilmente ad ogni genere di Persone, e quale per la Plebe, tale è per li Patrizj, Nobili, Potenti, Ricchi, e quella del Filosofo è la stessa Religione del Ciabattino. Che se un Proselito, un Neofito, e chiunque sia vuole esaminare per assicurarsi, che la vera Religione, per cui Dio ci vuol salvi, è la Cristiana, può pienamente sodisfarsi, le prove sono patenti, e l'esame è il più spedito, il più breve, il più facile, che possa darsi, trattandosi di un solo oggetto, e di puri, e semplici fatti (a), mentre dall' altra parte, o sia presso li Deisti tante sono le questioni, e tutte astratte, e specolative, quanti s' incontrano punti di dottrina, e di Morale.

Non può la Filosofia rendere popolari, e comuni quelle nozioni, alle quali solo con molto studio, e concatenato raziocinio appena riesce all' Uomo di elevarsi, e pervenire. Importa però estremamente, che tutti convinti siano del Dogma almeno dell' immortalità, e che dopo morte ci sarà un Giudice, che ci chiederà stretto conto delle nostre azioni. Come si farà dunque per convincere il Popolo di queste verità, che tanto insieme conferiscono alla pubblica sicurezza, ed al ben essere della Società? Non è d'attendersi, nè avverrà mai, che si getti ognuno nell'abisso delle questioni, e specolazioni filosofiche. La maggior parte degli Uomini non è suscettibile di esame, non è fatto per meditare, molti non hanno talento, e disposizioni opportune, molti non possono, molti non vogliono applicare. Come si farà dunque? Quanti mezzi vi sono per istruire gli Uomini de' loro doveri? Si volga, e rivolga la cosa come si vuole, due soli mezzi vi sono, la Religione viva e parlante, e la Filosofia. Facciamo dunque l' argomento in forma. E' necessario, che il Popolo rimanga persuaso delle pene, e ricompense di un altra vita, e di altre verità per noi interessanti. E' impossibile, che lo sia per mezzo della Filosofia. Non v' ha dunque, che il presidio della Rivelazione, e

(a) Si richiami alla memoria il nostro primo Libro.

la voce della Chiesa, che possa supplire, ed ammaestri egualmente ogni genere di Persone.

Se non si sdegnasse dai Naturalisti sentire un Santo Padre, così Origene: *Poichè le necessità della vita, le infermità degli Uomini non permettono, che ad un piccolo numero di Persone d' applicarsi allo Studio, qual mezzo si può trovare, che sia adatto a tutto il resto del Mondo, che quello, che ha impiegato G. C. per la conversione de' Popoli* (a)? La scienza è alla portata di pochi, ma della Fede tutti sono capaci. Pel comune degli Uomini necessarie sono delle massime, anzi che delle dimostrazioni. La moltitudine rimane sempre più colpita da ciò, che gli si ordina, che da ciò, che gli si prova (b). Altro vantaggio della Religione rivelata è il maggior valore, ed efficacia, che ha quello che si apprende. La Dottrina, che s'insegna dalla Catedra, e nelle Scuole non s' imprime egualmente, nè prende quel vigore, che la Rivelazione accompagna.

Grande inconveniente era presso gli antichi, che altri fossero li Professori della Sapienza, altri li Ministri della Religione, e meritamente li Padri della Chiesa rimproverano alli Pagani codesto divorzio illegittimo della Morale, e della Religione. Li Filosofi insegnavano il ben vivere, li Sacerdoti il culto materiale (c). Che ne avveniva? Li Filosofi non potevano dar forza ai loro precetti, li quali non potevano passare, che per consigli. Si udivano, e si prendevano come sentimenti particolari di semplici Uomini, senza che vi fosse obbligo di aderirci, onde poco, o niun profitto se ne ritraeva (d). Ora che questo inconveniente è tolto, ci torneremo di nuovo? Se alle regole, che si propongono non si unisce l'*obbligo* di conformarcisi, se all' autorità divina non si appoggiano le lezioni, farà ognuno sempre ciò, che gli piace, e non si avrà mai una certa, e sicura norma di condursi, e di vivere.

(a) *Contra Celsum Lib. I.*

(b) Eccellentemente *M. Portalis* nel di lui Discorso altre volte citato *pag.* 25.

(c) *Philosophia, & Religio Deorum disjuncta sunt. Siquidem alii sunt Professores sapientiæ, per quos ad deos non aditur, alii Religionis Antistites, per quos sapere non discitur:* Lattanzio Divin. Instit. Lib. IV. Cap. 3.

(d) *Nihil ponderis habent ista præcepta, quia sunt humana, & auctoritate majori, idest divina illa carent. Nemo igitur credit, quia tam se hominem putat esse qui audit, quam est ille, qui præcipit:* Lo stesso Lattanzio Lib. III. cap. 27.

Udiamo Locke, il quale non è un Papista: *Quando si raccogliessero tutti li precetti* di Solone, di Biante, di Zenone, di Cicerone, di Seneca, *e per rendere l'opera più completa noi andassimo fino alla Cina a consultar* Confucio, *ed il saggio* Anacarsis *nella Scizia, come mai una tal raccolta potrebbe divenire una regola fissa, ed una vera copia della Legge, sotto la quale si abbia a vivere? Sarebbe mai* da Aristippo, o da Confucio, *che tirerebbe la sua autorità?* Zenone *avrebbe egli il diritto di fare delle Leggi al Genere umano? Se non l'avrebbe, tutto ciò che esso, o qualunque altro Filosofo potesse dire non conterebbe, che per sentimento d'un semplice Uomo, che gli altri potrebbero ricevere, o rigettare*; dal che il Metafisico Inglese inferisce, e conclude, che in riguardo alla più gran parte degli Uomini *il più sicuro, ed il più certo sia, che una Persona inviata da Dio con prove sensibili di sua missione venga ad istruirci de' nostri doveri, ed a comandare di sodisfarci* (*a*).

Non sono mai stati li Filosofi in concetto presso il Popolo. Platone osserva, che *il Volgo non sarà mai Filosofo, che anzi biasimerà, e disprezzerà sempre quelli, che si danno a filosofare* (*b*). Cicerone più chiaramente anche dice, che la *Filosofia è sospetta, ed odiosa alla moltitudine di maniera che se qualcuno volesse del tutto vituperarla potrebbe farlo cogli applausi popolari* (*c*). Il Popolo al riferire di Varrone era più portato nelle materie religiose a credere le favole de' Poeti, che a seguitare le dottrine de' Filosofi (*d*). Abbiam recato nell'altro Capitolo il ritratto de' Filosofi fatto da chi poteva giudicarne e nell'antica, e nella recente età, ma non sarà inutile, nè discaro di riprodurre questi Sapienti, e veder di nuovo quanto vagliano. *Luciano* non contento di deriderli per le innumerabili loro contradizioni, e perpetua varietà, ed incostanza gli attac-

(*a*) *Christianisme raisonable Tom. I. Ch. 4.*

(*b*) *Philosophus Vulgus esse non potest; quin etiam necesse ab eo philosophantes vituperari*: De Legibus Lib. VI. ex versione Marsilli Ficini Venetiis 1556. pag. 412.

(*c*) *Est Philosophia multitudini suspecta, & invisa, ut vel si quis universam velit vituperare, secundo id Populo facere possit*: Tusculan. Quaest. Lib. I. Cap. 1., e Lib. V. cap. 2.

(*d*) Presso S. Agostino de Civitate Dei Lib. VI. cap. 5.: *O religiosas aures populares, & in his etiam Romanas. Quod de Diis immortalibus Philosophi disputant ferre non possunt, quod vero Poetæ canunt, & histriones agunt... non solum ferunt, sed etiam libenter audiunt*; e cap. 6.: *Alio loco dicit l'arte de generationibus Deorum magis ad Poetas, quam ad Physicos fuisse Populos inclinatos*: Operum Tom. VII. Edit. Maur. Venetiis 1732.

ca inoltre nella Persona, e fa riflettere, che se v'ha per avventura qualcuno, che insegni buone massime, la vita, e la pratica lo smentisce, e coll' esempio distruggono tutto il bene, che far potrebbero colle loro lezioni: *Ciò che mi rivoltava ancor più che tutto il resto è la contradizione, che io vedeva fra le massime de' Filosofi, e la loro condotta. Quegli declamava contro le ricchezze, che dava il suo denaro ad usura, e niente faceva, che per denaro. Un tal altro faceva professione di disprezzare la gloria, e l'ambiva, e cercava per tutto. Quasi tutti in pubblico gridavano contro la sensualità, ed in segreto ci si abbandonavano quanto più gli era possibile* (a). *Ermia* Scrittore del secondo, o terzo Secolo dell' Era Cristiana compose un Opera a bella posta per burlare li Filosofi, e metterli in ridicolo, rilevando la loro vanità, e falsa sapienza (b).

Palissot a dì nostri ha creduto li Filosofi oggetto degnissimo d'una Commedia (c). Il celebre *La Harpe*, che conosceva anch'esso bene li Filosofi, nel suo *Corso di Letteratura* in un luogo dice, che il *mestiere de' Filosofi* è di *distruggere la ragione colli raziocinj*, ed in un altro soggiunge, che l'*affermare tanto più quanto più vi è luogo a dubitare, dubitare tanto più quanto più vi è ragione di affermare, è in due parole ciò, che si può da essi apprendere* (d). Alcuni Filosofi si distinguono per l'oscurità, che vogliono far passare per lume. Si credono di esser profondi quando sono inintelligibili; Studiano per non farsi intendere, o per inviluppare fra le tenebre la perversità delle loro intenzioni.

Si discreditano li Filosofi anche fra di loro, e si condannano gli uni gli altri a vicenda. Così è accaduto sempre da che si fa professione di Filosofia, ma restringiamoci alli moderni Luminari. Egli è un divertirsi il vedere, con qual bile, rabbia, e veleno si mordano, si lacerino scambievolmente. Voltaire per cominciare dal Patriarca ad ogni occasione violentemente si scaglia contro Rousseau, e lo chiama *empio, ateo, ipocrita, senza fede, senza onore, senza Religione*; e gli dà il soprannome-

(a) Nel citato Dialogo *Menippus, seu Necyomantia*.

(b) Il titolo è: *Hermiæ Philosophi Philosophorum irrisio*.

(c) *Les Philosophes*. E'riportata nel *secondo* Tomo delle Opere dell' Autore stampate in Parigi l'anno 1788.

(d) *Cours de Letterature Tom. XV. pag.* 43., e *Tom. XVI. Part. I. pag.* 101.

ne di *Dottor Pansophe*. Rousseau da Maestro gli rende la pariglia (*a*). L'istesso Voltaire parlando del tanto rinomato Autore *del Sistema della Natura*, che credesi il Barone di Holbac, dice, che *suppone tutto*, *e non prova niente*, che si fonda in cose *inette*, e *ridicole*, che sono *chimere*, e *sciocchezze* le sue osservazioni (*b*). Non tratta Voltaire meglio La Mettrie, che chiama un *pazzo*, e gl' imputa, che *dopo avere proscritto la virtù*, *e li rimorsi fa gli elogj del vizio*, *ed invita li suoi Lettori a tutti li disordini* (*c*). D'Alembert disprezza tutti, il Marchese d'Argens disprezza d'Alembert, ed in una Lettera al Re di Prussia si avanza a dire, che non ragiona (*d*). Lo stesso Marchese d'Argens in un altra Lettera censura aspramente Diderot, e Rousseau (*e*). Il Re Federico, il Re Filosofo non con minor sale in una Lettera ad Alembert critica Diderot, ed Elvezio (*f*). In altra Lettera passa in rivista altri Filosofi (*g*). In un Opuscolo imprende a confutare anch' esso il *Sistema della Natura* (*h*).

Fosse almeno una Collezione scelta quell' enorme, e gigantesco Corpo *Enciclopedico*. Non ha incontrato l'approvazione nemmeno de' suoi Redattori. Voltaire se ne querela con d'Alembert, dice, che qualche Articolo gli par fatto dal Lacchè di *Gil-blas*, ed in una Lettera gli scrive: *Il Lettore non vuol essere che istruito*, *e non lo è affatto con quelle dissertazioni vaghe*, *e puerili*, *che per la maggior parte contengono de' paradossi*, *idee azzardate*, *di cui spesso è vero il contrario*, *frasi ampollose*, *esclamazioni*, *che si fischiarebbero in una Accademia di Provincia* (*i*). Il Marchese d'Argens non parla dell' Enciclopedia più favorevolmente (k). Pone il sigillo il Re Filosofo, il quale fa degli Enciclopedisti il più bel Panegirico; il meno è di trattarli da gente, che ha perduto il senno, *degni di*

(*a*) *Œuvres Posthumes de Rousseau Tom. VI. pag.* 48., *e* 49., *e Tom. XI. pag.* 186., *e segg.*

(*b*) *Œuvres de Voltaire Vol. LXI. in* 8. *Edizione del* 1785. *pag.* 400.

(*c*) *Lettere dei* 6. *Novembre* 1750., *e* 27. *Gennaro* 1752. *nel Tomo LXXI.*

(*d*) *Œuvres Posthumes de Federic II. Tom. XIII pag.* 262.

(*e*) Si riporta nel sopracitato *Tom. XIII. della Opere Postume di Federico pag.* 52., *e* 53.

(*f*) *Tom. XI. pag.* 180., *e* 181.

(*g*) *Tom. XI. pag.* 329.

(*h*) *Examen critique du Systeme de la Nature*. E' inserito nelle stesse Opere Postume *Tom. VI. pag.* 153., *e seg.*

(*i*) *Correspondance de Voltaire*, & *de d'Alembert Tom. I. Ed. in* 8. *de Beaumarchais pag.* 62.

(*k*) *Œuvres Posthumes de Federic Tom. XIII. pag.* 107.

essere rinchiusi nell' Ospedale de' Pazzi (a). Formando poi il carattere in genere degli od erni Filosofi questo Re Filosofo ne' *Dialoghi de' Morti* ne fa un elogio non meno onorevole: *Alla sfacciataggine de' Cinici*, dice, *uniscono la nobile impudenza di spacciare tutti li paradossi, e tutte le stravaganze, che loro vengono in capo* (b).

Può dunque mai questa gente aver credito, esigere rispetto, e pretendere, che si ricevano, ed accolgano li loro insegnamenti? Il Delfino Padre di Luigi XVI. stimava, che chiamare uno Filosofo fosse *un ingiuria, di cui avesse diritto di chiedere sodisfazione in giudizio* (c). Quando pur avessero li Filosofi qualche riputazione, rimane un altro imbarazzo, e forse il maggiore. Andiamo alle loro Scuole; Chi sarà il nostro Maestro, chi sceglieremo, a chi fidaremo, se uno combatte l'altro, uno all' altro contradice, e si oppone (d)? Non si saprebbe dunque, ove rivolgersi, e chi prendere per Condottiero. Ci attaccheremo a quelli, che fanno lambiccare il cervello per capirli, e con un apparato di teemini inusitati, e di concetti contrarj a tutte le nozioni della ragione generale offuscano piuttosto la mente, e confondono? Sarebbe questo tempo ancor più perduto.

Per qualsivoglia verso dunque li Filosofi si riguardino non sono, nè possono essere la nostra guida, e che da essi non ci sia mai d'apprendere la verità, ce lo conferma di nuovo Rousseau, che poteva giudicarne: *Quando i Filosofi*, continua Egli a dire nell'Emilio (e), *fossero in istato di discoprire la verità, chi fra di loro ci prenderebbe interesse? Ciascuno sa bene, che il suo sistema non è meglio fondato degli altri, ma lo sostiene, perchè è suo. Non vi è un solo, che venendo a conoscere il vero, ed il falso non preferisca la menzogna da lui trovata alla verità scoperta da un altro. Ov' è il Filosofo, che per la sua gloria non ingannerebbe volentieri tutto il Genere umano? Ov' è colui, che nel segreto del suo cuore si proponga altro oggetto, che di distinguersi? Purchè si elevi al di sopra della sfera volgare, purchè oscuri la fama de' suoi Competitori, non dimanda di più. L'essenziale è di pensare diversamente dagli altri*: Altri tratti di Rousseau contro li

(a) *Tom. VI. pag. 100., e segg.*
(b) Nello stesso *Tom. VI. pag. 103.*
(c) *Vie du Dauphin Pere de Louis XVI.*
(d) *In tanta diversitate quam sequimur, cui credimus?* Lattanzio Divin. Institut. Lib. III. cap. 4.
(e) Tom. III.

moderni Filosofi sullo stesso gusto trovansi nel *secondo*, *e terzo de' suoi Dialoghi* pubblicati dopo la di lui morte (*a*). Allego sempre le autorità de' medesimi nostri Avversarj, perchè se ne allegassi de' nostri potrebbero parer sospette.

Iddio, e non la Filosofia è il Maestro del Genere umano, e quanto la Filosofia è insufficiente per istruir tutti gli Uomini, inefficace per dare agl' insegnamenti peso, ed autorità, incerta, fluttuante, fallace, altrettanto la Rivelazione è alla portata di tutti, pesa egualmente sopra tutti li spiriti, fortifica li buoni sentimenti, e sola è valevole di condur l'Uomo, ed indrizzarlo al suo fine. Dunque la sola Religione rivelata è un porto, dove il ricoverarsi è sicuro, e spicca quel un altro vantaggio, che si tolgono tutti li dubbj, e l'animo riposa tranquillo. Non vi è disputa, ma decisione. Alli divini Oracoli si crede subito fermamente, non si esita, non si sta perplessi, e l' adesione congiungesi colla certezza. Or questo è il maggior bene desiderabile. L'Uomo ha bisogno in generale di essere determinato. La dubbiezza nelle cose, che interessa sapere, inquieta, agita, ed è quello uno stato il più tormentoso.

Ma è sorta, e sfavilla dal Settentrione una luce, che può stare in luogo della Rivelazione, e questa almeno fa onore alla Filosofia. *Emanuele Kant di Koenisberg* nella Prussia ha il primo trovata, e spiegata la vera Teoria della *ragione pura*, della *ragione pratica*, dell' *intelletto puro*, della *sensibilità pura*, e nel farne dono al Pubblico ha dato alla sua dottrina generalmente il nome di *Filosofia trascendentale*. Si vanta di scoperte quanto nuove altrettanto sublimi. Per lui la natura tutta non è che un *apparenza*, un *fantasma*, un *illusione*, e l'Uomo di niuna esistenza reale può esser certo fuori della propria. Ma questo non è altro che spingere più oltre l'assurdo dell' Idealismo di *Berckeley*, onde non ha neppure l'onore della novità. Nuova è la sua singolare *fraseologia*, nuove le sue definizioni, distinzioni, astrazioni, sottigliezze, che fanno girar la testa. Eccone un breve saggio. L'Uomo è *noumeno*, un subjeto conoscitore per sua

(*a*) Sono stati li passi raccolti, e possono leggersi nelle Memorie altre volte citate del *Giacobinismo estratte dalle Opere di Rousseau* del Sig. Conte Canonico Muzzarelli.

natura *sintetico*; L'*animalità*, l'*umanità*, la *personalità appartengono alla possibilità dell'Uomo nella sua pienezza*. Le forme *della sensibilità* per dare un idea chiara dell' *Estetica* sono lo *spazio*, ed il *tempo*. Le forme dell' *intelletto* per farne una perfetta analisi sono *qualità*, *quantità*, *relazione*, *modalità*, ed ognuna di queste forme si suddivide in *quattro categorie*, in tutto *dodici*. Lo spazio *empirico* non può apparirci che pieno. Il tempo è generatore del *numero*, e sopra di esso fondasi la certezza *apodittica* dell' Aritmetica. Applicandosi le forme dell' *Intelletto puro* a quelle *della sensibilità pura* quell' atto chiamasi *schematismo*. L'*intuizione* diventa corpo, materia, ma noi abbiamo *due rappresentazioni*, che differiscono interamente fra di loro. L' operazione primitiva dell' intelletto è *riflessione trascendentale*, l'errore che vi si possa commettere *anfibolia della riflessione*.

Altro è questo, che le *forme occulte*, e le *quiddità* de' Peripatetici. Li Geroglifici Egiziani sono più intelligibili. E questa è la gran Filosofia ora sì celebrata? Potrebbe giustamente chiamarsi l'*Oscurantismo* per eccellenza. Se le tenebre si prendono adesso per lume, gli enigmi per spiegazioni ci uniremo ancor noi a lodare codesto rinomato Autore *Trascendentalista* non ha guari defunto, ma il buon senso ripugna. Ha studiato, e si è sforzato *Villers* (*a*) di sviluppare l' intrigata materia, e dilucidare il denso bujo, ma con tutta la chiarezza propria de' Francesi non ha saputo riuscirci, e rimarranno sempre le Teorie di Kant, come sono, stravaganze, vaneggiamenti, sogni, quali appunto convengono all' *Ideale*, che ne costituisce il fondamento (*b*).

Nel sistema di Kant la Morale resta affatto distrutta. Quali riguardi possiamo avere per li nostri simili, per Esseri ragionevoli, che non sappiamo, se esistono? Resta sovvertita anche la pubblica autorità, giacchè secondo Kant la Legislazione suprema è la Legislazione d' ogni ragione individua, ogni Uomo la porta in se stesso, nè deve attenderne altra al di fuori. Dunque la mia Legislazione non è, che dentro di me, ed il

(*a*) Nell' opera intitolata *Philosophie de Kant, ou Principes fondamentaux de la Philosophie trascendentale*.

(*b*) Quanto sia assurda, erronea, mostruosa, ed insieme ridicola la Filosofia di Kant l'ha mostrato, ed analizzato in Inghilterra il *Dottor Widich* nel suo Giornale, in Francia l'egregio *Autore degli Annali Letterarj, e Morali Tom. II. pag. 171. alla 185.*, In Italia il P. Soave nel Opuscolo: *La Filosofia di Kant esposta, ed esaminata*.

seguirla perciò, o non seguirla non dipende, che dalla mia libera volontà, il che ognuno vede ove va a finire. Preferiremo dunque il Kantismo al Cristianesimo? Ma vuole Kant essere anche, o sia comparir Moralista. Che lezioni ci dà Egli di *Etica*, cosa di sublime c'insegna? Che *l'Uomo è malvaggio per natura benchè essenzialmente buono*. Sfido tutti gli ammiratori di Kant a conciliare questa contradittoria proposizione: *L'Uomo è malvaggio per natura benchè essenzialmente buono*: Per Kant la moralità consiste *nell' imperativo categorico della costrienza*. Sempre è a se simile ne' concetti. Mentre però questo Professore riporta, ed attribuisce tutto al *nostro senso intimo*, non dissimula, anzi apertamente confessa, che *questa viva voce della coscienza è quasi sempre smentita nel Mondo sensibile, e fenomenale, ch' è nello spazio, e nel tempo*. Abbiam dunque da lui medesimo un illustre testimonianza, e conferma, che ci è necessaria un altra guida, che non sia fallace, un soccorso cioè straordinario di Dio. Non volendo li nostri Nemici difendono sempre la nostra causa.

Se la Rivelazione è necessaria, riprendono li Deisti, come, in qual maniera ci viene aperta, e comunicata? Pretenderebbero, che Dio si facesse intendere a ciascuno in particolare, e gli manifestasse la sua volontà senza Persone intermedie. Sicchè un Suddito, a cui il Sovrano faccia annunziare li suoi ordini per bocca d'uno de' suoi Ministri, potrà con questo bel pretesto disprezzarli, e rispondere: *Mi parli da se il Principe, ed ubbidirò: Voglio udire, ed ascoltare la sua voce*: Quando gli ordini muniti sono dell' impronta reale, e costa della delegazione, sottomettersi, e prestarsi conviene. Se è lecito ad un Monarca terreno, a chiunque anzi per altrui mezzo, ed interposta Persona comunicare la sua mente, sarà impedito all' Onnipotente di prescegliere, ed incaricare qualcuno ad annunziare la sua parola, e potranno gli Uomini ricalcitrarci? Basta, che l'Inviato provi, e contesti la sua missione. Riportaremo al proposito la confessione di due famosi Deisti. *Bolingroke* dice, che *allorquando una Rivelazione ha tutta l'autenticità, che possono dargli le testimonianze umane, che si rinvenga legata in tutte le sue parti, che non contenga cose incompatibili colle conoscenze reali, che abbiamo, d'un Essere supremo infinitamente perfetto, e della Religione naturale, questa deve essere ricevuta col*

più profondo rispetto, colla maggior sommissione, e la più sincera riconoscenza (a).

Rousseau, che più degli altri ha impugnato la Religione rivelata, al solito suo contradicendosi ne spiega in un luogo, e sviluppa i caratteri, uno de' quali concorrendo, e molto più riunendosi tutti sia ciascuno obbligato a prestarci fede. Tre per lui sono questi caratteri: *IL PRIMO, il più importante, il più certo di questi caratteri si desume dalla natura della dottrina, cioè dalla sua utilità, bontà, santità, verità, profondità, e da tutte le altre qualità, che possono annunziare agli Uomini le istruzioni della suprema sapienza, e li precetti della suprema bontà. Questo carattere è il più sicuro, ed il più infallibile, ma è il meno facile ad essere contestato; esige per essere capito dello studio, della riflessione, delle cognizioni, delle discussioni, che non convengono che ad Uomini dotti, che siano istruiti, e che sappiano ragionare. Il SECONDO CARATTERE è nelle Persone stesse scelte da Dio per annunziare la sua parola; La santità, veracità, giustizia di tali Persone, li costumi puri, senza difetti, le virtù superiori alle umane passioni sono colle qualità dell'intelletto, la ragione, il sapere, lo spirito, la prudenza altrettanti indizj rispettabili, la cui riunione, quando niente vi si smentisca, forma una prova completa a loro favore, e dice, ch' eglino sono più che Uomini. Questo è il segno, che colpisce per preferenza le genti da bene, e rette, che vedono la verità per tutto, ove vedono la giustizia, e non intendono la voce di Dio, che dalla bocca della virtù . . . Il TERZO CARATTERE degl' Inviati da Dio è una emanazione della potenza divina, che può interrompere, e cambiare il corso della Natura secondo la volontà di coloro, che ricevono questo potere; Questo carattere è senza contrasto il più illustre dei tre, il più che fa colpo, il più pronto a saltare agli occhi, quello che manifestandosi per un effetto istantaneo, e sensibile sembra esigere minor esame, e discussione, onde questo carattere è ancora quello, che fa impressione specialmente al Popolo incapace di ragionamenti seguiti, di osservazioni lente, e sicure, ed in tutte le cose schiavo de' suoi sensi . . . Egli è chiaro, che quando tutti questi segni si trovano*

(a) Opere Tom. IV.

riuniti, ciò basta per persuadere tutti gli Uomini, li saggi, li buoni, il Popolo, tutti, eccettuati li pazzi incapaci di ragione, e li malvaggi, che non vogliono esser convinti (a).

Per sodisfare all' indecente desiderio de' Deisti sarebbe d' uopo, che Dio in tutte l'età, a tutte le Generazioni ripetesse le medesime cose, e stesse in continua conversazione cogli Uomini, il che è stravagantissimo, ed inoltre non sarebbe più allora questa una grazia, un dono, una operazione straordinaria. Così li Miracoli se fossero frequenti in ogni paese del Mondo, ed alla presenza di tutti non più sorprenderebbero, non produrrebbero alcun effetto, e si contarebbero fra li fenomeni ordinarj della natura. Più: Non ardiranno li Deisti avanzare, che Dio si mostri loro senza alcun velo, e parli ad essi faccia a faccia. Ricorreranno dunque ad illustrazioni interne, ad ispirazioni, per mezzo delle quali Dio faccia loro intendere il suo santo volere; ma quale confusione, e disordine non ne verrebbe da ciò? Sorgerebbero Visionarj per tutto, li quali spacciarebbero le loro illusioni, le larve della loro immaginazione per oracoli del Cielo, per divine Rivelazioni, e crederebbero spirito di Dio i fantasmi d'una fantasia riscaldata. Allora come si è avvertito della Religione naturale vi sarebbero della rivelata ancora tante Religioni, quante sono le diverse teste degli Uomini, ed il più sagro, il più serio, il più grave, ed interessante oggetto, che per noi vi sia, diverrebbe un altra volta vario, incerto, volubile, o sia piuttosto un trastullo, un giuoco, ed un passatempo. Ovunque li Deisti si volgano espongono la Religione sempre alla derisione degli Atei.

Più convenevole dunque, più semplice, e meno soggetto ad equivoci, errori, ed inganni secondo l' osservazione di sopra addotta del Filosofo *Locke* è, che Dio c' istruisca, e c' illumini mediante l' opera d' un Inviato, il quale sia come il di Lui Ambasciadore, e ci parli in suo nome. Istituendosi poi da questo un Ministero per conservare, e diffondere le verità rivelate, ci vien lasciato un mezzo il più adatto, e proporzionato alla capacità di tutti gli Uomini, e perchè non venga la Religione abbandonata all' arbitrio, leggerezza, e ca-

(a) *Lett. III. della Montagna*.

priccio di ogni Uomo in paticolare. Quanto più si disputa tanto più trionfa la Cristiana, e nella Cristiana la Cattolica Religione.

CAP. XXVII.

Continuazione dell' istesso soggetto: Si discopre l'artifizio del Deismo, e si mostra, che porta direttamente all' Ateismo.

Non s' illuda di vantaggio col manto della Religione naturale. Sotto la maschera del *Deismo* si asconde il vero, e pretto *Ateismo*. Come niuno rinega Dio per divenir migliore, così Persona non v' ha, che rinunzi al Cristianesimo, e si apprenda al *Deismo* per riformarsi, ed emendare la sua vita, e costumi, al che se mirasse restarebbe nella Religione Cristiana, che vuole appunto la perfezione. Il fine dunque degli Atei, e Deisti è lo stesso. Chiunque diserta da G. C., come si è altrove osservato, diviene Incredulo affatto, e larve sono i vantati Dogmi per ingannare. Si sa in fatti la lega, e corrispondenza, che passa fra li *Deisti*, e gli *Atei*. *Bisogna, che li due partiti siano uniti*, scriveva Voltaire a d'Alembert l' anno 1770. (*a*); E sono realmente gli Atei, e Deisti di concerto fra loro; Hanno massime nella vita sociale uniformi, fanno causa comune, e chiunque legge i loro Libri vede lo stesso stile, l' istesso gusto, ed il modo medesimo d'insinuarsi, e di scrivere.

Amanti li Deisti dell' umanità mentre ripromettono alli buoni un eternità di gioja, rassicurano li malvaggi, che il lor patire non sarà eterno, che questo anzi non converrebbe alla bontà di Dio, non essendovi proporzione fra un atto *momentaneo*, qual è il peccato, ed un supplizio, che non abbia mai fine. Se questo valesse, neppure per le buone azioni ci dovrebbe essere un godimento durevole, e permanente, dovendo tutto andare del pari, e corrispondere. Iddio ricompensa da Dio, punisce da Dio. La fallacia del raziocinio si scorge anche senza il soc-

(*a*) *Il faut que les deux parties soient unis:* Lettera 37.

corso della fede. Lo spazio del tempo impiegato in commettere un misfatto non è, e non è stato mai misura della lunghezza, e durata della pena. Per un delitto commesso in pochi minuti sarà condannato il Reo all' ultimo supplizio, o ad una servitù perpetua. Non è l' istesso mancamento l'offendere un suo eguale, o un maggiore, un Padrone, un Padre, un Magistrato, un Re. Cresce l' enormità a proporzione della Persona, che si offende. Il peccato in ragione di offesa a Dio fatta è infinito. Dunque merita una pena infinita. Nelle tenebre stesse del Gentilesimo si è questa verità conosciuta. Niente più rinomato, che presso li Pagani la *Stige*, per cui non si tornava mai indietro. Eran celebri e Tantalo, ed Issione, e Sisifo, e Salmoneo, e le Figlie di Danao, cui un irrevocabil Decreto faceva eternamente penare.

Per ogni parte sofismi. Là perchè Dio è troppo grande s'inferisce, che non si occupa delli nostri andamenti, nè si offende per la fragilità, e debolezza di un vile Insetto, qualunqne siano li trascorsi; Quà perchè Dio è troppo buono si deduce, che non punisce, e non ci vuole perpetuamente infelici. Se Dio è buono è anche giusto, nè la bontà ripugna alla giustizia, nè l' esclude. Quanto più anzi Dio è buono, tanto maggiore, se l'offendiamo, diviene il reato. Qual duro petto, e di macigno ardisce offendere il suo Benefattore? L' ingratitudine fa orrore. Dico di più, che Dio non sarebbe buono, se non fosse giusto, e non distribuisse secondo il merito di ciascuno li premj, e le pene, dico, che morendo uno in peccato, non ha più che sperare dalla divina bontà, perchè chi muore in peccato rimane sempre colpevole; Chi rimane sempre colpevole deve essere eternamente dannato, e col semplice anche lume di ragione ciò si comprende.

Non è però tanto la fallacia del raziocinio, che ora considero, quanto la sottrazione del più potente mezzo per tener gli Uomini in dovere. La sola eternità spaventa, e costerna. Lusingate i malvaggi, che dopo una vita anche scellerata saranno felici, che non l'Inferno, ma un *Purgatorio* gli aspetta, che può essere di corta durata, e che poi vi sarà anche per essi un eternità di contenti, e mancherà il freno più forte, che dalla Religione abbiamo. Perchè la pena di morte reca tanto orrore? Perchè svelle in sempiterno il Reo dal numero de' Viventi. Se la

vita dopo essersi perduta si potesse ricuperare, la pena di morte non sarebbe così terribile. Giova dunque il sapere, e credere, che un Peccatore sarà in eterno rimosso, ed escluso dal numero degli Eletti. Dunque li Deisti col non riconoscere l'eternità delle pene si levano da se stessi la benda, e si discoprono.

Come ne'Dogmi consolar vogliono ponendo un *termine* alle pene de' Dannati, così indulgenti molto, e discreti li Deisti si mostrano nella Morale esaltando di nuovo, e più che mai la divina bontà per quietarsi, e non avere scrupoli sullo sfogo delle passioni, al che sempre si mira. Si lasci pur libero il corso alli nostri affetti, Iddio, è il loro linguaggio, Iddio buono, amico, e Padre degli Uomini non invidia alle sue Creature que' sodisfacimenti leggieri, che si procuran nel Mondo, compatisce l'umana fralezza, e vuole, che tutti godano. Questo, dicono, è glorificar Dio, e presentarne un idea degna di lui (*a*). Ognun vede, quale rilasciatezza de' costumi sarebbe per seguire da queste massime, e cosa potrebbe osar l'Uomo riposando sempre sulla bontà di Dio, e nulla temendo mai dalla di lui giustizia. Siamo dunque sempre alla stessa fallacia, per cui sottraendosi a Dio la giustizia, uno de' suoi principali attributi, viene a darsi agli Atei un nuovo attacco per negarlo affatto, parendo ad essi questo men male, che formarne un idea indecente, ed indegna; Hanno almeno una scusa.

Lusinghiera del pari è la descrizione della *virtù*, la quale dalli Deisti si fa ridente, e piacevole, e tutta dolcezza, e la passion dell'amore funesta sorgente di tanti mali non si reprime, ma s'irrita, si loda, si chiama una tenera, ed innocente sensibilità. Nel resto ancora quali siano azioni *buone*, e *virtuose*, quali malvaggie non s'impara dai Deisti, ne danno nozioni differentissime, ed al fine si restringe, che giudichi ciascuno dell'*onesto*, e del *turpe*, del *lecito*, e dell'*illecito*, del *giusto*, e dell'*ingiusto* colli suoi proprj lumi, e siegua quello, che più gli accomoda. Li principj dunque degli *Atei*, e *Deisti* combinano perfettamente. Un Deista di buona fede, e non per impostura ammettendo la

(*a*) Così *Boulanger nel Cristianesimo svelato*, *Rousseau nella Lett. 3. della Montagna*, *Raynal Istoria Polit. & Filosof. Tom. 3.*, ed altri.

vita avvenire deve per necessità ammettere anche la Rivelazione, perchè dobbiamo essere informati delle vicende dell' anima separata dal corpo, e del trattamento, che secondo le buone, o ree azioni sarà per ricevere; Dobbiam sapere, quali colpe faccian dannare, o nò; Dobbiam sapere, se dopo un primo fallo l'Uomo venga senza remissione dannato, o ci sia maniera di ritornare in grazia di Dio, e come, e per qual via si ottenga il perdono. Per queste verità interessantissime non possiamo restare nell' ignoranza. Fa d'uopo dunque assolutamente, che un Intelligenza superiore in cose tanto essenziali c'istruisca, e c'illumini. Se dunque un Deista nega la Rivelazione, non è Deista, che di nome, ma in sostanza non conosce, e non vuole affatto Religione.

Quelle objezioni, che li Deisti fanno alla Religione rivelata, gli Atei fanno al Deismo. La prima è de' Misterj, che li Deisti rigettano perchè non comprendono: Gli Atei prendono li Deisti in parola, e così gl' incalzano: Voi ancora avete de' Misterj, che non potete comprendere. Iddio, che voi ammettete, è di sua natura un Ente incomprensibile; gli attributi, che gli accordate, superano l'umano intendimento non meno de' Misteri Cristiani. Se dunque abjurate il Cristianesimo per l'oscurità de' Misteri, che contiene, dovete per la stessa ragione abjurar Dio, il quale in se stesso è un abisso profondo, ed interminabile. Con questo argomento *ad hominem* l'Autore del *Sistema della Natura* principalmente stringe li Deisti, e li fa, se vogliono essere coerenti, arrollare sotto le insegne, e lo stendardo dell' assoluta Incredulità. Non può dunque il Deista per se stare, ma deve necessariamente o ritornare al Cristianesimo, o precipitare nell' Ateismo.

La seconda objezione de' Deisti è, che la Rivelazione non essendo universale, e comune a tutti li Popoli, sarebbe una parzialità, che in Dio non può supporsi. Gli Atei dell' istessissimo argomento si prevalgono contro li Deisti, e dicono: Altre parzialità vi sono, che voi non potete negare, e se non vi fosse altro non nascono ogni giorno Uomini di più, o meno talento dotati, di maggiore, o minore intendimento, chi inerte, e stupido, chi sagacissimo, e perspicacissimo? Non vi gloriate voi, non vi vantate di gran lumi, di un genio sublime, di talenti superiori? Se dunque voi negate la Rivelazione, perchè essendo Dio buono, e giusto

amar deve egualmente tutte le Creature e non usare predilezione, rimanendovi anche senza la Rivelazione gran differenza fra gli Uomini, e non potendosi secondo voi supporre in Dio parzialità, dovete con noi concludere, che non vi è Dio, e che dalla cieca natura chi più chi meno fortuitamente viene ad essere favorito.

Ecco di nuovo alle prese li Deisti cogli Atei, e costretti a cedere, ma per noi niente di più vano, ed insulso. Iddio Padrone di crear gli Uomini, o di lasciarli nel nulla ha fatto loro con questo stesso una segnalata grazia, dandogli l'esistenza; Qualunque grado di perfezione, e di bene che ad essi compartisca, è un favore, ed un tratto di sua bontà. Non vi ha dunque luogo a lamenti, perchè non siasi avuta più salute, più robustezza, più forza, più talento, più ingegno, più lume. Un beneficio ricevuto non dà un titolo, ed un diritto di esigerne un altro. I doni gratuiti si distribuiscono, e dispensano come si vuole, senza che alcuno trovar vi possa a ridire, e se in una parte li Deisti ei convengono, e non gli offende l'ineguale distribuzione de' beni temporali confessar debbono ingiuste egualmente le querele per l'ineguale distribuzione de' beni, e grazie spirituali.

Ma vi è meno anche ragione di mormorare sul fatto della Rivelazione. Iddio comunicandosi prima ad Adamo, e poi a Noè, si comunicò per mezzo loro a tutti i loro Discendenti. Scegliendo in seguito il Popolo Ebreo, non escluse gli altri Popoli dalla salute. *Melchisedech* non era della stirpe di Abramo, *Giobbe* non era Israelita; A *Ninive* Città profanissima fu da Dio inviato *Giona* a predicare, *Daniele*, e *Ezechiele* vivevano in Babilonia. Intanto Iddio privilegiò, e contradistinse il Popolo Ebreo, perchè da quello doveva sortire il Redentore, *in cui tutte le Nazioni della Terra dovevano essere benedette* (*a*). Comparve appena Gesù Cristo sulla Terra, si annunzia il Salvatore del Mondo, porta li suoi sguardi sopra tutto l'Universo, vuole, che il suo Vangelo sia predicato, ed insegnato a tutte le Genti (*b*). Il Cristianesimo dunque è in possesso dell' Universalità, e di sua natura proprio a santificar tutti gli Uomini.

(*a*) *Benedicentur in semine tuo omnes Gentes Terræ*: Genes. Cap. XXII. v. 18., e Capit. XXVI. v. 4.

(*b*) *Euntes ergo docete omnes Gentes*: Matth. Cap. XXII. v. 19. *Euntes in Mundum universum prædicate Evangelium omni Creaturæ*; Mar. Cap. XVI. v. 15.

L'ultima obiezione de' Deisti è, che chiamando Iddio tutti gli Uomini alla salute il mezzo deve essere proporzionato alla capacità di tutti; ma la Religione Cristiana non è un mezzo proporzionato alla capacità di tutti, avendo bisogno di raziocinio, e di esame; dunque non è la Religione, che deve professarsi; dunque non v'è, che la Religione naturale, che ognuno da se intende, e può percepire, sol che consulti la natura, la quale è un Libro aperto a tutti. Gli Atei ritorcono ancor questo dardo contro li Deisti, e così sussumono: Ma la Religione naturale ha bisogno anch'essa di raziocinio, ed esame, ne ha bisogno anzi più della Religione rivelata, e non è, e non può essere alla portata d'ogni Uomo. Dunque il miglior partito è la totale Irreligione. Come si tolgono li Deisti d'imbarazzo, cosa possono rispondere? Non v'è risposta. Che la Religione naturale abbia bisogno di raziocinio, ed esame, e lungo, e serio, non veggo chi possa negarlo. Tranne la prima idea di Dio, che subito si concepisce, che specolazioni, che meditazioni non si ricercano per apprenderne gli *attributi*, e non confondersi nell' immensità? Qual metafisica non occorre per capire da se, ed intendere la *spiritualità*, ed *immortalità* dell' anima? Come Persone che non abbiano un profondo sapere svilupperanno le *Leggi naturali*, ed i *doveri* dell' Uomo? Dunque la Religione naturale non è, come si suppone, accomodata all' intendimento di tutti, anzi pochissimi saranno capaci d'istruirsene.

Ripetiamolo: La maggior parte degli Uomini non sa leggere, molto meno meditare, combinare, dedurre da suoi principj le conseguenze. Moltissimi debbono occuparsi, e sudare per vivere, e mantener la Famiglia, e non possono anche volendo esercitar la mente, altri, che potrebbero, non vogliono, o sono tardi, ed ottusi, nè alle scienze adatti. Che dirò delle Donne? E' un fenomeno singolare, e portento di natura una Donna applicata alla Metafisica. Tutti questi, le cui cognizioni non oltrepassano li *sensi*, non giungeranno mai per la faticosa via del raziocinio a comprendere verità elevate, ed astruse, alle quali può giungere appena un Filosofo esperto, e profondo. Lasciar dunque all' ignoranza loro la cognizione della *Religione naturale* è lo stesso, che volere, che non abbiano affatto Religione.

Sarà dunque la Religione naturale riservata, e ristretta a pochi Filosofi, e Pensatori dotati d'ingegno, e per lungo studio esercitati, ma neppure. Vi saranno, come vi sono, taluni, li quali crederanno, che non vi è Dio, che il Mondo anche *intellettuale* è composto di sola *materia*, che l'Uomo non è *libero*, che tutto regge il Fato, immaginandosi una sterminata catena di Esseri necessarj. Sicchè la Religion naturale ristretta al piccol numero de' Dotti dovrà ancor più restringersi, escludendone gli *Atei*, li *Materialisti*, li *Fatalisti*, li *Scettici*. Rimangono dunque ancor più pochi coltivatori della Religione naturale, e questi inoltre sebbene c'impieghino molto tempo, e si affatichino, non giungeranno mai, come niuno finora vi è giunto, a formare un sistema seguito, completo, esatto, e senza errori. Dunque la Religione naturale non solo non è alla portata di tutti gli Uomini, ma può dirsi, che non lo è quasi di alcuno.

Per tornare al proposito, quello che ai Cristiani oppongono li Deisti, che non conviene ciecamente arrendersi, ma bisogna esaminare, oppongono parimenti ai Deisti gli Atei, e con tanto maggior forza, perchè ricerca molto più esame la Religione *naturale*, che la *rivelata*. Li Deisti dunque sono sempre in mezzo all' *Ateismo*, ed al *Cristianesimo*. Se non vogliono esser Cristiani, divenir debbono del tutto Atei; Se non vogliono essere Atei, ed acciecarsi a tal segno, professarsi debbono Cristiani, nè da questo bivio si esce. *Per poco che li Teisti, o Deisti abbian di Logica*, dice apertamente *Silvano Marechal*, o chiunque altro sia l'Autore del Dizionario degl' Atei, *essi non tardano a divenire Atei* (*a*), e tale difatti è stato il progresso dell' odierno Filosofismo, il quale dopo avere al principio rigettata la Religione rivelata rigettò in seguito anche la naturale confessando di non aver prima sostenuto l' una che per combatter l'altra. C'impongono dunque allorchè affettano di esaltare la Religione naturale, e ce la rappresentano per la Religione la più pura, la più bella, la più degna di Dio. Scrive Condorcet nella vita di *Voltaire*, che *non si dà, nè può esistere Religione naturale* (*b*). Si scorge dunque ad evidenza,

(*a*) *Art. Theistes pag. 472.*

(*b*) *Pag. 87.*

che il *Deismo* è un *Ateismo* mascherato tanto più pericoloso, quanto più il nemico è coperto, ed occulto.

Il Deismo di *Kant* conduce non men degli altri all'Ateismo, cui apre benissimo anch' esso la strada. Kant sottrae alle prove dell' esistenza di Dio tutte le fisiche, e metafisiche, restringendosi al nudo, e semplice *sentimento interno*. Il sentimento interno è buono, e vale certamente, ma può alterarsi, e l'ammette l'istesso Kant. Come poi un Kantista potrebbe udire nel segreto del suo cuore, che vi è DIO? Non sostiene Kant, che noi non siam certi, che della nostra sola esistenza, che tutto ciò, ch' è fuori di noi, non è che un *apparenza*, una *rappresentazione fenomenale*, un *concetto del nostro intendimento*? Dunque secondo questo sistema lo Scetticismo deve giungere a farci dubitare dell' esistenza anche di Dio. Se per Kant tutto è *ideale*, e non si dà *realtà* assoluta, neppure Dio per lui può essere un oggetto reale, o almeno se un Ateo ne deducesse questa conseguenza non potrebbe da lui riprendersi, ed essere confutato. In sostanza vuole Kant un *culto morale senza preghiere*, *senza sagrificj*, *senza cerimonie*, vale a dire un culto anch' esso *ideale*, un culto, che non è culto, un culto, che si risolve in un puro, purissimo *niente*. Non mi sorprende perciò, che abbiano la dottrina di Kant avidamente accolta gl' Increduli Tedeschi, ed i seguaci in gran numero di Weishaupt, non essendo l'oscurità, e l' involucro di tante parole, e proposizioni enigmatiche, e misteriose, che un velo per coprire, e nascondere li semi, che per tutto si spargono dell' Ateismo.

CAP. XXVIII.

Folle progetto di una nuova immaginata Religione.

Fra le altre filosofiche stravaganze è venuto anche in mente, e si è proposto di creare una nuova Religione, cui dar si vorrebbe il nome di *Teofilantropia*. Che altro è questo, che una nuova confessione splendidissima, che da una Religione, e Religione positiva non possiam dispensarci, quando li Filosofi medesimi, che prima bandito ne volevano ogni vestigio, co-

stretti sono a farsene Autori, e Propagatori? Ma che altro insieme è questo, che l'eccesso, il colmo del delirio, cui giunger possa l'umano intelletto? Non si fabbrica una Religione, come si promulgan le Leggi; La credenza non si decreta; la Fede dagli Uomini, i quali non sono autorizzati da Dio, non si comanda; il cuore non soffre coazione.

Le Leggi più sono recenti più si osservano, e si rispettano, e con piacere, e volentieri anche si accolgono, se contengono nuovi salutari provedimenti, o tendono a riformare gl' introdotti abusi. Tutto l'opposto è in materia di Religione, rispetto a cui l'antichità accresce venerazione, e la credenza è più viva, e più forte a proporzione, che le cose, che ne sono l'oggetto, hanno un origine più remota. Tutto si può toccare fuori che la Religione. Tre Secoli di combattimenti ci vollero prima che universalmente ricevuta fosse la Religione Cristiana, quantunque si propagasse, e diffondesse con portentosa rapidità, e fosse la perfezione, e santità medesima. Non è dunque da sperare, o lusingarsi, che un Popolo rinunci alla Religione patria succhiata col latte, consagrata dal culto di tanti Secoli, a cui trovasi invincibilmente attaccato per abbracciare, e seguire una Religione nuova dai Filosofi a modo loro coniata.

Chi poi sarebbe il Fondatore di questa nuova Religione? Chi ne dettarebbe li precetti, e li dogmi? Chi si arrogarebbe il diritto di pubblicarli? Come inoltre obbligar le coscienze? Quale sanzione, e pena si porrebbe in caso di contravenzione? Oh li paradossi! Si è detto, e provato, che li Filosofi non hanno nè credito, nè autorità, ma quando l'avessero neppur basterebbe. Si crede una Religione, perchè si tiene per opera di Dio; non si dà ascolto, nulla si ottiene, se vi si travede la mano dell' Uomo. Voi potrete avere de' Seguaci della vostra dottrina, ma non mai de' Credenti, potrete avere un unione de' Sofisti, ma non mai un assemblea de' Fedeli (a).

Per introdurre una Religione bisogna mostrare di essere inviato da Dio, provare la sua missione, far miracoli, risplendere in santità colle più luminose virtù superiori alle passioni umane, predicare una dottrina

(a) Con queste ragioni profondamente Luciano Bonaparte, e Portalis ne' loro Discorsi al *Corpo Legislativo tradotti, e stampati in Milano col Concordato della Santa Sede l'anno* 1802. fecero vedere, quanto vana, e stolta fosse l'idea di dare alla Francia una nuova Religione.

pura, illibata, e che si riconosca veramente divina secondo li caratteri indicati, e spiegati nel Capitolo antecedente. Or tutti mancano ai Filosofi questi necessarj caratteri, e tanto è lontano, che possano essi passare per ispirati, che tutto per loro è naturale, tutto è ordinario, ed umano.

Il progetto dunque di formare una nuova Religione secondo le mire filosofiche merita di essere deriso piuttosto, che confutato. Non si pensi neppure a riforme sotto pretesto di correggere li difetti, e gli abusi. Qualunque cambiamento nella Religione che si professa è pericoloso, inquieta, ed agita le coscienze, eccita, e solleva i malcontenti, e può far spargere fiumi di sangue. Questa era la gran massima de' Sacerdoti di Egitto, che *in materia di Religione non conveniva far novità*, massima inculcata eziandio da *Platone*, da *Solone*, da *Caronda*, da *Zaleuco*, da *Cicerone*; Questa era la Politica de' Governi più saggi, che però avevano Leggi severe contro quelli, che intraprendessero di alterare la Religione, o cambiare anche una minima parte del culto sagro.

Ne abbiamo l'esperienza nelle ferali Tragedie, che avvennero quando s'introdussero infelicemente, e si sparsero le novelle Sette nel Secolo decimosesto senza riandare ora li fatti, e successi non meno lagrimevoli, e calamitosi delle più antiche Eresie. Che ogni novità relativamente alla Religione sia fatale, e funesta per lo Stato si è sempre da tutti riconosciuto. Aggiungerò un altra riflessione giustissima di un gran Politico, e Letterato di Francia (*a*). Avverte Egli, che con nuove Leggi si possono correggere li difetti delle antiche, che nelle questioni di Filosofia si può abbandonare un sistema per abbracciarne un altro, che si creda migliore, ma che non si potrebbe imprendere a perfezionare una Religione senza convenire, ch' essa sia viziosa, e quindi senza distruggerla coi mezzi stessi, che si porrebbero in opera per istabilirla. Allora quando si ritiene una Religione fa d'uopo conservarla nella sua integrità, onde regolar si possa colli suoi principj: Il Santuario deve essere inviolabile, e come l'Arca dell' alleanza, che ai profani toccar non lece.

Si brama sapere in che consisterebbe la nuova immaginata Religione, la pretesa *Teofilantropia?* In non amare nè Dio, nè gli Uomini, giac-

(*a*) L'istesso M. Portalis nel di lui *Discorso* pag. 56.

chè nel linguaggio filosofico, come in altro luogo si è fatto osservare (a), le parole s' intendono in un senso diametralmente contrario, ed opposto al vero, e proprio significato.

CAP. XXIX.

Dell' indifferenza in materia di Religione, e sue perniciose conseguenze.

Rimane un colpo ancora di riserva. Si è pensato per togliere ogni Religione di ammetterle tutte. Può darsi un mezzo più malizioso? Può andare più avanti la finezza, e l' astuzia? Una Religione è certamente necessaria, dicono alcuni, le relazioni nostre con Dio, e cogli Uomini l'esigono, la vita privata, pubblica, lo stato sociale fa, che non possiamo dispensarcene. Questa Religione deve anche essere positiva, non specolativa, ed aerea, ma nella diversità delle Religioni, che sono sulla Terra, che importa di professarne una piuttosto, che un altra? Si può onorar Dio in qualunque modo; Le Religioni particolari debbono riguardarsi come altrettante istituzioni salutari, che tendono tutte all' istesso fine, e tutte sono egualmente giovevoli.

Prima di rispondere direttamente a quest' altro fallacissimo, ed insidioso sofisma, domando, perchè, se qualunque Religione è buona, ed è indifferente il tenerne una, od un altra, li nostri Filosofi nati fra noi, educati con noi, vivendo nel seno del Cristianesimo declamano tanto contro la Religione, in cui si trovano, e non cessano di attaccarla da ogni parte ne' Dogmi, nella disciplina, nella Persona medesima del suo divino Fondatore? Qual zelo gli anima a far de' Proseliti? Che impegno hanno, che noi rinunciamo alla nostra Religione? Non sono dunque sinceri nelle loro proposizioni, non sono a se coerenti, o per dir meglio si smascherano, e si smentiscono, come sempre, da se medesimi. Se il Cristianesimo non riconosce salute fuori del suo grembo,

(a) Sopra Cap. X.

questa non è ragione per rinunciarci, ma anzi per attenerci ad esso più strettamente. Voi credete tutte le Religioni buone; non ne siete però, e non ne potete esser certo. Dunque il miglior partito è che abbracciate quella Religione, che danna coloro, che non la professano, con che per una parte non perdete essendo per voi tutte le Religioni eguali, ed indifferenti, e per l'altra vi ponete al sicuro.

Ma rispondiamo direttamente. La pretesa indifferenza in fatto di Religione si oppone alla ragione, è ingiuriosa a Dio, è perniciosa agli Uomini, e termina finalmente nell'Ateismo, al quale o in un modo, o nell' altro sempre si mira. Si oppone la pretesa indifferenza primieramente alla ragione. Se si deve avere una Religione, e vi è la vera, rivelata da Dio, e da lui medesimo consagrata, non possiam lasciarla, ed abbracciare in vece Religioni false, ed erronee. Quando si conosce il vero non è permesso di seguire il falso. Neppure è lecito conservare nel fondo del cuore la credenza della vera Religione, ed all' esterno professarne un altra, che si aborre, il che sarebbe un tradire la propria coscienza, mostrarebbe un abominevole viltà, un ipocrisia, e contradirebbe a quella sincerità, e rettitudine, che costituisce l'Uomo onesto. Chi si fidarebbe d'una Persona così doppia, che si accomoda a tutto, altro pensa, altro dice, e si adatta ai tempi, ai luoghi, alle circostanze? La verità non deve nascondersi, niuno deve aver ritegno di palesarla, ed è la sola, ed unica, che dobbiam cercare.

Nelle diverse Religioni si trovano massime fra loro ripugnanti, e contradittorie. In alcune si ordinano, e s'inculcano delle pratiche, che in altre si vietano, e si proscrivono. Come dunque tali Religioni saranno egualmente buone, come si possono autorizare, e porre ad un istesso livello principj, e dottrine del tutto opposte? *Inclusio unius est exclusio alterius*, l'abbiamo per assioma. La verità essenzialmente una non può nè dividersi, nè moltiplicarsi. L'analisi renderà la cosa più chiara. Quante sono le Religioni, che dominano sulla Terra? L'abbiam veduto nel primo Libro, il *Cristianesimo*, il *Giudaismo*, il *Maomettismo*, il *Paganesimo*, il quale per tutto vario per tutto anche è un ammasso d'impure superstizioni, ed un cumulo di assurdità. Che dunque? Ci ascriveremo al *Paganesimo* ovunque per se assurdissimo? Il Politeismo, l'Idolatria può mai

sostenersi? Non è più tollerabile il *Maomettismo*, di cui l'impostura salta agli occhi. Finalmente il *Giudaismo* non è che l'antica alleanza consumata nella nuova, che ripromettevasi, e si attendeva. Non può dunque ammettersi l'indifferenza fra queste Religioni, ed ecco la ragione, perchè nel tempo stesso, che si predica l'indifferenza, si combatte così ferocemente la Religione Cristiana. Il motivo è, perchè niuno dal Cristianesimo passerà mai al Giudaismo, Maomettismo, Paganesimo, e se vi rinuncia diverrà assolutamente incredulo, quale è lo scopo de' Novatori.

Ingiuriosa non meno a Dio è codesta mascherata indifferenza. Quale ingiuria maggiore, che riconoscerlo, siccome è, unico, e solo, e dargli insieme de' Compagni, come se l'unità, e pluralità de' Dei fosse una cosa istessa? Quale ingiuria maggiore, che ammetterlo di tutte le perfezioni ricolmo, e con qualità, che ne disonorino la natura, e l'essenza? Gli si fa anche un torto, supponendo, che riguardi coll' occhio medesimo la verità, e la menzogna, la beneficenza, e l'oppressione, l'adulterio, e la fede conjugale, giacchè pur troppo vi sono delle prave Religioni, in cui approvate vengono le più grandi infamie. Come possono essere a Dio egualmente accette azioni oneste, e turpi, virtuose, e malvaggie? Come gli può essere egualmente grato un culto, che ne dimostri la gloria, e n'esprima la maestà, ed un culto abominevole, e profano, con cui si degradi la Divinità, e si trasferiscan gli omaggi a Genj malefici, ad Uomini, ad Animali, ed altre sozzure? Sono queste vere blasfemie, che fan conoscere, quale idea si abbia di Dio dagli affettati Indifferendisti.

Perniciosa inoltre a noi stessi è la proposta indifferenza. La neutralità, la flemma filosofica potrà aver luogo negli affari di niuna importanza, ma non in questo del primo nostro interesse, da cui dipende tutta la nostra condotta. Chi viaggia senza sapere il cammino, ed il termine di esso? Si comprende facilmente, che in un modo l'Uomo si conduce, credendo le pene, e ricompense eterne, in un modo se nulla abbia da temere, e sperare dopo la morte. Non possiamo dunque rimanere indeterminati, indecisi, indifferenti sopra un punto, che regolar deve tutto il corso di nostra vita. L'indifferenza necessariamente porta allo *Scetticismo*. Il dubbio, l'incertezza sulla sorte avvenire è lo stato per l'Uo-

mo il più desolante, e chiunque non ha affatto perduto l'intendimento capirà troppo bene non essere lo stesso dirigere li suoi passi al porto della salute, o andare, ed avvicinarsi verso il precipizio.

Subito che vi è un Dio, il quale ci governa, e ci prescrive dogmi a credere, doveri a praticare, l'Uomo è obbligato a sapere, quali siano questi dogmi, e questi doveri per uniformarcisi, ed obbedire. Possono mai adempiersi, ed osservarsi quelle Leggi, e regole, che non si sanno? Che sarebbe d'un Suddito, il quale non si curasse informarsi degli ordini, e comandi del suo Principe, e pretendesse vivere in una totale codardia, ed inazione ignorando li stabilimenti, e le Leggi, sotto cui dovesse stare? Se l'ignoranza, l'apatia, l'inerzia non sarebbe scusabile con un Sovrano del Mondo, molto meno può esserlo col Sovrano del Cielo, al cui santo volere conviene assolutamente sottomettersi, nè si sfugge, nè vi sono pretesti.

Alle considerazioni private uniamo, ed aggiungiamo le pubbliche. L'indifferenza in materia di Religione rilascia i legami della Società, e diminuisce l'influenza, che deve la Religione avere, e tanto interessa per mantenere l'Ordine Sociale. Quando tutte le Religioni siano indifferenti, e tutte si abbiano per buone, e si riguardino come altrettante mode, niuno alla sua è di molto attaccato, e manca in conseguenza quell' efficacia, attività, ed energia, la quale della Religione è propria.

Vane parole sono: *Sii giusto, sii virtuoso, tutto il resto è arbitrario* (a). In che consiste secondo gl' Indifferendisti la giustizia, e la virtù? In nomi affatto vaghi, in parole di un assai dubbio, ed equivoco significato. Sarà lodevole, e virtuoso in Sparta chi ruba destramente, nella Cina chi sa meglio ingannare, in Tauride, in Elide, in Cartagine chi alli Dei sagrifica innocenti Donzelle, e li stessi propri Figliuoli. Si è veduto, come il vizio veste tutte le divise della virtù, e come in molti luoghi, da molte Persone, e specialmente da Filosofi gli si fa mutare faccia, e figura; Si è veduto, che giusto per costoro è quello, ch' è utile, onesto quello, che piace, e che Uomo saggio, e prudente si chiama chi trova la maniera da sodisfare le sue passioni, e si occupa giudiziosamente de' suoi

(a) *Qu' on soit juste, il suffit, le reste est arbitraire*: Voltaire Poema della Legge naturale.

privati vantaggi, e personali interessi senza compromettersi. Tutti, fin anche gli Epicurei, raccomandono l'onestà, e la giustizia, ma se la formano a modo loro, ed accomoda ciascuno le nozioni astratte alli proprj pensamenti. E' dunque un illusione che basti di viver bene, qualunque Religione siasi, che si professi, perchè il viver bene s'intende da ognuno diversamente, nè vi è su ciò punto fisso.

Ma si prenda il viver bene, l'onestà, la virtù nel suo vero senso. Come si diporteranno gl'Indifferendisti con quelle Religioni, che contengono massime direttamente contrarie alla sana Morale, che prescrivono riti, e ceremonie indecenti, e contagiose? Nelle Feste di Bacco in tutta quasi la Gentilità l'ubbriachezza, e l'intemperanza faceva parte del culto; nelle Feste di Venere, di Adonide, di Priapo di Flora la prostituzione era consagrata. A dì nostri ancora in una gran parte dell' Asia senza parlare de' Popoli più barbari il sagrifizio del pudore, e dell' umanità vien riguardato come un omaggio religioso. Che faranno dunque in tali luoghi, e fra tante infamie, ed orrori li nostri Indifferendisti? Se vogliono essere Uomini da bene, onesti, virtuosi nel suo vero senso, ripudiare, e condannar debbono Religioni sì mostruose; Se l'abbracciano, cade, e va in bando l'onestà, e la virtù, che non può stare colla corruttela. Si confessi almeno dunque, che non sempre basta il dire: *Sii giusto, sii virtuoso, il resto è arbitrario*: Si confessi, che non può mai essere in arbitrio di seguire quelle Religioni, che depravano, e corrompono li costumi, ma datoci questo compiuta è la vittoria, perchè fuori della Religione Cristiana, in cui la Giudaica si riconcentra, tutte le altre hanno la Morale guasta, ed impura.

Oltre li doveri verso gli Uomini non contaremo poi niente li doveri verso Dio? Non costituiscono anzi questi la prima, e principal parte della Religione? Ancorchè dunque la Morale nelle altre Religioni si trovasse intemerata, non sarebbe questo sufficiente, quando si errasse sulle grandi verità, sulla natura, ed essenza di Dio, e sue altissime perfezioni, sull' onore, e culto da dovergli rendere. Ancora dunque una volta non vale il dire: *Sii giusto, sii virtuoso, il resto è arbitrario*: Non può Iddio compiacersi di Religioni, che lo disonorano; non è lo stesso professar l' Evangelo, e l' Alcorano, benedire G. C. in una Chiesa, maledirlo in

una Sinagoga. Guai a colui, che non si cura cercare, chi egli è, d'onde viene, ove va, qual è il suo fine, e che tiene queste cose per indifferenti. L'eguaglio ad un bruto Animale, e forse è al di sotto, perchè un bruto Animale non è a tutto insensibile. La paralisi dell'anima è peggiore di quella del corpo. Un Uomo che perduto abbia il tatto spirituale ha finito.

Non si dica neppure, che la Religione deve essere uniforme, ed analoga al Clima del Paese, La verità è di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, nè può ad un luogo convenire il vero, il falso ad un altro.

Non fù natura
Clima che sia della virtù nemico (a).

Tanto è lontano, che la Religione debba secondare il Clima, che deve anzi vigorosamente resistergli, ove fomenta le prave inclinazioni, ed ove più si pecca ivi più severo il divieto convien che sia. Non vi è causa fisica così potente, che non possa essere corretta dalla morale. La Storia ce ne somministra abbastanza gli esempj cambiando del tutto maniere, e costumi li Popoli con una buona Legislazione, ed una educazione diversa. L'Autore dello *Spirito delle Leggi* chiama cattivi Legislatori quelli, che favoriscono li vizj, e difetti del Clima, buoni coloro, che ci si oppongono per toglierli, ed estirparli (b).

Finalmente l'indifferenza in materia di Religione finisce in una totale irreligione, giacchè dall'indifferenza di avere un Religione piuttosto, che un altra si passa all'indifferenza di averne, o non averne affatto, e questa indifferenza equivale ad una vera incredulità. Chiunque fa poco conto della Religione vi ha di già rinunziato nel cuor suo. Un Uomo, che indifferentemente sarebbe Cattolico in Roma, Musulmano in Costantinopoli, Idolatra nella Cina, è un Uomo, che si burla della Religione, che se ne fa beffe, la schernisce, e tiene per nulla. S'inventano, e si amassano Religioni sopra Religioni, affinchè il Popolo si stanchi, ed in fine le lasci tutte. Dall'indifferenza nasce il discredito, dal discredito viene il disprezzo. Conosciuti gli agguati, e le insidie ci faremo ancora sorprendere?

(a) *Joung Notte XVI.*

(b) *Dello Spirito delle Leggi Lib. XIV. cap. 5.*

CAP. XXX.

Spirito del Protestantismo.

La Rivelazione distingue li Cristiani dagl'Increduli, l'autorità della Chiesa li Cattolici dalli Protestanti. Tolta però di mezzo l'autorità della Chiesa si leva alla Rivelazione un sostegno, ed incautamente fomentasi l'ultima Incredulità. Non attacco le Persone, ma la dottrina. Vi sono senza dubbio de' Protestanti assai stimabili; abbiamo anzi fra di loro degli ottimi, ed eccellenti Apologisti del Cristianesimo, ma li principj sono rovinosi, e gli effetti fatali. La sola separazione dalla Chiesa Cattolica, dalla Chiesa Madre ha fatto, e fa alla Religione una gran ferita. Lo scisma è sempre dannoso, la divisione scema la potenza, e la forza. Se di qualunque Corpo politico l'unione è l'anima, nel Cristianesimo per istituto dello stesso suo Divin Fondatore richiedesi, ed è necessaria. Se si esclude, o impedisce l'unità, il Cristianesimo non è più Cristianesimo. Niun altro mezzo credono gl' Increduli più efficace per venire a capo della loro intrapresa, che quello di dividere le Nazioni Cristiane, e perciò alli Sovrani maliziosamente insinuano, che crei ognuno un Patriarca indipendente in Casa sua. Che ne avverrà? *Si adunc:anno de' Concilj Nazionali, ognuno si staccherà a poco a poco dall' unità della Chiesa, e si andrà a finire con avere nel suo Regno ciascuno la sua Religione a parte, come la Lingua*: scriveva *Federico II. Re di Prussia in una Lettera a Voltaire*, e bisogna ben averlo presente per guardarci dai lacci, che ci si tendono (a).

Interniamoci nello spirito del Protestantismo, oggetto del presente Capitolo. Non volendosi riconoscere l'autorità della Chiesa, si sostiene, che giudice ognuno sia del senso delle Scritture, e l'intenda secondo la propria apprensione. Ma la maggior parte degli Uomini, come cento volte si è detto, non è capace di esame. Dunque la maggior parte degli Uomini bandita la via dell' autorità rimaner dovrebbe senza Religione, e

(a) *Opere Postume di Federico II. Re di Prussia Tom. X pag. 58. e seg.*

questa è la prima conseguenza. I Dotti, i Sapienti, quando creder debba ciascuno giusta il suo modo di pensare, daranno alle Scritture interpretazioni differentissime, e la Religione, come presso li Deisti, diverrà egualmente incerta, volubile, ed arbitraria. *Quot capita, tot sententiæ*. Avremo ogni giorno in materia di Religione pensamenti nuovi, e quindi una confusione orribile, che alla totale, ed assoluta irreligione presta la mano, e questa è la conseguenza seconda.

Non è la cosa fra li possibili. Vi sono già fra li Protestanti come fra li Deisti opinioni varie, ed opposte sulli Dogmi anche li più fondamentali, d'onde formate si sono tante Sette di *Luterani*, *Calvinisti*, *Zuingliani*, *Anabatisti*, *Rimostranti*, *Presbiteriani*, *Episcopali*, *Indipendenti*, *Quakeri*, ed altre più inferiori, e più oscure, su che può vedersi l'eccellente Opera di Bossuet delle *Variazioni*. Nè poteva essere altrimenti. Lasciandosi la briglia sciolta al privato giudizio uno intende le Scritture in senso allegorico, e figurato, altri le prende in senso letterale, e questi sensi esser possono diversi, e molte le spiegazioni. Quale sarà la professione della Fede, che porti seco la salute dell'anime? Ogni Cristiano diviene, se si adotta questo metodo, Padrone assoluto de' proprj sentimenti, niuno è obbligato a credere sull'altrui parere, ed esempio, niuno dall'altro può essere condannato. Ma il Cristianesimo esige l'unanimità della credenza. Dunque col Protestantismo, nel quale questa unanimità è impossibile, il Cristianesimo va a distruggersi.

Non si dica, che s'intende facilmente ciò, che contiensi nè Libri Sagri, e che la lezione è chiara. Ov'è questa chiarezza, se ognuno vi trova ove appoggiare li suoi errori? E Luterani, e Calvinisti, e Zuingliani, e gli Eterodossi tutti allegano le Scritture a favor loro, che però i Libertini per discreditarle ad *Arsenali comuni* le paragonano, d'onde ogni Setta tragga come sostenere la sua dottrina, ed impugnare gli Avversarj. Se dunque si abbandoni la scorta sicura, che ci guida, l'autorità della Chiesa, a cui superiormente appartenga spiegar le Scritture, e fissarne, e stabilirne il senso, resterà sempre la Religione in preda a tutte le fluttuazioni della mente umana.

Quanti sono li difetti del Deismo, tanti sono del Protestantismo, e se ne può fare il confronto. Nel Deismo ognuno si forma una Religio-

ne naturale a suo modo, nel Protestantismo ognuno si forma a suo modo la Religione Cristiana. Nel Deismo niuno è certo, e sicuro della sua credenza, nel Protestantismo la Fede parimenti non ha stabilità, e vacilla, come appoggiata egualmente alla privata opinione, e giudizio di chi esamina. Nel Deismo gl' Idioti, quelli, che non hanno tempo, comodo, o volontà di studiare non sapranno cosa credere, e qual Religione abbracciare, e professare; Nel Protestantismo torna l'istesso disordine, e siccome è grandissimo, bisogna anche meglio discuterlo, ed esaminarlo. In vece del Simbolo si dà in mano la Scrittura, nella quale ciascuno dee cercare da se, e rinvenire li Dogmi a misura de' suoi lumi, e delle sue grazie: *Leggete*, *ragionate*, *decidete*: Ma che capirà un Uomo di Campagna, una Donnicciuola? I Libri a che servono per chi non sa nè leggere, nè scrivere? Dunque il sistema de' Protestanti, come de' Deisti, è impossibile ad eseguirsi.

Non è così nel sistema Cattolico, dal che una nuova ragione si aggiunge per adottarlo. Se l'esame supera la capacità del comune degli Uomini, altro non v'ha, che attenersi all' autorità della Chiesa, ed alli suoi dettami acquietarsi. Nè già occorre, come taluni si avvisano per frapporre difficoltà, radunare tutti li Vescovi pel Mondo dispersi, e raccogliere li voti unanimi della Cristianità. Non si è dimostrato nel primo Libro, che nella Chiesa v'è, e vi deve essere un *Centro* di unità, a cui tutto si appella, e si riferisce, che questo centro è nella *Sede di S. Pietro*, pietra primaria, ed angolare del Cristianesimo, che il Romano Pontefice è il Superiore, e Capo della Religione? Si ascolta dunque il Vicario di Gesù Cristo, nè altro si cerca. Anzi vedasi, se vi può essere strada più piana, e spedita. Il Popolo si dirige al Parroco, il Parroco al Vescovo, il Vescovo al Papa. In questa maniera la credenza da un sol punto emana, e si sparge, e diffonde per l' Universo intero. Da ciò ne viene anche la precisione, e certezza della Dottrina, che presso noi solamente si trova, e tanto conferisce alla quiete dell' animo. Presso di noi se nasce un dubbio v'ha chi lo toglie, e la definizione si attende dalla Chiesa. Nelle Sette degli Eterodossi insorgendo una difficoltà niuno la rimuove, e lo spirito, come fra li Deisti, rimane sempre perplesso, agitato, e nell' imbarazzo. Chi deciderà da qual parte sia la preponde-

ranza? Nò, non può darsi un metodo più saggio, più giusto, più conseguente del nostro, ed insieme più adatto ad ogni genere di Persone.

La Riforma apre il varco a tutti gli errori, subito che consagra la libertà indefinita di sottometter la fede al proprio intendimento escludendo una autorità superiore, che pronunci, e decida. Non vi è Setta, in cui per questo vizio intrinseco non siansi realmente insinuate massime orrende, massime da distruggere ciascuna per se il Cristianesimo. Quà si predica, che ognuno siegua la Religione del proprio Paese, il che posto sarebbe permesso vivere Maomettano anche, Pagano, Idolatra; Là non si vuol riconoscere peccato originale, e con ciò si esclude la necessità di un Redentore, e crolla il fondamento stesso del Cristianesimo. Da un altra parte, anzi da più parti sentirete dire, che *l'Uomo non è libero*, che *Dio fa in noi il male, come il bene*, che *le buone opere non sono necessarie alla salute*, ed il *vero Fedele può salvarsi quando pur commettesse li più atroci misfatti*. Lutero, e Calvino, li Padri della Riforma, hanno insegnato cotali empietà, ed i loro seguaci ne han fatto un articolo fondamentale della loro credenza, i Luterani nell' Assemblea di Worms dell' anno 1557., i Calvinisti nel Sinodo generale di Dordrecht. Nè viene impedito di spingere l'arditezza quanto si vuole più oltre. Non vi è un limite, in cui lo spirito umano, lo spirito ragionatore si arresti, quando agli oracoli della Chiesa non si debba stare.

Si osservi in fatto il progresso del Protestantismo fino all' estremo dell' empietà con un pendio irreparabile. A questo fonte *Lelio*, *e Fausto Socini* beerono le prime acque, e si avanzarono di poi francamente ai noti eccessi. Il Socinianismo si è formato sotto gli auspicj della Riforma, ed al Socianismo succede immediatamente il Deismo. Accordata una volta la libertà di pensare come poi limitarla, e restingerla? Li Protestanti dicono: Noi non dobbiam credere che quello, che troviamo espressamente detto nella Scrittura secondo il senso, a cui ci determina la nostra ragione. Li Sociniani da questo principio deducono: Dunque non dobbiam credere rivelato, se non quello, che troviamo conforme alla nostra ragione. Li Deisti riassumono: Dunque la ragione basta per conoscere la verità, e perciò la rivelazione è inutile. Che vi è da rispondere? E' questa una ritorsione continua, una catena di conseguenze. Quando si sba-

glia al principio la strada, chiunque per quella s'incammina più s'inoltra, più devia, ed erra maggiormente, se non retrocede. *Toussaint*, che stampò il Libro de' *Costumi* l'anno 1748., e fu il primo in Francia a pubblicare un Codice di Deismo, aveva cominciato dall' essere Giansenista (*a*). Rousseau per difendersi dagli attacchi, e scomuniche de' Ministri Calvinisti di Ginevra dopo che aveva osato impugnare la Religione rivelata, e preferire il Deismo pose avanti li principj medesimi della Riforma, li ritorse, e mostrò, che secondo quelli ognuno aveva diritto di pensare a suo modo, e seguire il proprio giudizio, e che negandosi questa facoltà conveniva per essere coerente farsi onninamente Cattolico (*b*).

Avea fin da suoi tempi *S. Gregorio Magno* avvertito esser questa proprietà degli Eretici di non restar lungo tempo in quella linea, che si disegnano sortendo dalla Chiesa, ma di andar sempre avanti, e vieppiù dividersi, ed allontanarsi da dove sono partiti (*c*). Sostennero li primi Novatori, che li Padri, e Pontefici del secondo, e terzo Secolo cambiata avevano la dottrina degli Apostoli. Sorsero allora subito altri a rimproverare lo stesso agli Apostoli, che deformata avessero la dottrina di G. C., e quindi vennero altri, che non ebbero ritegno di attaccare direttamente la dottrina di G. C., impugnarla, rigettarla, il che era bene d'attendersi. Discreditati li Padri della Chiesa, e Pontefici, che ci vuole per passare agli Apostoli, risalire poi a G. C., ed investire il Cristianesimo tutto? Le critiche, censure, accuse, che li Capi Eresiarchi fecero alli Padri, e Pontefici, li Successori più franchi rivolsero contro gli Apostoli, e G. C., calcando le stesse tracce, e prevalendosi dello stesso arbitrio (*d*).

Nella prima Riforma si esclusero dal *Canone* delle Scitture i Libri dell' *Ecclesiastico*, della *Sapienza*, de' *Maccabei*; Lutero ripudiò inoltre

(*a*) Fa notare questa particolarità *La Harpe nel suo Corso di Letteratura Tom. XV. pag.* 286., e 289.

(*b*) Vedi le *Lettere dalla Montagna*, e il passo da me recato nel *Libro primo Cap. ult. pag.* 259.

(*c*) *Habent Haeretici hoc proprium, quod in eo gradu, quo ab Ecclesia exeunt, diu stare non possunt, atque a semetipsis plerumque longius confusionis suae altercatione dividuntur*; Lib. 3. Moral. Cap. 19.

(*d*) Unusquisque proinde suo arbitrio modulatur quae accepit, quemadmodum de suo arbitrio ea composuit ille, qui tradidit; *Tertulliano de Praescript. num.* 45.

l'*Epistola di S. Giacomo*, e con questo esempio si pose dopo in dubbio l'autenticità degli altri Libri sagri, e tutti poi in fine si rifiutarono. Nella prima Riforma s'impugnarono, e negarono alcuni Misteri, come non probabili, nè intelligibili, ed in seguito s'impugnarono, e negarono tutti declamandosi egualmente tutti assurdi, contradittorj, ripugnanti alla ragione, ed alla sapienza di Dio non convenevoli. Nella prima Riforma non si vollero più riconoscere li miracoli, che tuttora vanta la Chiesa Romana, che ascrivevansi ad *impostura*, e tanto bastò per rigettare colli medesimi argomenti, e ragioni li miracoli anche degli Apostoli, e di G. C. In somma come li Protestanti combattono i Libri sagri, i Misteri, i miracoli in parte, li Sociniani, e Deisti loro Confratelli li combattono in tutto, e nella sua piena estensione. Le difficoltà, le objezioni, che li Protestanti propongono contro di noi, servono alli Sociniani, e Deisti per l'intento anche loro, e sono l'istesse, le quali perciò o nulla vagliono, o sovvertono da capo a fondo il Cristianesimo. Li colpi recati da un canto ricadono infallibilmente sull' altro, e non vi è riparo.

Quando si pone per base, che il lume naturale debba essere la nostra regola d'intendere, ed interpretar le Scritture, non c'impongono le Scritture allora alcun maggior obbligo di credere, che qualunque altro Libro, il che è il puro, e pretto Deismo. Stabilito, che Dio non ci abbia insegnato altra verità, che quelle, che sono d'accordo col lume naturale, che bisogno più ci sarebbe di Rivelazione? Si meravigliano a ragione li Sociniani de' Protestanti, e domandan loro, perchè dopo aver posato li principj si fermino in mezzo al corso, e l'istesse meraviglie li Deisti fanno de' Sociniani, e li rimproverano dell' istessa incoerenza. Li Deisti finalmente agli Atei debbono arrendersi, e divenire Miscredenti affatto. S'incomincia dunque colla Riforma, si finisce coll' Ateismo. Se li primi Riformatori non han forse preveduto un sì funesto progresso, si ricredano almeno, ed apran gli occhi li Successori. Rotto una volta l'argine il torrente trabocca.

Datosi a riflettere su queste orribili conseguenze il *Papino* già Prete della Chiesa Anglicana da Protestante si fece Cattolico, e pubblicò un Opera, in cui mostrò, quanto sia migliore, e preferibile il Sistema Cat-

tolico, col quale perciò si debba senza esitazione procedere (a). Non sono sicuri, che li principj nostri, essi solamente sono fermi, saldi, immobili, sù di essi non vi è ritorsione, e gli Atei non ci possono far presa per tirarci sotto il loro Stendardo. Mentre il più piccolo Stato non potrebbe sussistere senza l'autorità suprema si pretenderebbe, che la gran Società de' Fedeli sparsa per tutta la Terra fosse anarchica? Ogni qual volta si tiene ogni Particolare per interprete nato del senso delle Scritture, e per arbitro della sua fede, ogni qualvolta è anche lecito, se leggendo i Libri sagri qualcuno non ci sente lo spirito di Dio, non crede rinvenirci caratteri d'ispirazione, non si commuove alla lettura, è, dico, anche lecito di rifiutarli, ed escludere così, se gli piace, l'intero Canone, il Cristianesimo non è che di nome, e rimane da ogni parte esposto alle scorrerie filosofiche. Che vuol dire, che gli Atei, e Deisti prendono sempre le parti de' Protestanti contro li Cattolici? Perchè vedono, e conoscono, che il Protestantismo li favorisce. Non succede mai unione, e lega senza affinità di massime, e di principj.

Nell' Enciclopedia vi è un *Articolo*, in cui rilevasi la gradazione da noi sopra esposta, ed il passaggio di mano in mano dal Protestantismo fino all' Ateismo, e volentieri riporto questo *Articolo*, perchè la verità più colpisce quando viene, e si confessa dagl' istessi Inimici: *La Religione Cattolica Apostolica Romana è incontrastabilmente la sola buona, e la sola sicura, la sola vera, ma questa Religione esige nel medesimo tempo da quelli, che l'abbracciano, l'intiera sommissione della ragione. Allorchè si trova in questa comunione un Uomo di uno spirito inquieto, rivoltante, e difficile a contentarsi, comincia al principio a stabilirsi Giudice della verità de' Dogmi, che gli si propongono a credere, e non trovando negli oggetti di Fede il grado d'evidenza, che nol comporta la natura loro, si fa Protestante. Avvedendosi ben presto dell' incoerenza de' principj, che caratterizzano il Protestantismo, cerca nel Socinianismo la soluzione alli suoi dubbj, ed alle sue difficoltà, e diviene Sociniano. Dal Socinianismo al Deismo non vi è, che un ombra impercettibile, ed un passo a fare; Egli lo fa; ma siccome il Deismo non è, che una Religione pur essa inconseguente, si precipita insensibil-*

(a) *Le due strade opposte in materia di Religione.*

mente nel Pirronismo, stato violento, e così umiliante per l'amor proprio, che incompatibile colla natura dello spirito umano. Finisce al fine col cadere nell' Ateismo, stato in vero crudele, e che reca all' Uomo una spaventevole tranquillità, da cui non v'è da sperare, che si risenta (a).

Una confessione simile abbiamo di M. Villers in un Opera, che ha pubblicata *sullo Spirito, ed influenza della Riforma di Lutero*, nella quale però non è più felice, che nell'altra da lui composta a favore del *Kantismo*. Loda Egli *la Riforma per aver favorito li progressi dello Spirito filosofico, di quello spirito scrutatore, e ragionatore, al quale ha aperto una libera carriera*. Conviene dunque con noi, che il Deismo è nato dalla Riforma, che lo spirito di dubbio, e d'incredulità da quel tempo in poi ha fatto li suoi gran progressi. Prosiegue a dire come se non si fosse bene spiegato, che il *Protestantismo è la forza repulsiva, di cui è dotata la ragione, di scartare da se, e respingere ciò che vorrebbe occupare il suo posto*. Ma si chiama questo lodare, o non è piuttosto un infamare apertamente la Riforma? Cosa vi può essere di peggio, che autorizzare, e fomentare in materia di Religione la più sfrenata licenza? Ci dà finalmente questo Autore notizia, che le Università di *Gottinga*, di *Halle*, di *Jena non riconoscono altro oracolo* per quello che si deve credere, *che la ragione*. Sono Scuole dunque di vero, ed assoluto Deismo. Sicchè non ci resta affatto luogo per la Rivelazione, e sempre più si conferma, che coi principj della Riforma il Cristianesimo si distrugge. Pare che M. Villers siasi proposto in vece dell' Apologia della Riforma di farne la Satira, e la Critica la più sanguinosa (b).

La Disciplina della Chiesa conculcata, la Gerarchia sconvolta, il culto pubblico sfigurato, e depresso, che sono le altre novità della Riforma, hanno pure moltissimo contribuito a raffreddare li Popoli, ed intiepidire il fervore della Religione. La disciplina ha rapporto al Dogma, e solo dalla Chiesa, o sia dal Capo di essa per cause legittime può variarsi. Turbata dunque che sia, il Dogma deve crollare ancora, e la Fede è in pericolo. La Gerarchia mantiene l'ordine, e la dipendenza, senza di cui s'induce subito l'anar-

(a) *Art. Unitaires*.

(b) Una bella, e dotta confutazione di questa Opera di M. Villers trovasi negli *Annali Letterarj, e Morali Parigi* 1804. *pag.* 441. *alla* 485.

chia. Peggiori anche sono gli effetti della diminuzione del Culto, e nelle Chiese de' Protestanti può dirsi del tutto abolito. Là non si vede il misterioso apparato del Sagrificio, l'Altare, l'Olocausto, l'Incenso, e perciò mancano le più vive immagini di nostra Redenzione. Circoscritta è l'adorazione, e preghiera, proscritta l'invocazione de' Santi, non si ammettono Statue, Pitture, Reliquie, condannate sono le nostre pratiche, e solennità. Rimossi in tal modo tutti li segni sensibili di Cristiana credenza non rimangono, che idee astratte, che debolmente s'imprimono, e facilmente si cancellano nell' animo de'Semplici, ed Idioti, e la Religione si riduce ad un puro nome, senza che se ne abbia affatto stima, o alcuno ci sia punto attaccato. Li Sociniani, e Deisti han tirato profitto come dal resto, così anche da questa strage, e que' nostri Teologi, che colli Filosofi cospirano alla distruzione della Religione, non meglio credono riuscirci, che adottando, ed insinuando le stesse innovazioni sotto il manto però cattolico, e colla speciosa apparenza di togliere, ed impedire gli abusi, politica veramente infernale.

Sarà proficuo almeno il Protestantismo, e giovevole alla Società. Come può esserlo, subito che di natura sua gradatamente porta all' Ateismo? Ma non giunga a questo abisso, si ritenga, e resti ne' suoi inconsiderati limiti; non produrrà mai per la Società quel buon effetto, che deve attendersi dalla Religione. Le regole per ben condursi dovendole da se ognuno rinvenire nelle Scritture, e non avendo per fondamento, che il proprio privato giudizio, di qual mai potere, forza, ed efficacia esser possono? Siamo sempre cogl' inconvenienti del Deismo, che tutti tutti ricadono sul Protestantismo. Quando la cognizione de' necessarj doveri abbia a fondarsi sul nostro intendimento, e da quello dipenda, facilmente ognuno accomoda li precetti morali al suo gusto, e li fa ad esso servire. Dunque il Protestantismo, se non sottrae affatto, indebolisce almeno li motivi religiosi *reprimenti*, e rallenta quel *freno*, che tanto è necessario pel bene della Società.

Di più abolito quasi intieramente il culto manca alli Cittadini un occasione di riguardarsi come Fratelli nelle sagre Adunanze, che fra li Protestanti sono meno fervorose, e più rare, li Ministri appena due, o tre volte la Settimana compariscono in Chiesa, e cessa così anche ogni

relazione fra il Pastore, ed il Gregge. Di più la varietà di opinioni, e sentimenti inevitabile nel sistema della Riforma eccita *contese*, *dissensioni*, *discordie*, da cui turbata esser può la pubblica tranquillità, e niuno mi negherà, che l'uniforme maniera di pensare giovi assai, e conferisca a stringere, e tener saldi li vincoli dell'*unione sociale*. Nè si oppongano le dispute Teologiche fra li Cattolici. Queste si restringono a materie indifferenti lasciate alla libertà delle Scuole, e quando si tocca la Fede alza subito la voce il Capo della Chiesa, ed impone silenzio. Sebbene io non vorrei neppure nè Studj meramente scolastici tante questioni, e dispute; Nell' impugnare, che si fa, e difendere alternativamente le diverse sentenze de' Tomisti, Molinisti, Scotisti &c s' inaspriscon gli animi, si riscaldano, ed in tutte quelle altercazioni, e contese la Religione non ci può che perdere, e sicuramente non ci acquista.

V'è un altro male gravissimo nella Riforma. Col non dipendere da veruno nel più essenziale, qual è la Fede, fomentasi uno spirito d'*insubordinazione* perniciosissimo in qualunque genere di Governo. Il Cattolico assuefatto a vivere soggetto nello *spirituale*, senza difficoltà ci si adatta, ed accomoda anche nel *temporale*. Ma scosso un giogo si ha un cattivo esempio per scuoter l'altro, e dal dispregio dell' Autorità *Ecclesiastica* facilmente si passa al dispregio dell' Autorità *Secolare*, almeno ve n'è tutta la disposizione. E' stato questo il carattere degli Eretici fin dalla prima origine del Cristianesimo, e ce lo attesta l'Apostolo *S. Giuda*, dicendo, che costoro *disprezzano il sovrano potere*, *ingiuriano*, *ed oltraggiano la maestà* (*a*). Li Donatisti, e Circoncellioni volevano ristabilire l'eguaglianza fra gli Uomini. Più volte vi è stato questo fanatismo, ma non ci dipartiamo al presente dai Protestanti.

Stabilita appena la Riforma, e perduto il rispetto alla Chiesa si perdè ben presto anche ai Sovrani, si alzò contro di essi la bandiera di ribellione, e si negò loro la dovuta obbedienza. Le massime adottate tendevano alla libertà non meno *religiosa*, che *civile*. I Protestanti sono stati li primi ad insegnare la dottrina insidiosa della dissolubilità del contratto fra il Sovrano, ed i Sudditi, qualora il Sovrano manchi alle condizio-

(*a*) *Dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant*: Jud. v. 8.

ni, e Rousseau nel famoso suo *Contratto sociale* altro non ha fatto, che abbellire, ornare, e spingere più oltre a modo suo la stessa dottrina già da prima dai Novatori sparsa, e disseminata. L'amore dell' indipendenza entra sostanzialmente nello spirito del Protestantismo. Ne giudicaremo anche meglio dai fatti, e successi.

Ne' Paesi bassi le Provincie, che abbracciarono la Riforma si sottrassero dal dominio della Spagna; quelle, che restarono Cattoliche, restarono anche al loro Principe devote, e soggette. Per la Germania si legga il Discorso di Ferdinando Re de'Romani nel Congresso trasportato da Spira ad Haguenau, e riportato negli Annali della Chiesa dell' anno 1540., e si vedrà, a quali tristi avvenimenti fu esposta l'Alemagna pel *Luteranismo*, che ovunque introducevasi sollevava li Popoli, e muoveva le insurrezioni. In Francia li Calvinisti presero più volte le armi contro il Re, ardirono or con insidie, or con forza aperta assalirlo; Sono celebri le loro leghe, le congiure di Amboise, e di Meaux. Il risultato del Congresso de' Capi Calvinisti alla Rocella fu d'introdurre un *Governo Repubblicano*. In una loro Assemblea fu letto pubblicamente uno Scritto intitolato: *Piano sullo stabilimento d' una Repubblica in Francia* (a). In Inghilterra li Presbiteriani attaccarono tutti li diritti Regj, e spogliarono il Re di ogni l'autorità. Carlo I. finì decapitato (b).

La Rivoluzione Britannica dell' anno 1688. è fondata sul principio, che *il Re è il Depositario dell' autorità, la cui sostanza risiede presso il Popolo, il quale in conseguenza può riprendersela quando veda, che il Re non sodisfa alle condizioni, e non adempie il fine, per cui è stato posto sul Trono* (c). Accusavasi Giacomo II. di aver protetta, e seguita la Religione Cattolica non perchè la credesse migliore, ma perchè era più propria a consolidare, e tener fermo il potere assoluto. *Hume* sebbene Inglese, e Protestante ingenuamente confessa nella sua *Storia della Casa Stuard*, che

(a) Vedi il *Mercurio di Francia all' anno* 1621 *Tom IX. pag.* 312, Mezerai nel suo *Abrégé chronologique de l'Histoire de France, les Essais sur l'Histoire generale Tom. IV. ch* 234., *e Tom. V. ch.* 276., *l'Histoire des Etablissemens des Europeens dans les Indes Tom. III. Liv. VIII.*, nelle quali Opere non si può certamente sospettare prevenzione pel Cattolicismo.

(b) Che li Presbiteriani siano stati li veri Autori dell' infame Regicidio lo attesta fra gli altri l' illustre *Saumaise* benchè Protestante anch'esso nel suo Libro intitolato: *Defensio Regia*.

(c) Così il Ministro *Jurieu* nella sua Lettera Pastorale pubblicata l'anno 1689.

la Religione Cattolica è quella, che più favorisce, e sostiene i Monarchi: *Lo spirito d'indipendenza*, dice Ferrand nella sua recente Opera, *è particolarmente quello della Religione riformata*: e più sotto: *E' osservabile, che tutti li cambiamenti, tutte le rivoluzioni politiche del Secolo decimosesto sono state cagionate, e sono seguite per la nova Religione* (a). M. Villers nell' Opera di sopra citata non ha rossore di dirci, che la *Rivoluzione Francese è un Corollario della Riforma*. Per tutto dunque, ed anche nel Politico la Riforma ha spianato la strada al Filosofismo, per tutto armonia, ed uniformità. *Mirabeau*, che dette l'ultimo impulso alla Rivoluzione di Francia, soleva dire alli suoi Complici con un termine nuovo: *Per rivoluzionare la Francia bisogna cominciare dallo scattolicarla* (b). Che vuol dir questo? Che la Religione Cattolica è l'*unica*, che tenga in dovere li cattivi Cittadini. Qual risalto per la nostra Religione, quale opprobrio per la Riforma! Una eccita sedizioni, sollevazioni, ribellioni; l'altra le impedisce, ed arresta; una turba l'ordine sociale, l'altra lo mantiene, e conserva.

Compisce l'elogio del Protestantismo la rilasciatezza de' costumi, che andò all' eccesso dopo le indotte novità, e cresce sempre a misura, che la Religione diminuisce, e va colla istessa proporzione. Odasi un Principe, che viveva ai tempi di Lutero, il Duca *Giorgio di Sassonia*, come rimprovera quell' Fresiarca, e lo fa arrossire: *Quando vi sono state*, così Egli, *più ribellioni contro li Superiori? Quando più rapine, e furti? Quando alli Mariti sono state tolte le Mogli, e date ad altri, quando commessi più adulterj, che dopo che tu hai scritto* (c)? Odasi Erasmo nella sua celebre Lettera contro li *falsi Evangelici*: *Mostratemi*, dice loro, *qualcuno, che codesto nuovo Vangelo abbia reso sobrio, dolce, liberale, affabile, casto. Bisogna dire, che io abbia avuto della disgrazia, giacchè non ho trovato finora uno, che non sia divenuto più malvaggio, dopo che ha fatto pro-*

(a) *Esprit d'Histoire Tom. III. pag. 67.*, e 260.

(b) *Pour revolutionner la France il faut commencer pour la decatholiser*. Molti riportano questo detto di Mirabeau, e fra gli altri *Projart* nel Libro da lui composto col titolo: *Louis XVI. détroné avant d'etre Roi*: Mancheim 1800. pag. 154.

(c) *Quando plures rebelliones contra Superiores? Quando plures rapinæ, & furta? Quando Maritis adempta Uxores, aliisque tradita, quando plura facta adulteria, quam postquam tu scripsisti?* Epist. anni 1526. apud Gretserum Tom. VI. Oper. Edit. Ratisbonæ anni 1735. pag. 628.

fessione di codesto nuovo Evangelo: Ecco la bella Riforma. Lo Scisma, che staccò l'Inghilterra da Roma, ebbe anch' esso principio da una sregolata passione, il che non fa certamente onore ad una Nazione colta, dotta, sagace, e di buon senso, quale a ragione si vanta l'Inglese di essere.

Abbiam veduto li fasti, e pregj al principio della Riforma. Qual è lo stato presente? Si getti uno sguardo sù quelle parti del Nord, ove ora il Protestantismo in tante differenti Sette diviso si professa, ed è sparso. Che vi si trova? Ignoranza, e stupidità nella Plebe, e nel Volgo, indifferenza, e miscredenza ne' Dotti, e ne' Grandi; Che però non v'è della Religione che un ombra, e non vi si riconosce più la Riforma stessa. M. Villers, che non trascura quanto può contribuire alla gloria del Protestantismo, ci dice, che *la condotta delle Nazioni Protestanti è stata sempre di* semplicizare *la Religione, restando inviolabilmente attaccata al Deismo, ed alla Morale, che n'è il fondo*. Si è reso veramente il Cristianesimo tanto *semplice* presso le Nazioni Protestanti, ch' è divenuto un miserabile Scheletro; Si è reso tanto *semplice*, che sfugge quasi la vista affatto; Il culto è ridotto ad una nudità tale, aridità, e nullità d'espressione, che non fa più alcun effetto, e nulla più ha, che fissar possa l'attenzione, ed interessare il cuore.

Abbiamo querele su ciò de' Protestanti medesimi più giudiziosi, e più saggi. *Nell' Alemagna nostra Patria*, scrive il Barone di Haller Letterato Protestante, e perciò non sospetto di esagerazione (*a*), *ove appena si contava qualche spirito forte, oggidì vi sono de' Paesi, in cui la Religione quasi neppure in apparenza si osserva, e v'è grave motivo di temere, che in breve estinta non rimanga interamente la Fede*; Quali spaventevoli progressi l'Incredulità faccia in Inghilterra anche nel Popolo, ed a qual segno cresciuta vi sia la coruttela può vedersi nelle *tre Lettere Pastorali di Edmondo Gibson Vescovo di Londra* altro Testimonio degno di fede. In Ginevera per quello, che ci attesta d'Alembert nel suo Articolo *Geneve* dell' Enciclopedia, in Ginevera dico, nella Sede del Calvini-

(*a*) *Ragionamento sull' Irreligione*. Ve n'è una Traduzione italiana del dottissimo Padre *Tommaso Maria Soldati* dell'Ordine de' Predicatori stampata in Roma l'anno 1777.

smo la maggior parte de' Pastori non ha altra Religione, che un *perfetto Socinianismo*, dal che si può congetturare qual Religione vi possa essere generalmente (a). Non ignoro, che li Ministri di Ginevera udita l'imputazione si risentirono, e fecero una Dichiarazione per discolparsi; Non ignoro, che Rousseau ancora volle in quell'occasione difendere l'onore della sua Patria, e scrisse a d'Alembert una lunga Lettera per escludere la taccia del Socinianismo dai Pastori Calvinisti, ma d'Alembert replicò, e disse, che quanto aveva asserito gli costava pienamente, ed era *in seguito delle Opere degl' istessi Ministri, in seguito delle loro conversazioni pubbliche, ove non appariva, che prendessero molto interesse nè alla Trinità, nè all' Inferno, finalmente in seguito dell' opinione de' loro Concittadini medesimi, e delle altre Chiese riformate*. Andò più avanti, e sostenne, che *questi sentimenti erano una conseguenza necessaria de' principj della Religione Protestante, e che quando pur que' Ministri non fossero Sociniani, bisognerebbe che lo divenissero* (b). Rousseau medesimo sempre vario, ed incostante finì per pensare de'Ministri di Ginevera come d'Alembert, e nelle sue *Lettere dalla Montagna* si burla graziosamente dell' imbarazzo, in cui si trovarono quando si videro discreditati, e delle spiegazioni, che dettero, che niente spiegavano.

Nell' America, ove si professa la Religione riformata, il guasto è lo stesso. Sappiamo da una Lettera recentissima scritta dalla *nuova Inghilterra*, che *le divisioni delle Sette*, e *l'indifferenza che ne risulta disseccano per tal modo il Protestantismo, ch' è senza vigore*, che *il corpo sussiste, ma ciò ciò ch' è l'anima è propriamente evaporato*. Si soggiunge, che *li Riformati d'ogni denominazione arrivati sono alle ultime conseguenze, e passano al Deismo*, che *il Popolo disgustato dal Cristianesimo riformato si sprofonda ogni giorno più nell' incredulità, i di cui progressi sono rapidi come quelli della Democrazia sua fedel compagna, la di cui riunione forma un Giacobinismo, che minaccia in que' Paesi l'ordine Sociale* (c). In somma il

(a) *Enciclopedia Art. Geneve*.

(b) Resta inserita questa *Replica* di d'Alembert nelle Opere di Rousseau *Ediz. di Amsterdam* 1761. *Tom. II.*, ed il passo trascritto è alla *pag.* 303.

(c) Riportasi questa Lettera negli *Annali Letterarj, e Morali*, che si stampano in Parigi *Tom. IV. pag.* 413., e 414.

Protestantismo senza punto di riunione, senza capo, senza forza conservatrice porta seco il principio di distruzione, non vive che come sistema, ed opinione particolare, ma si può dir morto come Chiesa Cristiana.

Dopo tutto questo mi sia permesso rivolgermi al fine agli attuali Ministri della Riforma qualunque siano. Quei, che non sono infetti d'Ateismo, esigono certamente tutta la stima per la loro dottrina, probità, e virtù; Hanno anche un buon fine, e detestano gl' inconvenienti, che abbiamo esposto, l'insubordinazione ai Principi, il libertinaggio nel vivere, il raffreddamento in materia di Religione, ma questi cattivi effetti sono inseparabili dal loro sistema per se stesso, ed intrinsecamente vizioso. Si scuotano dunque, e rientrino nel seno della Chiesa Madre, Madre tenera, ed amorosa, che gli accoglierà a braccia aperte, da cui non si sono allontanatî per loro scelta, ma per colpa de' Padri loro. Non è glorioso di conoscere l'errore per detestarlo? Non è un esultanza, una gioja di capire, e scoprire l'inganno per guardarsene? (*a*). Pensino, che l'interesse è comune, che la guerra non è contro li Cattolici soltanto, ma contro li Cristiani tutti. Non si fa eccezione di Setta, e Setta. *Giansenisti, Calvinisti, Luterani, Anabatisti, Quakeri, tutte codeste genti non sono tanti pazzi per un Filosofo?* Leggesi in una Lettera del Marchese d' Argens al Re Federico (*b*). S'intenda bene una volta. Per condurre alla totale miscredenza si prende di mira il Cristianesimo, il quale distrutto chi abbraccierebbe un altra Religione? Per abbattere il Cristianesimo sî prende di mira la Comunione Cattolica, si rovesciano li nostri Altari, li quali caduti come staranno in piedi gli altri de' Luterani, Calvinisti, e delle altre Sette Cristiane? I rami distaccati dal tronco non possono germogliare, i ruscelli divisi dal fonte inaridiscono (*c*). Dunque se alli Protestanti è a cuore il Cristianesimo, se bramano, e vogliono mantenere

(*a*) *Quid jucundius, quam Dei Patris, & Domini reconciliatio, quam veritatis revelatio, quam errorum recognitio, quam tantorum retro criminum venia?* Tertullian. de Spectaculis Cap 29.

(*b*) *Œuvres Posthumes de Frederic II. Tom. XIII. pag.* 332.

(*c*) *Ab Arbore frange ramum, fractus germinare non poterit; a fonte præcide rivum, præcisus arescet:* S. Cipriano de unitate Ecclesiæ Catholicæ.

lo, tornino a noi, e nella confessione della medesima fede, nella pratica del medesimo culto, nell' unione d'un medesimo spirito ci rideremo degli assalti de' comuni Nemici.



FINE DEL SECONDO TOMO.

INDICE

De' Capitoli contenuti nel presente Libro secondo.





